

Culture del lavoro 1

---

# Tra luoghi e mestieri

## Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento

a cura di  
Gilda Zazzara



**Edizioni**  
Ca' Foscari



---

CULTURE DEL LAVORO

---

---

## Culture del Lavoro

### Comitato editoriale

BRUNO ANASTASIA (Veneto Lavoro)

GIOVANNI BERTIN (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Economia)

ALFIERO BOSCHIERO (Ires Veneto)

PIERO BRUNELLO (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Studi umanistici)

ALESSANDRO CASELLATO (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Studi umanistici)

LAURA CERASI (Univ. di Genova, Dip. Scienze della formazione)

FRANCESCA COIN (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Studi linguistici e culturali comparati)

GIANCARLO CORÒ (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Economia)

MATTEO ERMACORA (Univ. Ca' Foscari Venezia, docente a contratto di Storia del lavoro, Dip. Studi umanistici)

OMAR SALANI FAVARO (Ca' Foscari, dottorando in Storia sociale europea)

GIOVANNI FAVERO (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Management)

MARCO FINCARDI (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Studi umanistici)

GIOVANNI LEVI (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Studi umanistici)

FABRIZIO PANOZZO (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Management)

FABIO PEROCCO (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Filosofia e beni culturali)

ROLF PETRI (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Studi linguistici e culturali comparati)

GLAUCO SANGA (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Studi umanistici)

VLADIMIRO SOLI (Ires Veneto)

GIUSEPPE TATTARA (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Economia)

MARIA TURCHETTO (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Filosofia e beni culturali)

GILDA ZAZZARA (Univ. Ca' Foscari Venezia, assegnista e docente a contratto di Storia del lavoro, Dip. Studi umanistici)

FRANCESCO ZIRPOLI (Univ. Ca' Foscari Venezia, Dip. Management)

### Redazione

ALFIERO BOSCHIERO, ALESSANDRO CASELLATO,

GIOVANNI FAVERO, GILDA ZAZZARA

---

---

Eloisa Betti, Stefania Ficacci, Stefano Gallo,  
Maria Porzio, Silvia Segalla

Tra luoghi e mestieri  
Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento

a cura di Gilda Zazzara

prefazione di Stefano Musso



**Edizioni**  
Ca' Foscari

---

---

© 2013 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia  
Dorsoduro 1686  
30123 Venezia

[edizionicafoscari.unive.it](http://edizionicafoscari.unive.it)

ISBN 978-88-97735-44-1

---

---

7	Prefazione	STEFANO MUSSO
13	Introduzione	La passione della storia «come lavoro» GILDA ZAZZARA
17	Precarietà e fordismo	Le lavoratrici dell'industria bolognese tra anni cinquanta e sessanta ELOISA BETTI
47	Maria	Una rammendatrice al Lanerossi di Piovene Rocchette SILVIA SEGALLA
81	Tra mestiere e quartiere	La classe operaia romana alla ricerca di un'identità STEFANIA FICACCI
105	«Brave mestole», «mezze mestole» e manovali	Una ricerca sulla storia dell'edilizia a Livorno nel secondo dopoguerra STEFANO GALLO
137	Una comunità fluttuante	Storie di pesca e pescatori a Torre del Greco MARIA PORZIO
163	Note biobibliografiche	

---



---

## Prefazione

Stefano Musso

Cinque saggi di storia del lavoro accomunati per svariati aspetti. La giovane età dei ricercatori, innanzitutto, segno della ripresa di interesse per terreni di studio ampiamente solcati in passato, sulla scia del protagonismo operaio in quel dodicennio di alta conflittualità intercorso tra l'«autunno caldo» del 1969 e l'«autunno freddo» del 1980, in seguito opacizzati dal venir meno della centralità operaia ma da ultimo riscoperti per la crescente consapevolezza che la crisi economica, che colpisce duramente e da anni, scuote sicurezze e ostacola progetti specie proprio tra i giovani, deriva, al fondo, dalla progressiva svalutazione del lavoro e dall'ampliamento delle diseguaglianze nella distribuzione del reddito prodotte da un trentennio di dominio neoliberista.

La qualità dei saggi, che il lettore potrà rilevare addentrandosi nelle pagine che seguono, testimonia l'accortezza metodologica e le doti degli autori, nonostante la loro comune condizione di precari della ricerca acuisca le difficoltà del loro operare e moltiplichi gli sforzi necessari a conseguire i risultati offerti, in termini di conoscenza del nostro mondo e delle sue tendenze evolutive. Tale conoscenza costituisce un patrimonio culturale tanto indispensabile ad affrontare le sfide del presente quanto trascurato da visioni miopi del rapporto tra cultura, dinamismo sociale ed economia, miopia ben esemplificata da chi recentemente, e da alte, ma ben poco autorevolmente occupate, posizioni istituzionali, ha sostenuto che con la cultura non si mangia. Non a caso, il contributo di apertura di Eloisa Betti indaga il precariato, nelle sue radici storiche presenti anche negli anni della massima espansione del modello fordista.

I saggi descrivono mondi del lavoro su un arco di tempo lungo, mostrandone anche i cambiamenti più recenti, ma si incentrano sulla grande trasformazione ovunque portata dagli anni cinquanta e sessanta del «miracolo economico», allorquando il miglioramento dei redditi connesso allo sviluppo ha comportato la rottura di vecchi equilibri e la crisi di



culture e mestieri tradizionali (in particolare tra i pescatori studiati da Maria Porzio e gli edili studiati da Stefano Gallo). Lo sviluppo di quegli anni è stato conseguito a prezzo di un lavoro duro, che consumava buona parte del tempo di vita, e pressoché tutto nel caso del triplo fardello delle donne operaie, particolarmente esposte al precariato e allo sfruttamento. Ne esce un tacito tributo a una generazione sui cui sacrifici sono stati costruiti il completamento dell'industrializzazione del paese e l'uscita dell'Italia dalla povertà.

I saggi sono, quale più quale meno, ampiamente basati su testimonianze orali, raccolte come storie di vita e analizzate anche con le lenti dell'etnografia e dell'antropologia per cogliere le soggettività dei protagonisti, le loro percezioni della realtà e condizione sociale, del proprio lavoro e delle sue trasformazioni, delle relazioni familiari e comunitarie. I lavoratori vengono ascoltati. Ne esce un quadro assai poco piegabile agli ideologismi che avevano caratterizzato buona parte della storia del lavoro negli anni settanta, quando sulla scorta dell'elevata conflittualità industriale vennero prodotte immagini piuttosto oleografiche di una classe operaia forte, politicamente consapevole e schierata. Non che i saggi trascurino i momenti in cui il movimento operaio, con le avanguardie militanti, è riuscito a indurre e guidare mobilitazioni collettive per la casa nei quartieri e borgate romane, a conseguire successi nella tutela delle donne lavoratrici a domicilio e in fabbrica, contro le clausole di nubilitato e le dimissioni in bianco, o ancora, a costruire strumenti di difesa dall'instabilità occupazionale quali le casse edili. In generale, però, i percorsi di vita dei lavoratori qui presentati comunicano immagini di persone impegnate in una lotta quotidiana contro l'incertezza, la povertà endemica, che chiude le solidarietà all'interno della famiglia o del piccolo gruppo, come nel caso degli equipaggi dei pescatori in competizione, e lascia poco spazio agli ideali, come nella storia della rammendatrice vicentina della Lanerossi studiata da Silvia Segalla, per la quale i problemi di mantenimento e gestione della famiglia, anche negli anni in cui si affaccia la crescita dei consumi, assorbono completamente gli orizzonti: le predicazioni dei sindacalisti rimandano a un futuro utopico che contrasta con le necessità pragmatiche del quotidiano. E quando il lento miglioramento delle condizioni economiche lo consente, i sacrifici continuano nel tentativo di consentire ai figli di percorrere strade ascendenti di mobilità sociale attraverso l'istruzione. Di qui l'ardua ricerca di un'identità operaia, difficilmente rintracciabile nei quartieri della Capitale, nei quali, pur con le non trascurabili differenze tra Garbatella, San Lorenzo e Tor Pignattara, è riscontrabile piuttosto il senso di appartenenza alla comunità locale, un mondo variegato di lavoratori più che di operai, che rinvia peraltro all'idea di popolo lavoratore quale referente

---

sociale dell'organizzazione sindacale proposta negli anni cinquanta dal leader storico della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, forse in ragione dei suoi trascorsi bracciantili e anarcosindacalisti.

Il tema dell'identità operaia emerge dunque come questione complessa e assai controversa. Raramente i protagonisti sono stati operai lungo l'intero arco della loro vita lavorativa. I percorsi occupazionali seguono le grandi correnti di travaso delle forze di lavoro dall'agricoltura all'industria e ai servizi (i trasporti marittimi, nel caso dei pescatori), con l'edilizia spesso a far da ponte, più o meno provvisorio, nei tragitti tra il mondo contadino e quello urbano-industriale. L'identità operaia appare piuttosto una costruzione, il prodotto discorsivo di gruppi tutto sommato ristretti di lavoratori manuali intellettuali il cui spirito di servizio nei confronti delle organizzazioni del movimento operaio era cementato dai rapporti sociali che si intrecciavano nelle organizzazioni stesse, le quali fornivano risorse relazionali e svariate forme di sostegno. Tali gruppi militanti riuscivano, in momenti caratterizzati da condizioni e contesti favorevoli, a radicarsi nelle comunità operaie di appartenenza e a guadagnarne una buona fetta di consenso, anche attraverso la proposta di servizi sociali, culturali e dopolavoristici di stampo mutualistico che si ponevano come alternativa al *welfare* aziendale, additato come paternalistico.

Le realtà indagate dai cinque saggi sono programmaticamente lontane da quella dei lavoratori delle grandi fabbriche, nelle quali, negli anni sessanta, è cresciuta una classe operaia finalmente moderna, numerosa, relativamente stabile e omogenea, dotata di notevole forza contrattuale; una classe operaia, però, che nel caso italiano ha vissuto una stagione breve: si è infatti formata tardi, in un processo di sviluppo tanto intenso quanto concentrato in breve tempo, quando il modello fordista che l'aveva prodotta era ormai sulla soglia della crisi. Del resto, la classe operaia che potremmo chiamare «centrale», per il suo ruolo nel conflitto sociale e nelle relazioni industriali, e di riflesso in campo politico, è stata bene o male oggetto di studi abbastanza numerosi, al contrario dei mondi periferici, che non hanno attirato altrettanta attenzione. Eppure, i variegati lavoratori periferici hanno sicuramente costituito schiere più numerose degli operai delle fabbriche fordiste; e in buona parte questi ultimi sono stati più o meno a lungo tra i primi, prima di ingrossare le fila degli addetti alle catene di montaggio.

I saggi che qui aprono squarci su questi mondi periferici suggeriscono l'utilità di condurre gli studi di storia sociale del lavoro prestando speciale attenzione ad alcuni fenomeni. Innanzitutto l'instabilità occupazionale e la pluriattività, individuale e familiare, come risposta all'instabilità stessa. L'edilizia, settore di enorme rilevanza economica

che oggi, a fronte della contrazione del manifatturiero, vede crescere il proprio peso occupazionale (attestato intorno al 7-8% della popolazione attiva in tutti i paesi avanzati), era (ed è per le nuove correnti migratorie) il regno del lavoro instabile, stagionale, nel quale i membri giovani della sovrappopolazione agricola cercavano occupazioni integrative dei magri redditi ottenibili dai campi, per farne infine il trampolino verso più stabili occupazioni di fabbrica. La pluriattività poteva alternare lavori alle dipendenze e lavori in proprio, passaggi, questi, in entrambe le direzioni, non infrequenti nell'edilizia e nell'industrializzazione diffusa della «Terza Italia», scoperta alla fine degli anni settanta, quando il decentramento produttivo delle imprese fordiste la pose sotto i riflettori, ma qua e là dotata di robuste radici pluridecennali in tradizioni produttive locali.

E tuttavia è lecito sollevare dubbi sulla distanza tra i mondi urbani fordisti e quelli dell'industrializzazione diffusa nelle campagne: proprio la pluriattività si trasforma più che scomparire con la migrazione in città, assumendo la dimensione del doppio lavoro, assai diffuso e lamentato dagli imprenditori, mentre nei grandi stabilimenti collocati nelle periferie urbane era consistente la presenza di operai pendolari provenienti dalle campagne circostanti, nelle quali ancora esercitavano, in ambito familiare, le attività agricole: pratica questa non solo tollerata, ma in molti casi promossa dalle direzioni aziendali, in quanto fattore di contenimento del conflitto industriale.

Altre parole chiave per l'analisi evolutiva dei mondi del lavoro sono la mobilità territoriale e sociale, spesso influenzate dalle reti di relazione e dal capitale sociale. Le reti di relazione rimandano a uno degli elementi ricorrenti nelle analisi del mutamento nel medio e lungo periodo: i legami comunitari e il loro affievolimento nei processi di individualizzazione. La perdita del senso della comunità, con le sue ancore di sostegno solidaristico e il contraltare del controllo sui comportamenti individuali, non di rado si somma alla perdita di professionalità un tempo acquisite ed esercitate con soddisfazione, perdita ora causata dal mutamento tecnologico, ora dal volontario abbandono a favore di occupazioni meno qualificate ma più stabili e remunerative nella produzione di massa. Tuttavia, ancora una volta, le antiche professionalità possono essere giocate nell'ancorché scarso tempo libero lasciato dal lavoro di fabbrica, come nel caso della ex «brava mestola» che si costruisce la casa mentre fa l'operaio alla Pirelli, o della rammendatrice provetta che di certo poteva, impegni familiari permettendo, proporsi a una clientela privata per continuare a esercitare in casa la propria abilità, una volta costretta a passare alle macchine di filatura, o ancora del pescatore che, divenuto marittimo, riprende barca e reti tra un imbarco e l'altro.

Portate in primo piano le soggettività, infine, emergono in piena luce le strategie individuali e familiari che determinano in concreto l'offerta di lavoro, suggerendo che, nell'analisi del mercato del lavoro, i fattori da domanda vanno considerati accanto al giusto peso dei fattori da offerta: le imprese devono fare i conti con la disponibilità di manodopera, e in qualche caso le loro esigenze di flessibilità si sposano con strategie familiari che, sulla base di influenze culturali tradizionali (e tradizionaliste), spingono a offrire lavoro femminile temporaneo per mantenere la disponibilità di lavoro di cura. Non a caso le lotte per la tutela delle donne lavoratrici negli anni del «boom economico» - al cui culmine nei primi anni sessanta si realizzò tra l'altro finalmente la parità salariale - ebbero uno degli epicentri in Emilia-Romagna, regione nella quale il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro era particolarmente elevato grazie ai servizi pubblici approntati dalle giunte rosse, che seppero offrire un notevole sostegno istituzionale allo sviluppo locale.

A proposito di istituzioni, come tutte le buone ricerche, i saggi inducono a ulteriori interrogativi, su aspetti solo tangenzialmente sfiorati anche in ragione degli spazi editoriali concessi. Per lo più infatti, anche se non in tutti i contributi, restano sullo sfondo i contesti politico-istituzionali e quelle che si possono chiamare le strategie collettive, vale a dire l'eventuale partecipazione ad associazioni e organizzazioni e le eventuali mobilitazioni promosse in ordine a bisogni condivisi. Forse tale partecipazione non si è verificata, ma forse si intravedono qui i segni del permanere delle difficoltà della storia sociale a fare i conti con la politica: se è stato salutare il superamento del riduzionismo della storiografia degli anni settanta quando, sull'onda delle mobilitazioni in corso, si studiava la classe operaia unicamente attraverso i rapporti di lavoro in fabbrica esaltandone la spontaneità conflittuale, e se sono stati positivi l'allargamento degli orizzonti dalla fabbrica alla dimensione familiare e sociale e l'affinamento degli strumenti d'indagine indotto dall'individualismo metodologico, dalla *network analysis* e dall'approccio antropologico, occorre nondimeno evitare il rischio di un riduzionismo di segno opposto che espunga dagli oggetti di indagine le condizioni di prestazione dell'attività lavorativa, i rapporti contrattuali e le strategie collettive. Fatto salvo, ovviamente, il diritto del ricercatore di ritagliarsi campi di indagine coerenti con le proprie domande e le proprie competenze disciplinari, lasciando ad altri l'onere di esplorare ulteriori oggetti di indagine qualora ne rilevi l'opportunità.

I saggi qui raccolti offrono dunque un valido contributo alla conoscenza della complessità sociale, delle mentalità e delle culture del lavoro, costituiscono altrettanti tasselli per la ricostruzione di quadri interpretativi delle determinanti dei mutamenti sociali e culturali che

si ripercuotono sui comportamenti sociali e politici degli individui e dei gruppi sociali. Attraverso la comprensione di queste dinamiche la storia del lavoro offre spunti di riflessione per la formulazione di strategie adeguate ad affrontare i problemi posti dalle trasformazioni della società oggi in corso, per innescare una auspicabile rivalorizzazione del lavoro.

---

## Introduzione

### La passione della storia «come lavoro»

Gilda Zazzara

I saggi che compongono questo volume sono firmati da studiosi - perlopiù studiose - «intercettati» dal seminario «Ascoltare il lavoro», che dal 2010 si tiene ogni anno, in maggio, presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Sostenuto dal Dipartimento di Studi umanistici, dall'Associazione italiana di Storia orale (Aiso) e dall'Istituto di ricerche economiche e sociali della Cgil del Veneto (Ires), l'appuntamento si propone di discutere di lavoro con un'enfasi sul momento dell'*ascolto*: non solo come approccio metodologico fondato sugli «egodocumenti», ma anche come tonalità del conoscere e dell'indagare che procede senza concettualizzazioni rigide, seguendo il filo delle autorappresentazioni dentro alle esperienze collettive, mossa dall'intenzione di indagare il lavoro nella storia per comprendere il lavoro oggi. Nel tramonto definitivo delle idee-guida con cui si è pensato il lavoro novecentesco c'è certo un grande smarrimento per chi il lavoro lo vive o lo rappresenta, ma anche una straordinaria occasione per il rinnovamento della storia del lavoro come disciplina. Che in effetti sembra conoscere in Italia una nuova fioritura, seppur ancora poco percepibile e priva di caratteri di «scuola». L'editrice universitaria di cui recentemente si è dotata Ca' Foscari è persa un luogo consono a conservare una traccia di questo seminario interdisciplinare, aperto agli apporti del mondo sociale, rivolto a studiosi accademici e non, selezionati tramite un *call for papers* e messi a confronto con storici di diverse generazioni.<sup>1</sup>

Eloisa Betti, Stefania Ficacci, Stefano Gallo e Maria Porzio hanno presentato le rispettive ricerche nella sessione storica dell'edizione del 2012; ai loro lavori si è ritenuto di affiancare - per affinità tematica e di metodo - un saggio di Silvia Segalla, tratto dalla sua tesi di laurea. Si

---

1. Sulla genesi del seminario rimando a A. Casellato, G. Zazzara, «Ascoltare il lavoro» a Ca' Foscari: un'esperienza di collaborazione tra sindacato e università, «Quaderni di Rassegna sindacale», 3, 2012, pp. 97-110.

tratta di un gruppo di autori le cui date di nascita stanno racchiuse tra il 1973 e il 1984: date che a chi scrive, immersa nello studio di quegli anni, parlano dell'avvio dell'esperienza delle «150 ore» e della rottura definitiva dell'unità sindacale. Due momenti che delimitano un ciclo della storia italiana che ha visto il più grande tentativo, da parte di attori plurali e diversi, di democratizzare il lavoro e valorizzare il sapere come diritto fondamentale della persona.

Tornando alle note bio-bibliografiche degli autori - che il lettore mosso dalla domanda «chi sono costoro?» troverà in fondo al volume - esse si prestano a una duplice codifica: quella che si sofferma su una produzione di ricerca qualificata e accolta dal mercato editoriale, e quella che si interroga sugli individui dietro ai titoli, su questi lavoratori-studiosi che per qualche inafferrabile ragione s'appassionano di operaie con contratti a termine, pescatori in balia di venti e fondali, muratori in bilico sui ponteggi, borgatari «centomestieri» e anziane operaie tessili con una lunga storia da ascoltare e tradurre. Di voci del lavoro come documento di culture, identità e forme di autorganizzazione che nascono nel lavoro.

Un lettore non accademico potrebbe non accontentarsi della risposta quasi tautologica che gli autori sono degli storici e chiedersi con naturalezza: che lavoro fanno? Che lavoratori sono? Come è corrisposta loro la giusta mercede? Si dichiarano dottori e assegnisti di ricerca, docenti a contratto e dottorandi in diversi centri universitari: titoli un po' opachi per chi non fosse pratico di dipartimenti e regolamenti didattici. Se si volessero violare le regole del genere «nota biobibliografica» scadendo in quello di «curriculum vitae», si scoprirebbe che sono ancora più «pluriattivi»: chi a scuola, chi in archivi e biblioteche, chi in carcere, chi in sindacato, chi nei mille servizi che la società chiede, tra consumi e bisogni di cura. Perché nella frase di un non memorabile ministro dell'Economia - «con la cultura non si mangia» - risuona l'eco di una verità ben presente al movimento operaio internazionale dei due secoli che abbiamo alle spalle: «chi non lavora non mangia».

I saggi che qui si leggono, insomma, possono essere visti anche come un particolare prodotto di una determinata forza-lavoro inserita nello specifico modo di produzione della ricerca universitaria di oggi: non tutta, sia chiaro, ma almeno buona parte di quella delle generazioni nate dalla metà degli anni settanta in poi, tra «150 ore» e «decreto di San Valentino». Non sarebbe forse utile, per usare un po' di lessico aziendale, chiedersi che rapporto c'è tra processo e prodotto, tra le condizioni di lavoro dei ricercatori in storia e le loro ricerche? Di quale filiera produttiva fanno parte questi manufatti intellettuali?

Assegnisti di ricerca, docenti a contratto e dottorandi sono *knowledge workers* lungamente formati in università non solo italiane e selezionati tramite concorsi pubblici tenuti a valutarne le capacità scientifiche e il merito. Per la loro attività non percepiscono un salario, ma compensi spesso erogati in modo frammentario e differito. Non sottostanno ad alcun contratto collettivo: non tanto perché i docenti universitari sono l'unica categoria - assieme a militari e politici - a non averlo, ma perché i loro contratti individuali spesso non sono neppure contratti di lavoro propriamente detti. Non avere un contratto di lavoro, com'è noto, significa (oggi, non da sempre) non avere neppure un sindacato, né protezioni sociali (se non risibili e fortemente diseguali), né voce negli organismi di rappresentanza. Né scatti di anzianità, se non quelli biologici, resi un po' più sopportabili, forse, da una società che si ostina a definire «giovani» uomini e donne di trenta o quarant'anni. Significa muoversi costantemente tra formalità e informalità, tra datori di lavoro e benefattori; tra meriti e doni. Il loro ufficio è mobile: operano in archivi, biblioteche, studi di sedi universitarie in cui sono spesso ospiti e soprattutto nella propria abitazione: a tal punto che potremmo forse definirli domicilianti di nuova generazione. Le loro ricerche sono scandite da tempi brevi per brevi finanziamenti; si interrompono (o devono continuare) negli spazi morti tra un incarico e l'altro; sottostanno a sempre più ingovernabili commissioni, spesso - accade inevitabilmente agli storici della contemporaneità - nella rincorsa di anniversari e ricorrenze.

A questo punto potrei concludere dicendo che la condizione lavorativa dei precari della ricerca storica è drammatica e getta una luce sinistra sul destino della disciplina: perché un'organizzazione del lavoro che mortifica chi ci sta dentro e che sistematicamente spezza il legame tra impegno e risultato non può che generare un prodotto a basso contenuto di valore aggiunto. Ma non lo dirò, tanto mi è venuta a noia l'identificazione del precario con la vittima supplicante, quasi autoinveramento del nome che i tempi gli hanno assegnato. Precario, ma non piegato, il lavoro lo è sempre stato, tranne in una breve parentesi nella pancia del Novecento, e comunque solo per la minoranza delle forze attive. I temi di storia del lavoro che questi saggi propongono aiutano a vederlo più chiaramente. È sempre stato, però, anche passione, autorealizzazione, matrice di relazioni sociali più larghe e inclusive.

Nei saggi di questi lavoratori-studiosi precari vedo una passione che è spia di una grande libertà nella necessità. Libertà di scegliere lo studio della storia «come lavoro», e libertà di continuare a farlo quasi del tutto privi - privati - di aspettative di carriera e stabilizzazione, al limite come ricercatori indipendenti, «partite Iva» della storiografia, in forza



di una formazione professionale caparbiamente perseguita. Ciò che più sorprende nella storia del lavoro è la forza e la creatività dei più deboli e divisi. Gli storici precari sono una vera forza: della storia e dell'università di oggi.

---

## Precarietà e fordismo

### Le lavoratrici dell'industria bolognese tra anni cinquanta e sessanta

Eloisa Betti

*ABSTRACT* The article investigates various forms of precarious work in the industrial sector of the Bologna area during the 1950s and 1960s, with a specific focus on women's employment. Among the main sources analysed there are the «Proceedings of the Parliamentary Commission on Workers' Conditions in Italy» and the reports published by the trade union and political press. The main factors of instability illustrated include: fixed-term contracts, home work, piece-work and unfair dismissals which jeopardised the right to marriage and maternity. The article shows that the struggle against occupational instability became a demand upheld by the workers organizations in the years of the so-called «economic boom».

#### 1 La precarietà del lavoro come fenomeno storico: un approccio di genere

Il fenomeno della precarietà del lavoro, diversamente da quanto sostenuto da gran parte della letteratura socioeconomica sull'argomento, non è né recente né intrinsecamente legato alla natura della società post-fordista e all'evoluzione del sistema capitalistico nell'ultimo trentennio. In questa prospettiva, la precarietà del lavoro costituisce un fenomeno di lungo periodo che ha contraddistinto, pur in forme e dimensioni differenti, tutte le fasi del capitalismo storico e persino l'età pre-industriale, come tematizzato recentemente da alcuni contributi che hanno esaminato la condizione di precarietà strutturale del lavoro femminile in età moderna.<sup>1</sup>

Alla fine degli anni novanta, nel saggio storiografico che apre l'«Annale Feltrinelli» *Tra fabbrica e società*, Stefano Musso evidenziava come

---

1. Bellavitis, Piccone Stella (a cura di), *Flessibili/precarie*.

una quantità crescente di studi tra gli anni settanta e ottanta adottasse i concetti di «instabilità» e «precarietà» occupazionale come chiavi di lettura per un'analisi non ideologica e più puntuale della formazione e composizione della classe operaia, della mobilità del lavoro, e della molteplicità di figure che la componevano, *in primis* le donne.<sup>2</sup>

Quindici anni prima nel volume *Historical Capitalism*, Immanuel Wallerstein, uno dei più autorevoli storici del capitalismo, sosteneva che l'esistenza di un proletariato industriale impiegato a tempo indeterminato e con remunerazione salariale corrispose alle fasi e tipologie produttive che lo resero necessario e utile dal punto di vista imprenditoriale.<sup>3</sup> Fin dalla prima età industriale e in seguito nella seconda e nella terza, gli imprenditori tesero a organizzare il lavoro in funzione degli andamenti del mercato. In quest'ottica, la precarietà del lavoro appare una caratteristica continua dell'occupazione, anche nei periodi di forte crescita.

Ripercorrendo per sommi capi le fasi del capitalismo storico emerge come, fin dalla prima Rivoluzione industriale, le modalità d'impiego della forza lavoro nell'industria e nell'agricoltura fossero prevalentemente precarie, sia nel senso della stagionalità del lavoro, sia dal punto di vista della tipologia contrattuale. Per tutto il primo Ottocento, in Inghilterra e Francia la forza lavoro veniva impiegata tramite contratti di cottimo, oppure remunerata mediante salari che erano commisurati alla quantità e qualità del lavoro prodotto; inoltre, i rapporti di lavoro erano definiti su base esclusivamente individuale e il licenziamento dei lavoratori poteva avvenire in qualsiasi momento. Il sistema di definizione delle paghe o di eventuali decurtazioni per multe dovute a un cattivo risultato era arbitrariamente deciso da parte dell'imprenditore o del mastro operaio.<sup>4</sup>

Nella seconda fase dell'industrializzazione si assistette al passaggio a un sistema caratterizzato da fabbriche di maggiori dimensioni, da un'organizzazione più parcellizzata e concatenata del lavoro e dall'impiego di macchine semiautomatiche. Anche nelle nuove condizioni di lavoro regolate dalla generalizzazione della remunerazione a salario fisso, in realtà perdurava la logica di cottimo. Infatti, la remunerazione continuava a dipendere dalla misurazione della quantità e qualità del lavoro fornito dal singolo operaio. La nuova manodopera industriale

2. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea*, pp. IX-XLVI.

3. Wallerstein, *Il capitalismo storico*.

4. Si vedano, tra gli altri, Hammond, *The Skilled Labourer 1760-1832*; Hobsbawm, *The Machine Breakers*; Thompson, *The Making of the English Working Class*.

impiegata attraverso macchine semi-automatiche e secondo un'organizzazione più frammentata del lavoro veniva dequalificata e resa più intercambiabile, rendendo le condizioni di lavoro precarie. Fu quello il periodo che vide una rapida crescita dell'impiego della manodopera femminile e infantile:<sup>5</sup> non a caso, nelle legislazioni dei maggiori paesi europei furono promulgate leggi regolatrici del lavoro delle donne e dei fanciulli, con l'intento di limitare le forme più gravi della loro sottoremunerazione e sfruttamento.<sup>6</sup>

La definizione e la denuncia della condizione di precarietà cominciò a essere più esplicita col primo porsi della «questione sociale» tra Otto e Novecento nei paesi europei più industrializzati. Sia il concetto di precarietà che la sua denuncia ricorrevano nelle grandi inchieste sulle condizioni sociali nell'agricoltura e nell'industria, promosse dalle stesse classi dirigenti e nelle iniziative delle associazioni dei lavoratori o di leader politici.<sup>7</sup>

Fu con la «svolta capitalistica degli anni trenta», in sostanza con lo sviluppo del sistema fordista dapprima nell'industria statunitense e poi, nel secondo dopoguerra, anche nei paesi europei più industrializzati, che si affermò una maggiore continuità nei rapporti di lavoro, sia per quanto riguardava la durata degli ingaggi, sia dal punto di vista delle normative concernenti salari, orari e le altre condizioni della prestazione d'opera.<sup>8</sup> Tuttavia, la sicurezza del posto di lavoro e delle condizioni contrattuali non fu mai un dato assoluto in quanto, anche nel pieno dell'età fordista, non mancarono disparità geografiche, settoriali e infrasettoriali.

Proprio il lavoro femminile costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere come l'instabilità e la precarietà del lavoro non abbiano ca-

5. Numerosi sono gli studi sulla condizione lavorativa femminile nell'Ottocento, tra cui segnaliamo, per l'Italia, Ortaggi Cammarosano, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*; per il caso inglese e francese, Tilly, *Paths of Proletarianization*; Perrot, *Les Ouvriers en grève: France 1871-1890*.

6. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale, il caso italiano 1880-1900*; Tilly et al., *The Rebellious Century 1830-1930*; Hobsbawm, *Labouring Men*.

7. Per quanto riguarda il caso italiano, si possono citare le inchieste Franchetti e Sonnino sulla Sicilia, l'inchiesta agraria Jacini, l'inchiesta Nitti e quella Zanardelli sulla Calabria e la Basilicata. Ma inchieste simili vennero svolte con analoghe iniziative negli altri paesi, dalla più nota, di Engels (*Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, 1845), a quelle di Mayhew (*London Labour and the London Poor*, 1851-1861) e Booth (*Inquiry into the Life and Labour of the People in London*, 1886-1903), passando per i *pamphlets* e le inchieste della Fabian Society, per i quali si rimanda al Fabian Society Online Archive, [http://www2.lse.ac.uk/library/archive/online\\_resources/fabianarchive/home.aspx](http://www2.lse.ac.uk/library/archive/online_resources/fabianarchive/home.aspx) (2013/07/15).

8. Crafts, Toniolo (a cura di), *Economic Growth in Europe since 1945*; Armstrong, Glyn, Harrison, *Capitalism since World War II*; Boltho (a cura di), *The European Economy*.

ratterizzato solo la storia otto-novecentesca del capitalismo industriale, ma anche il periodo di grande espansione economico-industriale degli anni cinquanta e sessanta del xx secolo.<sup>9</sup> Anche in quest'ultimo periodo, infatti, la presenza di un crescente proletariato industriale impiegato a tempo indeterminato era bilanciata da un esercito salariale di riserva di enormi proporzioni e particolarmente vantaggioso: le donne. I livelli di paga e le condizioni contrattuali delle lavoratrici industriali erano non solo notevolmente peggiori di quelle della manodopera maschile, ma propriamente precarie, in quanto caratterizzate dall'utilizzo massiccio di contratti a termine, salari a incentivo e segnati da licenziamenti discriminatori rispetto ai quali non vi era nessuna protezione. Migliaia, inoltre, erano le lavoranti a domicilio, vere e proprie lavoratrici «invisibili», prive di un contratto regolare e dunque senza tutela né diritti; in agricoltura, poi, la condizione femminile era caratterizzata da livelli ancora peggiori di precarietà.

A ciò va aggiunto che, nei momenti di congiuntura sfavorevole, come nel caso della crisi del 1963, l'espulsione delle donne dalla produzione era socialmente accettata, in quanto potevano rientrare nell'ambito domestico e indossare nuovamente i panni della casalinga: la disoccupazione femminile, accanto alla precarietà, non costituiva un'emergenza sociale e generalmente non era nemmeno percepita e censita come tale.

## 2 La rappresentazione della precarietà lavorativa femminile nelle fonti degli anni cinquanta e sessanta: voci di donne

Fonti periodiche, in particolare riviste femminili come «Noi donne» (l'organo di stampa dell'Udi, l'Unione donne italiane) e quotidiani come «l'Unità», riportano inchieste che, testimoniando il vissuto delle donne lavoratrici tra anni cinquanta e sessanta, lasciano trasparire le dimensioni del fenomeno della precarietà in quegli anni. Numerosi sono anche gli atti di convegni e congressi organizzati dall'Udi, dalla Cgil, dal Pci, e talora anche dalle Acli e dalla Società umanitaria, dove le voci delle donne, prima ascoltate e poi fissate in forma scritta, ci restituiscono un'idea di quella che per molti versi può essere considerata una precarietà diffusa e fortemente connotata dal punto di vista di genere: erano le donne, nella società fordista, a sperimentare quotidianamente l'esistenza della precarietà.

Negli anni del «boom economico», la maggior visibilità sociale assun-

9. Betti, *Women's Working Conditions and Job Precariousness in Historical Perspective*.

ta dalle donne attraverso la loro sempre più massiccia presenza nel lavoro retribuito e in quello industriale, in particolare, diede origine a numerose inchieste di particolare importanza per la ricostruzione delle loro effettive condizioni di lavoro. Ad esempio, tra il 1960 e il 1962, furono ben tre i cicli di inchieste realizzate nelle fabbriche bolognesi e pubblicate sulla stampa sulle pagine di cronaca locale de «l'Unità» e su «La lotta», il periodico della Federazione Bolognese del Pci. A partire dal gennaio 1962, venne promossa un'inchiesta dal titolo *Come vive e lavora la donna operaia*, nella quale erano esaminate le condizioni delle lavoratrici industriali bolognesi in alcune delle maggiori fabbriche della provincia caratterizzate da un'elevata presenza femminile.<sup>10</sup> Numerosi furono, inoltre, gli approfondimenti dedicati alla condizione delle lavoratrici dell'industria negli anni del «miracolo economico» pubblicati su «Noi donne».

Le fonti d'archivio, i periodici e gli atti di convegni e congressi descrivono principalmente il fenomeno con perifrasi, poiché l'espressione «precarietà del lavoro» negli anni cinquanta e sessanta non era ancora stata oggetto di una vera e propria concettualizzazione e quindi era ancora scarsamente utilizzata. D'altro canto, non vi era ancora una definita concezione di stabilità lavorativa in opposizione alla quale elaborare quella di precarietà. Fu solo con le conquiste ottenute durante il ciclo di lotte 1968-1973 e con l'approvazione nel 1970 dello Statuto dei lavoratori, che la stabilità divenne patrimonio comune e iniziò a tutti gli effetti a connotare la condizione di lavoratori e lavoratrici industriali. A lungo, per descrivere il fenomeno della precarietà, sono state usate formulazioni equivalenti che mettevano in luce le logiche di cottimo sottese alla remunerazione del lavoro, la possibilità di licenziare liberamente la manodopera anche nei periodi di maggior equilibrio della domanda e dell'offerta e il largo impiego della forza lavoro su base stagionale. Il lavoro femminile era poi generalmente considerato instabile da imprenditori, politici ed economisti, a causa di un presunto atteggiamento delle donne, che si supposeva dessero la priorità ai compiti familiari rispetto al lavoro.<sup>11</sup> Come conseguenza

10. L'inchiesta *Come vive e lavora la donna operaia* fu pubblicata in tredici puntate sulle pagine di cronaca locale de «l'Unità», dal 30 gennaio 1962 al 2 marzo 1962. L'intento dichiarato era quello «di far luce sui problemi della donna occupata dell'industria, non soltanto per quanto riguarda i suoi rapporti con i datori di lavoro, ma soprattutto per conoscere qual è il suo modo di vivere, di pensare, di partecipare alla società in cui vive».

11. L'atteggiamento imprenditoriale nei confronti del lavoro femminile appare esemplificato dalle dichiarazioni di Furio Cicogna, prima presidente degli industriali lombardi e poi, negli anni sessanta, della Confindustria, cfr. Bagnoli, *Cicogna contro le donne*. Più in generale, sulla svalutazione del lavoro femminile negli anni cinquanta si veda *Luoghi comuni sul lavoro della donna*.

di questa convinzione, la precarietà del lavoro femminile non era nemmeno percepita come tale.

Nonostante ciò, è proprio nelle fonti femminili (prodotte da sindacaliste, funzionarie dei partiti, donne dell'Udi, amministratrici, e nelle interviste realizzate da giornaliste a semplici operaie) che traspare una maggior consapevolezza sia del carattere instabile dell'occupazione delle donne, sia della precarietà delle loro condizioni di vita e di lavoro. È in queste fonti che, accanto al termine «instabilità», viene menzionato in modo esplicito quello di precarietà. Partendo soprattutto dalle voci delle donne giunte a noi in forma scritta, si cercherà di restituire un'idea della precarietà lavorativa femminile negli anni cinquanta e sessanta, analizzandone le forme principali in un contesto economico-produttivo e geografico specifico: l'industria bolognese.

### 3 Le donne nell'industria bolognese: un osservatorio privilegiato

La manifattura bolognese costituisce un caso di studio interessante per quanto riguarda il lavoro femminile nel settore industriale e rappresenta un osservatorio privilegiato per l'analisi della condizione lavorativa delle donne e l'indagine sui livelli di precarietà. Alcuni dati essenziali ne possono meglio chiarire i tratti distintivi.

Tra gli anni cinquanta e sessanta, Bologna era tra le province italiane con il più alto tasso di occupazione femminile nell'industria. Le lavoratrici impiegate nella manifattura erano, secondo i dati del censimento industriale del 1951, il 34,6% della manodopera complessiva, a fronte del 31,5% a livello nazionale.<sup>12</sup> Negli anni del «boom economico», il ruolo ricoperto dalle donne nel processo d'industrializzazione dell'Emilia-Romagna e del Bolognese fu peculiare rispetto al contesto italiano e oltremodo significativo, ponendosi in netta controtendenza rispetto alle dinamiche occupazionali più generali verificatesi sul territorio nazionale.<sup>13</sup>

La crescita della presenza femminile nella manifattura emiliano-romagnola fu esorbitante: all'inizio degli anni sessanta le lavoratrici industriali emiliane erano quasi 50.000 in più rispetto al decennio precedente,

12. Nostre elaborazioni da *III Censimento generale dell'Industria e commercio: 5 novembre 1951*, voll. 3-13 e vol. 17, *Dati riassuntivi generali*, e *IV Censimento generale dell'Industria e commercio: 16 ottobre 1961*, voll. vari.

13. Sulle dinamiche dell'occupazione femminile tra anni cinquanta e sessanta, a livello nazionale, si rimanda a Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana*.

con una crescita che superava il 75%. Tale crescita fu così significativa da influenzare le dinamiche occupazionali nazionali: delle 200.000 lavoratrici industriali in più che si registrarono in Italia nel 1961 rispetto al decennio precedente, quasi 50.000 erano emiliano-romagnole.<sup>14</sup>

Il Bolognese non si discostava dalle dinamiche appena descritte per il contesto regionale: nella provincia, l'occupazione femminile nell'industria manifatturiera crebbe di oltre 10.000 unità nel decennio in esame, con una crescita negli anni del «boom» circa del 60%. Se all'inizio degli anni cinquanta le lavoratrici dell'industria bolognese erano 20.804, all'inizio del decennio successivo si attestavano sulle 32.497 unità. Nel Bolognese, così come nell'intera regione, le donne costituivano quasi un terzo dei nuovi addetti all'industria.<sup>15</sup>

Una delle peculiarità dell'occupazione femminile nell'industria bolognese era la capillarità della sua diffusione, che si accompagnava a una presenza elevata di donne anche in comparti tradizionalmente maschili, ascrivibile in parte alle specializzazioni produttive del contesto bolognese, in parte al ruolo storico assunto dalle donne nella manifattura già nei decenni precedenti.

Nel 1961, in pieno «boom economico», la forza lavoro femminile si concentrava sia in comparti tradizionalmente ad alto tasso di occupazione femminile, come l'industria dell'abbigliamento (che costituiva il primo comparto per numero di addette), il tessile e l'industria alimentare, sia in comparti tradizionalmente maschili come la metalmeccanica (che costituiva il secondo comparto per numero di addette), l'industria del legno, la chimica e l'industria per la trasformazione di minerali non metalliferi.<sup>16</sup>

Nel Bolognese, rivestivano un ruolo significativo nel fornire possibilità di impiego alle donne anche quei comparti dove storicamente la loro presenza era sempre stata minoritaria e talora residuale: tra questi spicca l'industria metalmeccanica. Già agli inizi degli anni cinquanta, l'importanza di questo comparto per l'occupazione femminile non può essere sottovalutata e anzi assunse un peso ancor più significativo con lo sviluppo portentoso che conobbe negli anni del «boom economico»,

14. Nostre elaborazioni da *III Censimento generale dell'Industria e commercio: 5 novembre 1951*, voll. 3-13 e vol. 17, e *IV Censimento generale dell'Industria e commercio: 16 ottobre 1961*, voll. vari.

15. Nostre elaborazioni da *III Censimento generale dell'Industria e commercio: 5 novembre 1951*, voll. 3-13 e vol. 17, e *IV Censimento generale dell'Industria e commercio: 16 ottobre 1961*, voll. vari.

16. Nostre elaborazioni da *IV Censimento generale dell'Industria e del commercio: 16 ottobre 1961*, vol. 2, *Dati provinciali*, tav. 10.



quando divenne la seconda industria per numero di occupate: le donne occupate nella metalmeccanica nel 1951 erano 3.075 e divennero ben 5.932 nel 1961, arrivando a costituire quasi il 19% delle lavoratrici industriali complessive.<sup>17</sup>

#### 4 Le forme della precarietà lavorativa femminile nell'industria bolognese tra anni cinquanta e sessanta

Molto ancora si deve fare, perché alla donna siano garantite condizioni di stabilità nell'occupazione. È noto, infatti, che altissima è la percentuale di donne impiegate in lavori stagionali, sempre più esteso è il fenomeno del lavoro a domicilio; più diffuso è l'impiego del contratto a termine della manodopera femminile, mentre più sistematica diventa la pratica di espellere dal ciclo produttivo la manodopera femminile adulta.<sup>18</sup>

Così, nell'intervento svolto al Congresso provinciale dell'Udi del 1959, Adriana Lodi sintetizzava gli elementi di precarietà che caratterizzavano la condizione lavorativa femminile nella provincia di Bologna.<sup>19</sup>

La parte centrale degli anni cinquanta può essere considerata un periodo di precarietà generalizzata e manifesta per la manodopera femminile e la situazione tese ad aggravarsi negli anni del «boom economico». Va sottolineato che forme di precarietà lavorativa interessavano tutta la manodopera industriale, poiché connaturate alle modalità di impiego e remunerazione della forza lavoro nel suo complesso, concretizzandosi principalmente nell'utilizzo diffuso di contratti a termine, nell'uso generalizzato delle retribuzioni, *in toto* o in parte, a cottimo e nella presenza di lavoro a domicilio.

A ciò si aggiungevano numerose forme di discriminazione per le donne,

17. Nostre elaborazioni da *IV Censimento generale dell'Industria e del commercio: 16 ottobre 1961*, vol. 2, tav. 10.

18. Archivio Udi Bologna, b. 2, Anni '50, fasc. VI Congresso provinciale Udi 1959, Udi Bologna, *Atti del 6° Congresso provinciale dell'Unione donne italiane di Bologna 2-3 maggio 1959*, pp. 13-14.

19. Adriana Lodi, all'epoca sindacalista della Cgil, è stata parlamentare e assessore al Comune di Bologna. Per ulteriori notizie biografiche si veda il progetto «Storia amministrativa» dell'Archivio storico del Comune di Bologna, <http://informa.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36405> (2013/07/15); per la sua attività sindacale inerente la condizione lavorativa femminile si rimanda ai numerosi interventi da lei realizzati e contenuti principalmente in Archivio Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, f. Pci - Federazione di Bologna, s. 27, Commissione Femminile, sottos. 27.7, Materiale di lavoro di Adriana Lodi 1958-1972.

che di fatto aggravavano le condizioni delle lavoratrici e le sospingevano ancor più verso una precarietà che appariva pressoché onnipresente e perfino connaturata alle diverse forme che il lavoro femminile assumeva in quegli anni. Numerose sono le fonti che testimoniano quanto fosse diffusa la pratica di licenziare le lavoratrici che si sposavano, o di far firmare loro clausole di nubilato o dimissioni in bianco all'atto dell'assunzione, principalmente per evitare di ottemperare agli obblighi sanciti dalla legge 860 del 1950 per la tutela della lavoratrice madre. Per la stessa motivazione, le donne assunte con contratti a termine erano assai più numerose degli uomini.

Una fonte preziosa per comprendere le forme e i livelli di precarietà e discriminazione che caratterizzavano la condizione lavorativa femminile nell'Italia degli anni cinquanta e sessanta è la documentazione prodotta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia. Terza grande inchiesta parlamentare degli anni cinquanta, accanto a quelle più note sulla miseria e sulla disoccupazione, venne istituita nel 1955 durante la seconda legislatura e proseguì formalmente la sua attività fino al 1958. La vasta mole di documentazione raccolta sfociò nella pubblicazione di ben 25 volumi (28 tomi), suddivisi nelle due serie *Relazioni* e *Documenti*. Per quanto formalmente la commissione avesse cessato i lavori nel 1958, la pubblicazione dei volumi nel periodo successivo, tra il 1958 e il 1965, consentì di aggiornare l'analisi agli anni del «boom economico», soprattutto per alcuni aspetti specifici correlati alla precarietà e alle discriminazioni nei confronti delle donne.<sup>20</sup> La Commissione parlamentare esaminava la condizione lavorativa femminile e i suoi aspetti deteriori come l'abuso dei contratti a termine, le pratiche dei licenziamenti per matrimonio, le clausole di nubilato e la diffusione abnorme del lavoro a domicilio in due diversi volumi, dedicati ai *Rapporti particolari di lavoro: contratto a termine, lavoro in appalto, lavoro a domicilio, apprendistato* e alle *Qualifiche e carriera del lavoratore, trattamento e tutela delle lavoratrici*.<sup>21</sup>

20. Per una sintesi Addario (a cura di), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*. Sulle inchieste parlamentari dell'Italia repubblicana si veda, anche, Fiocco, *Il ritorno delle inchieste parlamentari nell'Italia repubblicana*.

21. Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni*, vol. 8, *Rapporti particolari di lavoro: contratto a termine, lavoro in appalto, lavoro a domicilio, apprendistato*; vol. 3, *Qualifiche e carriera del lavoratore, trattamento e tutela delle lavoratrici*.

#### 4.1 I contratti a termine

Il contratto a termine è [...] adottato dagli imprenditori, non già per ragioni inerenti alla organizzazione produttiva e funzionale dell'azienda [...] ma con l'intento di sottrarsi a vincoli ed oneri, che derivano dal contratto a tempo indeterminato. Si tratta, quindi, di rapporti che per loro natura, dovrebbero essere a tempo indeterminato, e per i quali non vi sarebbe alcuna ragione di prevederne la cessazione ad un determinato momento, ma ai quali il termine è stato apposto per intenti elusivi. La conferma di ciò si ha nel fatto [...] che molto spesso tali rapporti di lavoro non cessano alla scadenza, ma sono rinnovati [...]. E le brevi interruzioni prima dei rinnovi non derivano da ragioni produttive ma dall'opportunità di evitare formalmente la continuità.<sup>22</sup>

Questo il risultato dell'ampia disamina messa a punto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta e pubblicata nel 1959 sull'abuso del contratto a termine. Quest'ultimo non veniva utilizzato solo o prevalentemente per esigenze di organizzazione produttiva, come nel caso di lavori stagionali, straordinari ed occasionali, per la sostituzione di lavoratori assenti, per lavori in conto terzi o per commesse: il contratto a termine veniva impiegato anche per «eludere disposizioni contrattuali o legislative».

Note sono le cause che spingono i datori di lavoro ad avvalersi della stipulazione dei contratti a termine [...]. In questa situazione di ordine generale [...] si inquadra il sistema, invalso presso varie aziende, di procedere all'assunzione del personale femminile con contratti a termine. Come è noto, l'art. 3 della legge numero 860, nel prevedere il divieto di licenziamento per le donne gestanti e puerpere, sia pur entro certi limiti di tempo, stabilisce, fra l'altro, che tale divieto non si applica in caso di cessazione della prestazione per la quale la lavoratrice è stata assunta o di risoluzione del rapporto di lavoro per la scadenza del termine per il quale è stato stipulato.<sup>23</sup>

Nel 1962, la Commissione parlamentare affrontava nuovamente il problema dell'abuso dei contratti a termine, sottolineandone la crescita abnorme tra fine anni cinquanta ed inizio anni sessanta. La Commissione precisava anche le cause che spingevano a ricorrere impropriamente al contratto a termine: per mettere alla prova il lavoratore, per tirocinio,

---

22. Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni*, vol. 8, p. 106.

23. Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni*, vol. 3, p. 252.

per poter licenziare in caso di malattia o infortunio e, più in generale, per tenere i lavoratori in una condizione di maggiore soggezione, per discriminarli politicamente e sindacalmente, nonché per eludere le disposizioni contrattuali collegate all'anzianità e per poter licenziare liberamente il personale femminile. In questo panorama, le lavoratrici si trovavano in una condizione di particolare debolezza. La stessa Commissione d'inchiesta evidenziava nello stralcio sopra riportato come nel loro caso il contratto a termine fosse utilizzato, oltre alle motivazioni più generali sopra richiamate, per poterle espellere dalla produzione qualora decidessero di sposarsi o avere dei figli, e per poter eludere sistematicamente la legge 860 del 1950 sulla tutela della lavoratrice-madre. Da questo punto di vista, l'utilizzo del contratto a termine rappresentava un'alternativa formalmente ineccepibile ai licenziamenti per matrimonio e alle «clausole di nubilato».<sup>24</sup>

Il Bolognese non faceva eccezione rispetto alla situazione delineata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. L'utilizzo dei contratti a termine appariva, infatti, estremamente diffuso e tali contratti venivano imposti alle lavoratrici in una molteplicità di fabbriche e laboratori della provincia, indipendentemente dalla dimensione aziendale, dalla collocazione geografica e dalla specializzazione produttiva. Tali contratti, infatti, erano diffusi nella maggior parte dei comparti industriali, tra cui spiccavano l'alimentare ed il tessile-abbigliamento.

Dall'analisi delle testimonianze e delle denunce riportate sulla stampa sindacale e femminile emergeva che, analogamente a quanto messo in luce dalla Commissione per il contesto nazionale, i contratti a termine venivano usati soprattutto per due motivazioni. In primo luogo, essi erano impiegati per esercitare una forma di controllo sulla manodopera e, in particolare, per assoggettare completamente quella femminile. La testimonianza di una lavoratrice dello scatolificio Gruppioni riportata da «La voce dei lavoratori», il periodico della Camera del lavoro di Bologna, è emblematica al riguardo:

Mesi or sono la Direzione faceva richiesta all'Ufficio di collocamento di mano d'opera a seconda delle norme vigenti, cioè assunzioni a tempo indeterminato così come è stabilito dal contratto collettivo dei cartotecnici, ma una volta entrate nello stabilimento le lavoratrici venivano assunte con lettera privata [...] a contratto privato per tre mesi [...] al termine dei tre mesi è avvenuto tacitamente il rinnovo del contratto, salutato con soddisfazione, pur essendo l'azienda in condizioni di pesantezza stagionale, tanto da passare da 48 a 24 ore settimanali.

24. Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni*, vol. 3, p. 252.

---

Tale situazione è arrivata sino alla vigilia delle ferie, epoca in cui sono stati fatti i licenziamenti, scegliendo questa data per impedire alle lavoratrici di opporsi.<sup>25</sup>

In secondo luogo, tali tipologie contrattuali erano spesso utilizzate per accrescere lo sfruttamento, riducendo il costo del lavoro e aumentando così il profitto degli imprenditori. Nel caso della fabbrica di giocattoli Giordani, al licenziamento discriminatorio delle lavoratrici scese in sciopero, si univa la volontà dell'imprenditore di imporre, sotto la minaccia costante del rinnovo contrattuale, ritmi di lavoro più elevati ai nuovi assunti:

[...] con la minaccia di non rinnovare il « contratto a termine » si è imposto loro un ritmo più accelerato di lavoro cosicché oggi dove prima si facevano 80 tricicli all'ora, se ne fanno 100.<sup>26</sup>

In diversi casi, il lavoro a termine era utilizzato per concentrare alcune lavorazioni in pochi mesi, rendendole di fatto stagionali anche laddove il tipo di prodotto non lo richiedeva. In tal modo, le lavoratrici venivano assunte per un tempo limitato, e in quei pochi mesi erano costrette a orari di lavoro particolarmente pesanti. Alle Distillerie Sarti, i licenziamenti di alcune decine di lavoratrici furono seguiti, nell'arco di pochi mesi, dall'assunzione di nuovo personale femminile con contratto a termine. La direzione motivò i licenziamenti con una crisi produttiva e le nuove assunzioni con l'aumento degli ordinativi verificatosi nel periodo natalizio. A ben vedere, licenziare personale stabile e assumere nuove lavoratrici con contratti a termine accresceva la possibilità di sfruttamento del padronato sulle operaie: da un lato, la precarietà cui erano soggette le nuove lavoratrici le rendeva più inclini ad accettare le pessime condizioni di lavoro e i gravosi livelli di sfruttamento praticati dall'azienda; dall'altro, le lavoratrici fisse erano continuamente sottoposte al ricatto di essere licenziate se non si fossero piegate alle imposizioni padronali.

Quello che si sa è che al personale assunto dopo i licenziamenti del gennaio [...] hanno fatto firmare una dichiarazione nella quale si dice che al termine del lavoro delle cassette natalizie il rapporto di lavoro era risolto senza necessità, da parte dell'azienda, di dare il regolare preavviso.<sup>27</sup>

25. *Licenziamenti discriminati allo scatolificio Gruppioni.*

26. *Imposto il « contratto a termine » per accelerare i ritmi di lavoro.*

27. *Alle Distillerie Sarti nuovi licenziamenti in atto.*

Frequentemente, le ore di straordinario venivano pagate senza le debite maggiorazioni o addirittura non pagate. A tutto ciò si aggiungeva il fatto che le operaie, a causa dei contratti di breve durata e del ripetersi di assunzioni e licenziamenti, venivano private degli scatti di anzianità dai quali sarebbero derivati aumenti salariali e di qualifica. Alla ditta Breviglieri, un'azienda di legname a maggioranza femminile, secondo la Camera del lavoro venne messa in atto una strategia di licenziamenti e riassunzioni tesa ad aggirare le clausole sull'anzianità di servizio del Contratto nazionale, e a licenziare gli operai «scomodi», riassumendo il personale strettamente indispensabile con contratti a termine, creando così le basi per rendere l'impallaggio un lavoro a carattere stagionale.<sup>28</sup>

Nel 1957, sulle pagine de «Il lavoro», il settimanale della Cgil, comparve un articolo intitolato emblematicamente: *Abolire i contratti a termine*. L'argomento era l'incontro fra una delegazione di operai fiorentini licenziati dal ministero della Difesa e alcuni parlamentari, ma le considerazioni di carattere più generale lasciavano emergere una notevole consapevolezza degli effetti del contratto a termine e dell'impegno trasversale del sindacato per la sua abolizione.

I lavoratori licenziati - e quelli in servizio che sono circa 60.000 - desiderano che sia abolito lo strumento giuridico che ha permesso fino ad oggi il licenziamento senza giustificazione: cioè il contratto a termine. Questo contratto, creato dal fascismo nel 1923, è ancora in vigore, nonostante che la Cgil e la Cisl abbiano presentato in Parlamento precise proposte di legge per regolare la vecchia questione.<sup>29</sup>

Pochi anni dopo, la già citata Commissione parlamentare ritenne il dilagare dei contratti a termine un fenomeno di tale gravità da formulare una serie di proposte volte a disciplinarne l'utilizzo e ridurre così il problema del licenziamento indiscriminato, in particolare della manodopera femminile, quella più frequentemente assunta con questi contratti.<sup>30</sup> Gran parte delle proposte della Commissione vennero accolte nella legge 230 del 18 aprile 1962 *Disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato*, che rimase in vigore fino al 1987, quando furono introdotte le prime deroghe.

28. *Manovrette-ricatto alla ditta Breviglieri*.

29. *Abolire i contratti a termine*.

30. Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni*, vol. 3, pp. 252-253.

## 4.2 Il lavoro a domicilio

Negli anni cinquanta, e per certi versi nel decennio successivo, la fabbrica non era di certo l'unico luogo di lavoro per le lavoratrici del settore industriale tanto a livello nazionale quanto nel Bolognese: molte donne prestavano ancora la loro opera stagionalmente in opifici, in piccoli laboratori artigianali e, soprattutto, come lavoranti a domicilio.

Tra anni cinquanta e sessanta, il lavoro a domicilio appariva largamente diffuso nel sistema industriale italiano e, in modo più massiccio, nelle regioni ad alto tasso di pluriattività, tra cui spiccava l'Emilia-Romagna e con essa il Bolognese.<sup>31</sup> Dalle inchieste giornalistiche a quelle del sindacato e delle associazioni femminili, numerose sono le fonti qualitative che ne attestano l'esistenza e la pervasività. Il lavoro a domicilio nel Bolognese era una realtà assai eterogenea, che interessava sia il contesto cittadino che le campagne. Ampia era anche la gamma di lavorazioni che venivano svolte a domicilio negli anni cinquanta, come testimoniano le fonti fotografiche e le denunce avanzate da organizzazioni sindacali e femminili. La maggior parte di tali lavorazioni erano riconducibili al settore tessile e dell'abbigliamento, ma anche alla ceramica, all'industria chimica (farmaceutica e cosmesi), alla cartotecnica, all'industria delle materie plastiche e a quella alimentare; non faceva eccezione neppure l'industria meccanica.<sup>32</sup> Particolarmente esemplificativa per capire la varietà ed eterogeneità delle lavorazioni svolte a domicilio appare un'inchiesta svolta nella «giurisdizione» di una singola fabbrica, la Benfenati. In tale zona, si trovavano «55 lavoratrici che svolgono i più svariati tipi di lavoro, dai pantaloni alle scarpe, dalla pelletteria ai giocattoli, dall'incartare dolci alla confezione dei bambolini».<sup>33</sup>

Appare opportuno soffermarci sulla figura della lavorante a domicilio, tentando di individuare le tipologie di donne dedite a questa forma lavorativa e rispondere all'interrogativo più generale: chi erano le lavoranti a domicilio nel Bolognese? Il convegno provinciale sul lavoro a domicilio promosso dall'Udi nel 1958 ce ne restituisce un'immagine sfaccettata e poliedrica, evidenziando l'eterogeneità della loro condizione sociale

31. Per un'analisi di lungo periodo del fenomeno del lavoro a domicilio si rimanda a Tarozzi, *Lavoratori e lavoratrici a domicilio*.

32. Emblematiche dell'ampia gamma di lavorazioni svolte a domicilio, alcune lotte riportate sulla stampa sindacale: Prandi, *Lotta unitaria alla Zucchelli; Chiesto il contratto per i lavoratori fotografi*.

33. Archivio Udi Bologna, b. 2, Anni '50, fasc. Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958, ds., p. 5.

(contadina, operaia, casalinga) e i differenti contesti di appartenenza (città, campagna):

Chi sono questi lavoratori o queste lavoratrici? In genere sono donne che, causa i continui licenziamenti che si sono avuti in questi ultimi anni nell'industria, rimaste disoccupate e non affacciandosi alcuna prospettiva di lavoro stabile in una azienda industriale o commerciale, date le grandi necessità delle famiglie sono diventate lavoranti a domicilio. Altre, e in grande percentuale, sono donne della campagna che, avendo lavoro solo per due-tre mesi all'anno, per il rimanente periodo diventano lavoranti a domicilio. Altre ancora, sono poi le stesse operaie occupate in fabbrica che, per arrotondare il salario che molto spesso è al di sotto della tariffa (non venendo rispettati i contratti di lavoro), prendono il lavoro da eseguire a casa, alla sera e nei giorni festivi, avvalendosi dell'apporto anche degli altri famigliari [...]. Altre sono donne che pur essendo classificate come casalinghe, e non riuscendo più a far quadrare col solo salario del marito e dei rimanenti famigliari il bilancio della famiglia, si dedicano anch'esse al lavoro e non avendo alcuna possibilità di lasciar la casa, o perché i bambini sono piccoli o perché mancano i servizi sociali indispensabili come gli asili nido, divengono delle lavoratrici a domicilio.<sup>34</sup>

Sebbene estremamente difficile da quantificare, poiché generalmente non regolamentato da contratto e quindi escluso dalle statistiche ufficiali (se non mascherato da lavoro artigiano), alcune stime fornite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori ci forniscono un'idea, per quanto approssimativa, dell'entità del lavoro a domicilio: alla fine degli anni cinquanta questo avrebbe coinvolto a livello nazionale tra 600.000 e 700.000 donne.<sup>35</sup> Secondo le stime della Camera del lavoro di Bologna, nel 1951 vi erano nella sola provincia emiliana «più di 8.000 lavoranti a domicilio»<sup>36</sup> e a metà anni cinquanta oltre 12.000 donne risultavano impiegate nel lavoro a domicilio,<sup>37</sup> rispetto a una forza lavoro femminile regolarmente impiegata nell'industria manifatturiera di poco più di 20.000 unità.<sup>38</sup>

34. Archivio Udi Bologna, b. 2, Anni '50, fasc. Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958, ds., p. 4.

35. Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni*, vol. 8.

36. Pondrelli, 8 marzo 1951.

37. Archivio Udi Bologna, b. 1, Storia GDD e Udi 1944-1964, fasc. Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960, *Cronologia, 1954; Senza limiti la fatica e lo sfruttamento di 12 mila lavoratrici a domicilio bolognesi*, «La Lotta», 16 settembre 1955.

38. Nostre elaborazioni da *III Censimento generale dell'industria e commercio: 5 novembre 1951*, vol. 17, tav. 5, p. 23.



Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il lavoro a domicilio non venne ridimensionato né dalla crisi che investì l'industria tessile italiana e bolognese nella prima metà degli anni cinquanta, né dallo sviluppo della moderna industria dell'abbigliamento<sup>39</sup>, bensì crebbe progressivamente a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta e con maggiore intensità negli anni del «boom economico».<sup>40</sup> Nel 1960, a testimonianza della crescita avvenuta, alcune fonti riportavano che il lavoro a domicilio nella provincia di Bologna aveva raggiunto le 15.000 unità e indubbiamente tali cifre tendevano a sottovalutare il fenomeno.<sup>41</sup>

Il lavoro a domicilio si configurava come la peggior forma di sfruttamento e la tipologia lavorativa più precaria.

Un'operaia qualificata di prima categoria viene a costare al padrone della fabbrica dalle 272 alle 290 lire ogni ora di lavoro; una lavorante a domicilio che fa lo stesso lavoro, viene a costare dalle 130 alle 140 lire ogni ora.<sup>42</sup>

Le condizioni delle lavoranti a domicilio erano ulteriormente aggravate dall'assenza dei diritti sociali collegati alla prestazione lavorativa (mutua, previdenza, maternità, indennità di disoccupazione), garantiti solo ai lavoratori dipendenti assunti con un contratto regolare. Inoltre, esse non avevano nessuna garanzia sulla continuità del loro lavoro e di conseguenza del loro salario. La quantità di lavoro appaltato alle lavoranti a domicilio poteva variare in relazione alle oscillazioni sia della domanda che dell'offerta. Il committente esercitava la massima discrezionalità nella distribuzione del lavoro, pertanto poteva accadere che vi fossero mesi dell'anno in cui alle lavoranti a domicilio era richiesto un impegno gravoso per via dell'alta richiesta dei prodotti a loro affidati, alternati a periodi in cui non c'era affatto lavoro. Il lavoro a domicilio, in quest'ottica, presentava quegli elementi di instabilità che erano propri del lavoro stagionale, come sottolineato dalle parole di una delle relatrici al convegno del 1958:

a questo aggiungiamo il fatto che non hanno nessuna assicurazione e nessuna garanzia di continuità nel lavoro. Infatti queste lavoratrici, in linea di massima, non lavorano nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, agosto, settembre, e metà

39. Pincolato, *La piaga sociale del lavoro a domicilio*.

40. Archivio Udi Bologna, b. 2, Anni '50, fasc. Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958, ds., p. 2.

41. *Ha rivelato un quadro impressionante lo sciopero dei lavoranti a domicilio*.

42. Cappelli, *La tessera del pane per le lavoranti a domicilio?*

ottobre; praticamente lavorano sei mesi all'anno e quando c'è il lavoro esse vengono letteralmente ossessionate perché devono fare presto e farne molto.<sup>43</sup>

Nell'ottobre del 1963, in occasione del convegno promosso dal Pci bolognese «Donna, famiglia e programmazione democratica dello sviluppo economico», la già citata Adriana Lodi evidenziava chiaramente il legame tra precarietà, lavoro a domicilio e sotto-salari in un paragrafo del suo intervento, intitolato espressamente *Graduale superamento delle forme di occupazione precaria e delle attività meno produttive*:

Si può affermare che l'occupazione precaria nel lavoro a domicilio, il sotto-salario dei settori industriali, delle attività terziarie, dell'agricoltura, ha lasciato larghi margini ad una accumulazione [...]. È in presenza di questa realtà che si tratta di assumere come fine della programmazione in Emilia, come scelta delle forze politiche e sociali che lavorano per la programmazione, il pieno impiego della forza lavoro con un aumento ed una trasformazione dell'occupazione femminile che tenda a superare tutte le forme di occupazione precaria e poco produttiva: come il lavoro a domicilio, la mezzadria, i mezzi di vendita al minuto, il lavoro domestico, ecc.<sup>44</sup>

L'inizio del «boom economico» vide il raggiungimento di traguardi importanti come la legge sul lavoro a domicilio del 1958: questa rappresentava un avanzamento, per quanto non risolutivo, delle condizioni delle numerosissime lavoratrici invisibili, precarie per definizione perché prive di contratto di lavoro e quindi di qualsiasi diritto. Le lavoranti a domicilio, come molte donne impiegate stagionalmente in agricoltura, spesso non erano nemmeno considerate pienamente lavoratrici, e per questo scarsamente sindacalizzate e sindacalizzabili, come emerge dalle riflessioni formulate a tal proposito da dirigenti politici e sindacali bolognesi.<sup>45</sup>

Nondimeno le loro condizioni erano oggetto dell'attenzione delle associazioni femminili, *in primis* l'Udi, che utilizzava le reti femminili pre-

43. Archivio Udi Bologna, b. 2, Anni '50, fasc. Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958, ds., pp. 10-11.

44. Archivio Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, f. Pci - Federazione di Bologna, s. 27, Commissione Femminile, sottos. 27.7, Materiale di lavoro di Adriana Lodi 1958-1972, fasc. 1, Occupazione femminile 1958-1962, *Note per la preparazione di un Convegno di partito sul tema «Donna, Famiglia e programmazione democratica dello sviluppo economico»*, 5 ottobre 1963.

45. Archivio Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, f. Pci - Federazione di Bologna, s. 27, Commissione Femminile, sottos. 27.1, fasc. 4, Laboratori e fabbriche 1955-1975, appunti manoscritti.

senti sul territorio per entrare in contatto con queste donne. L'intento era quello di far loro conoscere l'esistenza di una nuova legge che le proteggeva, di portarle a denunciare le condizioni di estremo sfruttamento, di povertà e di precarietà che vivevano quotidianamente: numerose, soprattutto negli anni del «boom», le inchieste effettuate dall'associazione sulle lavoranti a domicilio e di cui si diede conto su «Noi donne». L'Udi promosse anche convegni provinciali e nazionali, come il «Convegno nazionale sulle lavoranti a domicilio» che si tenne proprio nel 1958 a Firenze, i quali portarono a una presa di coscienza non solo delle condizioni di queste lavoratrici ma anche della loro quantità.

Una nuova legge sul lavoro a domicilio venne approvata solo nel 1973, sancendo un principio di cruciale importanza: la parità di trattamento fra i lavoratori cosiddetti «interni» ed «esterni» alla fabbrica e la qualificazione del lavoro a domicilio come lavoro subordinato.<sup>46</sup>

### 4.3 Il cottimo

Il cottimo, come è noto, è una forma di precarietà lavorativa che ha caratterizzato l'età industriale fin dai suoi albori; tuttavia, il suo impiego generalizzato nel secondo dopoguerra contribuì in modo determinante all'intensificazione progressiva dello sfruttamento operaio. È bene precisare che questo non era una forma lavorativa vera e propria, bensì una pratica retributiva generalizzata nell'industria di quegli anni, che incideva profondamente sul salario dei lavoratori.<sup>47</sup> Dietro all'espressione più comune di cottimo, in realtà si nascondevano una serie di modalità retributive assai eterogenee che potevano essere calcolate individualmente o collettivamente (ad esempio cottimo individuale e collettivo, premio di produttività).<sup>48</sup> Queste, tuttavia, erano accomunate dal fatto di essere retribuzioni «ad incentivo»: al lavoratore veniva assegnata una quota di salario in base a quanto prodotto e rispetto a dei parametri prefissati, di solito unilateralmente, dall'azienda. Giova ricordare che nel caso del

46. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità*.

47. Sugli effetti del cottimo e delle retribuzioni ad incentivo si vedano alcune sistematizzazioni generali degli anni sessanta e settanta come Società umanitaria et al., *Il cottimo*; Regini, Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*; tra gli studi più recenti che affrontano il problema del cottimo negli anni cinquanta Misiani, *La cultura*; Rapini, *Aurora ed eclissi della democrazia industriale*. Su cottimo e organizzazione del lavoro in prospettiva storica si veda anche Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*; Bigazzi, *Modelli e pratiche organizzative dell'industrializzazione italiana*.

48. Sulle modalità di calcolo del cottimo si veda, tra gli altri, Ufficio internazionale del lavoro, *I cottimi e le retribuzioni ad incentivo*.

lavoro a domicilio già preso in esame, il regime di cottimo arrivava a determinare interamente il salario della lavoratrice, che veniva pagata unicamente in base a quanto produceva e non alle ore da lei lavorate.

Nel caso, invece, delle lavoratrici di fabbrica regolarmente assunte con un contratto, le aziende generalmente corrispondevano loro un minimo salariale per un certo numero di ore lavorative e una quota aggiuntiva calcolata in regime di cottimo. L'azienda generalmente fissava delle quote minime di produzione da raggiungere, sotto le quali nessun salario aggiuntivo veniva corrisposto. I magri salari, percepiti dalle lavoratrici per lunghi e talora massacranti orari di lavoro, potevano essere ulteriormente ridotti dal fatto che una parte era retribuita «a incentivo» e quindi era soggetta a significative oscillazioni.

Per cercare di raggiungere quei livelli minimi di produzione che avrebbero garantito loro una maggiorazione del salario, le lavoratrici erano spinte a mantenere ritmi di lavoro massacranti che provocavano un progressivo logoramento fisico. Un ulteriore elemento poteva aggravare lo sfruttamento e la precarietà cui erano sottoposte le lavoratrici a causa del cottimo: le discriminazioni di genere.<sup>49</sup> Spesso, infatti, le quote di salario a incentivo erano calcolate diversamente per operai ed operaie (i cosiddetti «differenziali di cottimo»), con il risultato di riprodurre e ampliare le disparità salariali. L'esempio delle paghe corrisposte alle maestranze dell'azienda Fervet esemplifica chiaramente quanto affermato:

Alla Fervet quando il guadagno del premio di produzione arriva al 35% sulla paga del lavoratore, vi è l'operaio qualificato che ha una paga di l. 150, che percepisce un guadagno di premio di l. 52,50 orarie; abbiamo invece la donna di prima categoria che ha una paga di l. 125,10 con un guadagno di l. 42,80. La differenza del salario fra uomo e donna passa così da 25,10 a 34,50 con una differenza in meno di 4 o 5.000 lire ogni mese.<sup>50</sup>

#### 4.4 Licenziamenti discriminatori: licenziamenti per matrimonio, clausole di nubilato e dimissioni in bianco

Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta si assistette anche a una crescita esorbitante dei licenziamenti per matrimonio, attraverso l'utilizzo generalizzato di clausole di nubilato e di dimissioni in bianco. Ciò rispondeva alla precisa intenzione dei datori di lavoro di

49. Sui differenziali di cottimo Righi, *Il lavoro delle donne e le politiche del sindacato*, p. 126.

50. *I cottimi e i premi di produzione aumentano la differenza dei salari fra uomo e donna.*

liberarsi delle lavoratrici prima che queste potessero costruirsi una famiglia e divenire madri, usufruendo così dei diritti che la legge 860 del 1950 attribuiva proprio alle lavoratrici-madri. Queste pratiche si configuravano come vere e proprie forme di discriminazione e, al contempo, di precarietà: rappresentavano, infatti, una minaccia continua al mantenimento del posto di lavoro e privavano molte donne della possibilità di scegliere liberamente se e quando crearsi una famiglia, per la paura di perdere il posto di lavoro.

Dalla seconda metà degli anni cinquanta e con sempre maggior ampiezza e incisività negli anni del «boom economico», l'Udi pubblicò su «Noi donne» una serie d'inchieste che costituiscono altrettante denunce del fenomeno.<sup>51</sup> Proprio dalle testimonianze di alcune operaie emerge il loro dramma: come conseguenza dell'assenza di misure protettive che vietassero di licenziarle quando decidevano di sposarsi, esse contraevano matrimonio in segreto e lo nascondevano per più tempo possibile.

Inutile dire quanto ci pensammo, io e il mio fidanzato, prima di sposarci e prima di sposarci in quella maniera! Ma c'era poco da fare: o io non perdevo il posto e diventava così possibile affrontare la vita in due, o io restavo nubile per chissà quanto tempo ancora. La lettera che avevo firmato al momento dell'assunzione in fabbrica, dice «Qualora Ella dovesse contrarre matrimonio, il suo rapporto di lavoro con noi si intenderà terminato alla data della sua celebrazione». Cioè quel giorno, il giorno del mio matrimonio. Ma io non dissi niente allora, come continuo a tacere ora: e sono già passati due anni! Il mio sì fu segreto, alle sette del mattino, davanti a mio marito i nostri genitori. Alle 8 meno 5 ero di fronte alla fabbrica: mi sfilai la fede che avevo voluto tenere fin davanti ai cancelli, poi entrai per la mia giornata di lavoro.<sup>52</sup>

Il dramma delle operaie, tuttavia, non si esauriva nel non poter rivelare il proprio matrimonio e nel terrore di essere licenziate se questo fosse stato scoperto. Spesso erano sottoposte a vere e proprie umiliazioni, indipendentemente dalla dedizione dimostrata al lavoro. Emblematico il caso di un'operaia meccanica alla quale venne chiesto dal datore di lavoro, per conservare l'impiego, di dichiarare di essere sterile:

Lavoravo in una fabbrica di ascensori ed ero molto apprezzata per la mia puntualità e la mia precisione. Sapendo che non era possibile fare altrimenti,

51. Tra gli articoli di denuncia più emblematici *Sposarsi è un reato; Processo ai licenziamenti per matrimonio*.

52. *Voci della città*.

decisi di sposarmi senza dir nulla alla direzione. Per tre anni feci finta, e con successo, di non essere né amata né sposata. Poi, da una lettera che mi giunse con il nuovo nome scopersero tutto e mi chiamarono in direzione: dissero che, in considerazione dei miei meriti, avrebbero soprasseduto al licenziamento se avessi portato un certificato di sterilità. Non mi sottoposi a questa umiliazione: ero sana, potevo aver figli! Rimasi senza lavoro.<sup>53</sup>

Dunque, nel momento in cui queste lavoratrici volevano crearsi una famiglia, si trovavano di fronte a una terribile scelta: la nascita di un figlio o il mantenimento del posto lavoro che permetteva loro di sopravvivere. Va ricordato, infatti, che i bassi salari rendevano pressoché impossibile per una famiglia operaia vivere solo con la paga del marito. Abortire illegalmente, con tutti i rischi connessi, diveniva non una scelta, bensì una necessità imposta dalle terribili discriminazioni. Ecco il ricordo di un'operaia che si trovò in questa drammatica situazione:

Mi sono sposata, e non l'ho detto a nessuno per paura del licenziamento, che ci avrebbe messo sul lastrico. Il terrore invece della gioia, mi ha preso quando mi sono accorta di essere incinta. Senza riflettere, con in mente soltanto la lettera che mi avrebbe privato del lavoro decisi di non far nascere il mio bambino. Ci penso sempre, credetemi, e non so distinguere fin dove ho sbagliato, perché sento di avere sbagliato a non ribellarmi a questo tragico destino, e fin dove invece una situazione impossibile, le prepotenze e le minacce sono state responsabili della mia infelicità di oggi.<sup>54</sup>

Le parole dell'avvocata dell'Udi Maria Lancellotti Mari chiariscono il rapporto strettissimo tra licenziamenti per matrimonio e precarietà femminile. L'avvocata sottolineava efficacemente come il lavoro femminile venisse considerato un lavoro provvisorio, utile al solo fine di integrare il reddito del marito; proprio per tale ragione i licenziamenti per matrimonio erano una pratica non solo estremamente diffusa ma in fin dei conti tollerata.

I datori di lavoro che fanno firmare le note lettere, dimostrano di considerare il lavoro della donna provvisorio, negano la donna fin dal principio la vera qualificazione - che si ottiene non considerando il proprio lavoro limitato nel tempo e privo di interesse continuativo - e materializzano il concetto di lavoro. In che senso? Se si parte dalla convinzione che il lavoro non serve soltanto per

53. *Voci della città.*

54. *Voci della città.*

sopravvivere, ma offre la possibilità di migliorare se stessi e di dare il proprio contributo alla società, è chiaro che le lettere di licenziamento spingono proprio a valutarlo nel modo contrario e a dargli un significato più limitato e più gretto.<sup>55</sup>

Le azioni di contrasto al fenomeno dei licenziamenti per matrimonio e delle clausole di nubilitato si moltiplicarono proprio negli anni del «boom».<sup>56</sup> Anche a Bologna, la mobilitazione su questo fenomeno dilagante fu trasversale. Nel gennaio 1960 si tenne infatti il convegno «Licenziamenti per causa di matrimonio», che vide un'ampia partecipazione: vi presero parte l'Udi, la Federazione italiana donne giuriste, la Federazione nazionale laureate e docenti istituti superiori, il Cnr, l'Ufficio studi della Cgil, il Comitato per l'affermazione dei diritti femminili presieduto da Adele Michelini Crocioni.<sup>57</sup>

Le azioni di contrasto non si esaurirono nella denuncia del fenomeno, si pensi che nel 1960 erano già state presentate ben due proposte di legge per vietare i licenziamenti per matrimonio, che testimoniavano uno schieramento trasversale su questo problema: la prima era stata presentata dalle socialiste Lina Merlin e Anna Matera e l'altra ad opera di due deputate comuniste e dirigenti dell'Udi, Pina Re e Marisa Rodano.<sup>58</sup>

Nel gennaio del 1963 venne finalmente approvata la legge che vietava i licenziamenti per matrimonio e dichiarava nulle: 1) le clausole di nubilitato contenute nei contratti; 2) i licenziamenti avvenuti tra la richiesta di pubblicazione del matrimonio e l'anno successivo alla sua celebrazione; 3) le dimissioni presentate dalle lavoratrici nello stesso periodo.

La lavoratrice licenziata, con tale legge, acquisì non solo il diritto a essere riammessa in servizio, ma anche alla retribuzione non percepita nel periodo in cui era stata ingiustamente licenziata.<sup>59</sup>

55. *Voci della città.*

56. Tra le numerose iniziative di denuncia e dibattito del fenomeno si ricordano quelle ad opera di Lina Merlin e della Società umanitaria, di cui rimane ampia traccia in Merlin, *Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio in Italia*; Società umanitaria di Milano, *Licenziamenti a causa di matrimonio.*

57. *Dibattito sui licenziamenti per matrimonio; Licenziamenti e matrimonio.*

58. *Le lavoratrici in parlamento.*

59. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità.*

---

## 5 La precarietà tra legislazione sul lavoro, crisi e crescita economica

Dalle fonti esaminate emerge chiaramente come non vi sia un nesso stringente tra crescita economica e stabilità occupazionale, data l'ampia diffusione, e persino la crescita, di forme di precarietà lavorativa anche durante gli anni del «boom economico», periodo nel quale le condizioni di lavoro delle donne nell'industria subirono un significativo peggioramento. Lo sfruttamento si intensificò come conseguenza delle trasformazioni tecnico-produttive, che aumentarono a dismisura ritmi e carichi di lavoro. Le tipologie di precarietà più manifeste come i contratti a termine e le forme di salario a incentivo (cottimo e premio di produzione) crebbero notevolmente, accanto a un'espansione significativa di modalità lavorative per loro stessa natura precarie, come il lavoro a domicilio.

È tuttavia durante le crisi strutturali o congiunturali, come quella del 1963, che si verificò un'estensione della precarietà a nuove e più ampie categorie di lavoratrici. Nonostante il varo, nella prima metà degli anni sessanta, di leggi di grande importanza come quella che disciplinava i contratti a termine del 1962 e quella che vietava i licenziamenti per matrimonio del 1963, l'instabilità e la precarietà femminile tesero ad acuirsi per via delle risposte imprenditoriali alla congiuntura economica, discriminatorie e lesive dei diritti conquistati dalle lavoratrici. La crisi del 1963 determinò innanzitutto una massiccia espulsione di donne dal lavoro retribuito. Nel corso di un solo anno, tra il 1963 e il 1964, furono 283.000 le lavoratrici che, secondo alcune stime coeve, persero il posto di lavoro. A livello regionale e bolognese, la situazione non appariva migliore: alcune stime tratte da fonti sindacali evidenziavano come in Emilia Romagna il calo dell'occupazione femminile tra il 1963 e il 1964 ammontasse a quasi 40.000 donne. Le cifre sui licenziamenti e le riduzioni d'orario fornite dalla Camera del lavoro di Bologna attestavano una riduzione complessiva della forza lavoro industriale, femminile soprattutto, di oltre 12.000 unità nel 1963 e circa 18.000 nel biennio 1964-1965.<sup>60</sup>

Va sottolineato che nella parte centrale degli anni sessanta, di fronte a un sostanziale peggioramento della condizione lavorativa femminile, vi fu una presa di coscienza da parte delle lavoratrici della loro preca-

---

60. Archivio storico della Camera del lavoro di Bologna, f. Camera del Lavoro, b. 13.1, Ufficio studi 1955-1969, fasc. Ufficio studi Cgil Emilia-Romagna 1964, *Note sulla situazione economica dell'Emilia-Romagna. Relazione svolta nella riunione delle camere del lavoro della regione il 13 settembre 1964* (indicazione basata sull'inventario del 1995).



rietà. La stabilità dell'occupazione divenne a tutti gli effetti un tema rivendicativo che caratterizzò, tra gli altri, l'azione dell'Udi in materia di lavoro femminile. L'attenzione di questa associazione al problema sfociò nella Conferenza nazionale «Diritto della donna al lavoro stabile e qualificato» del giugno 1965, nella quale veniva denunciata esplicitamente «la condizione ingiusta e precaria dell'occupazione femminile».<sup>61</sup> La conferenza fu accompagnata da una manifestazione di circa 4.000 donne, accomunate dallo slogan per il «diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato». La richiesta di una maggior stabilità occupazionale per le donne si contrapponeva alla condizione di precarietà che aveva caratterizzato la condizione lavorativa femminile negli anni cinquanta e nel corso del «boom economico».

Poiché non è possibile affermare l'ineluttabilità della precarietà del lavoro nella società della crisi, così come la sua assenza nella società del benessere tipica dell'età fordista, è necessario introdurre un ulteriore aspetto di riflessione per comprendere perché la precarietà tese a ridursi tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta. Uno sguardo più attento alla legislazione sul lavoro e ai suoi mutamenti consente di comprendere alcuni dei passaggi cruciali. Nella seconda metà degli anni sessanta, dopo il varo della legge sui contratti a termine (1962) e di quella contro i licenziamenti per matrimonio (1963), altri due furono i provvedimenti legislativi che andarono nella direzione di limitare la precarietà lavorativa, agendo sulla regolamentazione dei licenziamenti. Nel 1966, prima del più noto Statuto dei lavoratori, venne varata la legge *Norme sui licenziamenti individuali*, la quale modificava per la prima volta il Codice civile del 1942 ponendo dei limiti significativi alla possibilità di licenziare. Per la prima volta veniva chiarito che i lavoratori potevano essere licenziati solo per giusta causa o giustificato motivo: in entrambi i casi spettava al datore di lavoro l'onere della prova. Nel caso di licenziamento immotivato era prevista la riassunzione o la corresponsione di un'indennità.

La legge del 1966 divenne la base per il più noto articolo 18 dello Statuto dei lavoratori entrato in vigore nel 1970. Va sottolineato che queste modifiche legislative furono il «frutto sia delle importanti ed insistenti rivendicazioni in fatto di democrazia, diritti sindacali e mutamenti dei rapporti tra capitale e lavoro, sia dell'azione parlamentare dei partiti di sinistra» e provocarono un'estensione importante della sfera dei diritti del lavoro e una significativa limitazione dell'arbitrarietà improp-

61. *Il lato forte*; Archivio Udi Bologna, b. 1, Storia GDD e Udi 1944-1964, fasc. Volantini e stampa di archivio, 1965.

ditoriale nell'effettuare licenziamenti individuali e collettivi.<sup>62</sup> A partire dall'introduzione dello Statuto dei lavoratori, la precarietà del lavoro divenne un problema via via decrescente, per quanto permanesse nella forma del lavoro a domicilio, che subirà un'impennata a partire dai fenomeni di decentramento produttivo accentuatisi già nella prima metà degli anni settanta, e nelle forme lavorative non regolamentate come il cosiddetto «lavoro nero». Modalità di assunzione discriminatorie come la firma delle dimissioni in bianco e abusi di forme contrattuali come il contratto a termine continuarono a venire praticate, seppure in misura minore che in precedenza, come emerge anche dalle denunce riportate sulla stampa politica-sindacale.

All'inizio degli anni settanta, lo sfruttamento e la precarietà si erano ridotti considerevolmente grazie al connubio positivo instauratosi tra provvedimenti legislativi e risultati delle lotte operaie. Il ciclo di lotte 1968-1973, infatti, si chiudeva con sostanziali miglioramenti sotto il profilo delle condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, grazie alla riduzione del ventaglio delle qualifiche e all'inquadramento unico, agli aumenti salariali uguali per tutti, al miglioramento delle condizioni igienico-ambientali e all'introduzione di strumenti per il controllo della nocività e la tutela della salute, la generalizzazione delle mense nei luoghi di lavoro, la creazione di asili nido comunali, aziendali e interaziendali. Alcuni di questi miglioramenti incidevano direttamente sulle forme di precarietà, come la pressoché totale abolizione del cottimo e la progressiva trasformazione del premio di produzione da una forma di salario a incentivo a un premio in cifra fissa.

La legge sul lavoro a domicilio del 1973 regolamentava più rigidamente tale forma lavorativa sia sotto il profilo salariale che sotto quello normativo, con l'intento preciso di ridurre lo sfruttamento e la precarietà a cui erano sottoposte le lavoratrici. Inoltre, la legge sugli asili nido e l'azione che si sviluppò nelle fabbriche per la sua concreta attuazione gettò le basi per una riduzione sostanziale della storica vulnerabilità femminile: quella derivante dalla cosiddetta «doppia presenza».<sup>63</sup> Non bisogna dimenticare, infatti, che le forme più gravi di discriminazione e precarietà sperimentate dalle donne nel lavoro, soprattutto in quello industriale, venivano praticate e perfino socialmente accettate perché le lavoratrici, in quanto potenziali madri, erano ritenute incapaci di un comportamento stabile nel mercato del lavoro e, nel momento in cui

62. Masulli, *Welfare state e patto sociale in Europa*, p. 281.

63. Il problema della «doppia presenza», ossia della difficoltà di conciliare lavoro extra domestico e compiti familiari, iniziò a essere oggetto di studio a partire dagli anni settanta, con il classico saggio di Balbo, *La doppia presenza*.

decidevano di crearsi una famiglia, erano considerate un peso di cui, se possibile, disfarsi prima di dover affrontare oneri legati ai diritti che poteva vantare l'eventuale lavoratrice-madre. In quest'ottica, la creazione di una rete di asili nido e di servizi sociali efficienti poteva finalmente mettere in discussione tale paradigma, garantendo alla donna le possibilità per rivendicare una maggior stabilità lavorativa e gettare così le basi per una sostanziale parità nel lavoro.

È proprio nel momento in cui la precarietà del lavoro inizia ad attenuarsi che il fenomeno viene concettualizzato e definito in antitesi alla supposta stabilità lavorativa attribuita al sistema fordista proprio a partire dagli anni settanta.<sup>64</sup> Sociologi italiani come Massimo Paci e Luca Meldolesi già nelle loro analisi dei primissimi anni settanta definiscono precari i cosiddetti «lavoratori marginali», una categoria sociale composta in massima parte da immigrati, donne e giovani al primo ingresso nel mercato del lavoro, che si colloca ai margini del sistema fordista, nei settori periferici.<sup>65</sup> Le analisi di Paci e Meldolesi non sono le sole in quegli anni a porre l'attenzione sul fenomeno del lavoro precario. Altri studi si sono concentrati sulla progressiva espansione di forme lavorative precarie come conseguenza dei processi di decentramento produttivo e deindustrializzazione che investirono il tessuto economico italiano in quello stesso decennio, a seguito della crisi degli anni settanta.<sup>66</sup>

## Bibliografia

*Abolire i contratti a termine*, «Il lavoro», 13 gennaio 1957.

Addario N. (a cura di), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, Torino, Einaudi, 1976.

Alessandrini P. (a cura di), *Lavoro regolare e lavoro nero*, Bologna, il Mulino, 1978.  
*Alle Distillerie Sarti nuovi licenziamenti in atto*, «La voce dei lavoratori», 11 gennaio 1953.

Armstrong P., Glyn A., Harrison J., *Capitalism since World War II: The Making and Breakup of the Great Boom*, London, Fontana, 1984.

64. Su questa interpretazione, mi limito a citare Accornero, *Era il secolo del lavoro*.

65. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*; Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*; Centro operaio, *Occupazione, lavoro precario, piccola e media impresa*.

66. Tra questi meritano di essere ricordati, su lavoro a domicilio e precarietà, Frey (a cura di), *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva nei settori tessile e dell'abbigliamento in Italia*; su decentramento nel settore metalmeccanico e precarietà, Brusco, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*; su lavoro nero e precarietà, Alessandrini (a cura di), *Lavoro regolare e lavoro nero*.

- Bagnoli J., *Cicogna contro le donne*, «Il Lavoro», 27 maggio 1956.
- Balbo L., *La doppia presenza*, «Inchiesta», 32, marzo-aprile 1978, pp. 3-6.
- Ballestrero M.V., *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, il Mulino, 1979.
- Bellavitis A., Piccone Stella S. (a cura di), *Flessibili/precarie*, «Genesis», VII, 1-2, 2008.
- Betti E., *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, «Storicamente», VI, 2010, [http://www.storicamente.org/05\\_studi\\_ricerche/summer-school/lavoro\\_femminile\\_donne.htm](http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/summer-school/lavoro_femminile_donne.htm) (2013/07/15).
- Betti E., *Women's Working Conditions and Job Precariousness in Historical Perspective. The Case of Italian Industry during the Economic Boom (1958-1963)*, in Agárdi I. et al. (a cura di), *Making Sense, Crafting History: Practices of Producing Historical Meaning*, Pisa, Pisa University Press, 2010, pp. 175-205.
- Bigazzi D., *Modelli e pratiche organizzative dell'industrializzazione italiana* in Amatori F. et al. (a cura di), *Storia d'Italia. L'industria*, «Annali», 15, Torino, Einaudi, 1999, pp. 900-994.
- Boltho A. (a cura di), *The European Economy: Growth and Crisis*, Oxford, Oxford University Press, 1982.
- Brusco S., *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in Flm Bergamo (a cura di), *Sindacato e piccola impresa: strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, Bari, De Donato, 1975.
- Cappelli R., *La tessera del pane per le lavoranti a domicilio?*, «La lotta», 10 marzo 1960.
- Centro operaio, *Occupazione, lavoro precario, piccola e media impresa*, Roma, Edizioni Coines, 1974.
- Chiesto il contratto per i lavoratori fotografi, «La voce dei lavoratori», 11 gennaio 1953.
- Come vive e lavora la donna operaia. Parità salariale: il problema numero uno per le 600 della Ducati Elettrotecnica*, «l'Unità», ed. di Bologna, 30 gennaio 1962.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Roma, Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, 1958-1965, 16 voll.
- I cottimi e i premi di produzione aumentano la differenza dei salari fra uomo e donna*, «La lotta», 11 novembre 1955.
- Crafts N., Toniolo G. (a cura di), *Economic Growth in Europe since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- Dibattito sui licenziamenti per matrimonio*, «Noi donne», 1 maggio 1960.
- Fiocco G., *Il ritorno delle inchieste parlamentari nell'Italia repubblicana*, «Italia contemporanea», 232, 2003.
- Frey L. (a cura di), *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva nei settori tessile e dell'abbigliamento in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 1975.
- Ha rivelato un quadro impressionante lo sciopero dei lavoranti a domicilio*, «l'Unità», ed. di Bologna, 6 marzo 1960.
- Hobsbawm E.J., *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1964.

- Hobsbawm E.J., *The Machine Breakers*, «Past and Present», I, 1952, pp. 52-70.  
*Imposto il «contratto a termine» per accelerare i ritmi di lavoro*, «La lotta», 28 gennaio 1955.
- Istituto Centrale di Statistica, *III Censimento generale dell'industria e del commercio: 5 novembre 1951*, 18 voll., Roma, Failli, 1953-1958.
- Istituto Centrale di Statistica, *IV Censimento generale dell'industria e del commercio: 16 ottobre 1961*, 8 voll., Roma, Failli, 1962-1969.
- Il lato forte*, «Noi donne», 26 giugno 1965.
- Le lavoratrici in parlamento*, «Noi donne», 1 maggio 1960.
- Licenziamenti discriminati allo scatolificio Gruppioni*, «La voce dei lavoratori», 29 agosto 1953.
- Licenziamenti e matrimonio*, «l'Unità», ed. di Bologna, 18 gennaio 1960.
- Luoghi comuni sul lavoro della donna*, «Noi donne», 18 marzo 1956.
- Masulli I., *Welfare state e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, Bologna, Patron, 2003, p. 281.
- Meldolesi L., *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, Laterza, 1972.
- Paci M., *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 1973.
- Merlin L., *Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio in Italia. Situazioni e documentazione*, Roma, Tip. L. Morara, 1961.
- Manovrette-ricatto alla ditta Breviglieri*, «La voce dei lavoratori», 11 gennaio 1953.
- Misiani S., *La cultura*, in Pepe A. et al., *La Cgil e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2001.
- Merli S., *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale, il caso italiano 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- Musso S., *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. IX-XLVI.
- Musso S., *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 79-84.
- Ortaggi Cammarosano S., *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, in Musso S. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 109-172.
- Perrot M., *Les Ouvriers en grève: France 1871-1890*, Paris - The Hague, Mouton, 1974.
- Hammond J.L. & B., *The Skilled Labourer 1760-1832*, London, Longmans Green and Co., 1919.
- Pinacolato R., *La piaga sociale del lavoro a domicilio*, «Rinascita», 6, giugno 1957.
- Pondrelli N., *8 marzo 1951. Giornata di festa e di lotta per tutte le donne lavoratrici*, «La voce dei lavoratori», 26 febbraio 1951.
- Prandi N., *Lotta unitaria alla Zucchelli*, «La voce dei lavoratori», 5 aprile 1953.
- Processo ai licenziamenti per matrimonio*, «Noi donne», 12 marzo 1961.
- Senza limiti la fatica e lo sfruttamento di 12 mila lavoratrici a domicilio bolognesi*, «La Lotta», 16 settembre 1955.
- Rapini A., *Aurora ed eclissi della democrazia industriale. Il caso Piaggio (1943-1947)*, in Baldissara L. (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il con-*

- solidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 95-123.
- Regini M., Reyneri E., *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Padova, Marsilio, 1971.
- Righi M.L., *Il lavoro delle donne e le politiche del sindacato: dal boom economico alla crisi degli anni Settanta*, in Chianese G. (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma, Ediesse, 2008, vol. 2, p. 126.
- Società umanitaria di Milano, *Licenziamenti a causa di matrimonio. Atti del convegno di studio organizzato dal Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione*, Firenze, La Nuova Italia, 1962.
- Società umanitaria et al., *Il cottimo*, Milano, s.e., 1967.
- Sposarsi è un reato*, «Noi donne», 23 maggio 1954.
- Tarozzi F., *Lavoratori e lavoratrici a domicilio*, in S. Musso (a cura di), *Operai*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2006, pp. 109-162.
- Thompson E.P., *The Making of the English Working Class*, London, Gollancz, 1963.
- Tilly C. et al., *The Rebellious Century 1830-1930*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.
- Tilly L., *Paths of Proletarianization: Organization of Production, Sexual Division of Labor and Women's Collective Action*, «Signs», 7, 1981.
- Ufficio internazionale del lavoro, *I cottimi e le retribuzioni ad incentivo*, Milano, Etas Kompass, 1966.
- Voci della città*, «Noi donne», 8 marzo 1959.
- Wallerstein I., *Il capitalismo storico*, trad. it. Torino, Einaudi, 1985.



---

Maria

Una rammendatrice al Lanerossi di Piovene Rocchette

Silvia Segalla

*ABSTRACT* The article analyses the history of the life and work of a mender born in 1927 and employed at Piovene Rocchette's plant of Lanerossi, a big textile industry of the Veneto region. Through large excerpts of her interview, entirely conducted in dialect, the author reconstructs the transition of Maria from a peasant life to a big factory, from her family of origin to the making of her own, from her working years to the age of retirement. The essay explores Maria's perception of space and time, as well as the meanings she attributes to her work experience and her self-representation, both as a skilled worker and as a daughter, wife and mother.

## 1 Il tempo di scuola

«Mi fin a vénti ani so stà caśa a narghe drio ai me genitóri, papà e la mama, sui canpi»: la storia di Maria inizia in una contrada periferica di un piccolo paese dell'Alto vicentino, in una famiglia contadina che vive soprattutto grazie alla resa dei campi e alle bestie possedute: una capra, due vacche, un asino, una pecora.<sup>1</sup> Frequenta la scuola elementare, fino a ottenere il diploma di quinta, poi resta in casa e affianca i genitori nel loro lavoro.

1. «Io fino a vent'anni sono stata a casa ad aiutare i miei genitori nei campi». L'intervista analizzata fa parte del *corpus* di storie di vita raccolte tra il dicembre 2009 e il maggio 2010 nell'ambito del mio lavoro di tesi *Storie di vita delle operaie del Lanerossi di Piovene Rocchette 1930-1960*. Il progetto, seguito dalla professoressa Bruna Bianchi in qualità di relatrice e dal professor Glauco Sanga come corelatore, ha concluso il percorso di laurea specialistica in Interculturalità e cittadinanza sociale presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Le interviste sono state raccolte in vicentino, nel trascriverle si è tentato di restituire la resa fonetica della lingua senza ostacolare la lettura. Si ricorda che il segno «è» corrisponde alla «e» aperta di «tema», «é» alla «e» chiusa di «vena»; «ò» corrisponde alla «o» aperta di «nove», «ó» alla «o» chiusa di «solo»; il segno «ś» invece è stato usato per indicare la «s» sonora di «rosa».



A sém slévà col duce naltri, ghe jéra el fasismo, ghe jéra el gagliardétto, vestìe da «piccole italiane». Co ghe jéra qualche ricorénsa o qualche fèsta i te faséa sfilare pa 'l paése co sto gagliardétto. Me piasea un móndo mi! A gò anca recità in vòlta, mi me piasea chéle ròbe lì un fià fóra dal normale. [...] Naltre, picolète, pròprio sém stà slévà che ne paréa justo cusì, e jéra me popà, me mama, i veciòti, che diséa: «Andó volio nare! Piccole italiane, stasì casa vòstra!». Parché lóri ghéa sà passà la prima! Còsa ghe jéra, el socialísmo, nò? I jéra del mileotosénto!<sup>2</sup>

Nata nel 1927, Maria si dice «allevata col fascismo». I suoi ricordi di scuola sono assorbiti, modellati dall'estetica di regime: tra gagliardetti, recite, sfilate, canti e divise, la scuola fascista, per come è descritta, sembra preoccuparsi più di infilare casacche che di trasmettere nozioni: «I bociava anca se jéra uno de bravo, parché no 'l ghéa la divisa!».<sup>3</sup> Tutto ciò esercita un fascino potente su alunne e maestre, che vi colgono un'alternativa, un'apertura rispetto a una quotidianità per loro asfittica, governata da «vecchi del milleottocento». Le parate di regime mettono però in scena la collisione tra istituti e modelli educativi differenti, tra scuole e famiglia.<sup>4</sup> La fascinazione per il regime viene ancorata a motivazioni di carattere anagrafico: dal punto di vista di una bambina, la realtà non si divide politicamente, in fascisti e antifascisti, ma generazionalmente, in giovani e vecchi. Per una ragazzina di campagna che i genitori tengono «sotto chiave», il fascismo rappresenta un'insperata opportunità di arricchire la prevedibilità del quotidiano, costruisce, attraverso le attività collettive, un «noi» femminile plurale, idealmente omogeneo, che si contrappone a un «io» frustrato dall'isolamento domestico e dalle imposizioni subite in virtù di categorizzazioni legate all'età e al genere.

Quinta elementare [gò fato] e Dèò grasia! Ma tute! No ghe jéra mia le mèdie, ghe jéra le scòle de aviaménto. Co ghe jéra mi, ghi n sé stà dó, che jéra le siorétte del paése, che le sé nà a aviaménto. A Piovène ghe tocava nare, non sò se le ga fato du ani. No ghe jéra gnénte, quinta elementare, basta.<sup>5</sup>

2. «Siamo state allevate con il duce, c'era il fascismo, c'era il gagliardetto, vestite da piccole italiane. Quando c'era qualche ricorrenza o qualche festa ti facevano sfilare per il paese con questo gagliardetto. A me piaceva un mondo! Ho anche recitato in giro, mi piaceva quel tipo di cose un po' fuori dal normale. [...] Noi, piccolette, siamo proprio state allevate che ci pareva giusto così, ed erano mio padre, mia madre, i vecchi, a dire: "Dove volete andare! Piccole italiane, state a casa vostra!". Cosa c'era prima, il socialismo, no? Erano dell'Ottocento!».

3. «Bocciavano anche chi era bravo, se non aveva la divisa!».

4. A proposito dello scontro fra i modelli educativi scolastico e familiare cfr. Musso, *La famiglia operaia*.

5. «Ho fatto la quinta elementare, e grazie a Dio! Ma tutte! Non c'erano le medie, c'erano

Esplicitando lo scarto tra le possibilità del passato e quelle offerte dalla contemporaneità, la narratrice rivendica la completezza del percorso svolto, creando i presupposti per un confronto più equo con chi ha potuto usufruire di ben altre opportunità. I termini di paragone della sua esperienza sono due: l'uno situato nel presente, inverato nell'intervista intervistatrice-intervistata, l'altro nel passato. Il termine usato per riferirsi alle due ragazze benestanti che si iscrivono alla scuola di avviamento, «siorétte», tradisce una certa vena ironica, irrisoria; la singolarità della loro esperienza le identifica come corpo estraneo rispetto a una collettività per la quale ogni eventuale speranza di continuare gli studi appare velleitaria.

## 2 Lavoro e famiglia: l'infanzia

Terminato il percorso scolastico, Maria collabora a tempo pieno con i genitori al lavoro nei campi e in casa. L'aggregato domestico è composto dai due genitori, da due figli maggiori e dalla stessa Maria. La famiglia d'origine è raccontata in modo scarno, denotativo; salvo qualche riferimento anagrafico, non si trova nel racconto alcuna caratterizzazione dei familiari e delle relazioni che li legano: nessun nome proprio, nessun aggettivo – esclusi i possessivi («me mama», «me papà») – nessun riferimento alla sfera semantica dei sentimenti.<sup>6</sup> La famiglia, più che descritta, è narrata attraverso le sue attività, rappresentata come principio di suddivisione dei ruoli e assegnazione delle mansioni che opera attraverso categorizzazioni di genere e generazione, come un'istituzione che media tra individuo e contesto educando, vigilando, classificando i comportamenti leciti e quelli illeciti. Lo scarto tra l'educazione imposta ai figli maschi e alle figlie femmine appare netta, molto più rilevante del dato anagrafico.<sup>7</sup> Dal confinamento cui è costretta, tuttavia, Maria riesce a ricavare anche qualche aspetto positivo.

Me mama no la ga mai vossudo, cóme tósa, ca vae in giro. [...] Gnénte, mai. Le tóse na vòlta jéra portà a star casa. El tóso sì, ma nò la tósa. Jéra tipo un scandalo nar via da casa. No la ga mai vosudo me mama, schèi no ghi n' séra, par póco

le scuole di avviamento. Quando c'ero io ce ne sono state due, le signorine del paese, che sono andate all'avviamento. Dovevano andare a Piovene, non so se hanno fatto due anni. Non c'era niente, la quinta elementare, e basta».

6. Cfr. Piva, *Contadini in fabbrica*, p. 140.

7. Sul ruolo della famiglia nella riproduzione delle differenze di genere cfr. Bourdieu, *La dominazione maschile*, p. 101.

che ciapava me fradèi, ma... Uno el jéra du ani pì vècio de mi (un bòcia!). Dòpo i sé nà su par le montagne téndare le vedèle, chéle ròbe là, far la stagiòn d'istà, opure qualche lavóro da manovale, quéle ròbe che te trovavi, se nò gnénte. E la tósà caása, mi son sénpre stà caása, ma tante cóme mi. E invése tante sé nà a servisio. Le partéa, le néa. Mi digo la verità, subito paréa che me piásése anca mi, dòpo invése non son mai stà lì pròprio da dire... Alóra no jéra mia cóme dèssò, te staési sóto ciavéta, però no me gò mia mai pròprio sforsà de nare, me piáséa anca la vita còmoda.<sup>8</sup>

In generale, i codici espressivi utilizzati nel descrivere le dinamiche familiari focalizzano l'attenzione «esteriormente», sull'azione corporea e verbale, nonché sulle conseguenze quotidiane e pratiche della convivenza familiare; non viene fatta menzione, invece, a possibili risvolti di carattere «interiore», psicologico, né alle connotazioni emotive delle relazioni.

Co jéra sóvane [lavoravo] qua, in campagna: te naési sui campi, insiéme con me papà, su par i mónte, te segavi co a sésola d'istà, tute chéle còsse lì. D'inverno in stala. Basta. A jérìmo anca sènsa schèi. [...] A paràvìmo vanti, ghe jéra dó vache, el musso, na piégora, calcòssa insóma ghe jéra! Na cavra... Lavoràvìmo lì.<sup>9</sup>

L'unica caratterizzazione esplicitamente attribuita all'aggregato come insieme è l'esiguità dei mezzi a disposizione. La descrizione del sostentamento familiare fa perno sull'autoproduzione di alimenti vegetali, provenienti dall'orto, e latte-caseari, derivati dall'allevamento di alcuni animali: «Jérìmo pòveri! Pòveri, te magnavi quéa ròba che jéra nel campo, dea bèstia, quéa ròba lì».<sup>10</sup> Si tratta di un'economia integrata, che per

8. «Mia mamma non ha mai voluto, da ragazza, che andassi in giro. [...] Niente, mai. Le ragazze una volta tendevano a stare in casa. Il ragazzo sì, ma non la ragazza. Era quasi scandalo andare via di casa. Non ha mai voluto, mia mamma, soldi non ce n'erano, per quel poco che guadagnavano i miei fratelli, ma... Uno era due anni più vecchio di me (un bambino!). Poi sono andati sulle montagne a badare alle vitelle, a fare quel tipo di cose, fare la stagione d'estate, oppure qualche lavoro come manovali, quello che trovavi, se no niente. E la ragazza a casa, io sono stata a casa, e come me tante. Molte invece sono andate a servizio. Partivano, andavano. Dico la verità, subito sembrava che piacesse anche a me, poi invece non sono mai stata proprio lì per dire... Allora non era come adesso, restavi sotto chiave, però non mi sono mai proprio sforzata di andare, mi piaceva anche la vita comoda».

9. «Quando ero giovane [lavoravo] qua, in campagna: si andava sui campi, insieme a mio papà, sul monte, si andava con il falchetto, d'estate, tutte quelle cose lì. D'inverno in stalla. Basta. Eravamo anche senza soldi. [...] Tiravamo avanti, c'erano due vacche, l'asino, una pecora, qualcosa c'era insomma! Una capra... Lavoravamo lì».

10. «Eravamo poveri! Poveri, mangiavi quel che c'era nel campo, della bestia, quelle cose lì».

mantenere un saldo positivo richiede a ciascun familiare di intraprendere un determinato tipo di attività, formale o informale, dentro o fuori lo spazio domestico, assegnato a seconda dell'età e del genere; bambini e ragazzi, infatti, non sono esentati né esonerati dal funzionamento di questa organizzazione.<sup>11</sup> Nella famiglia d'origine di Maria i figli sono tre: oltre a lei, che collabora con i genitori nei campi, ci sono i suoi due fratelli, più vecchi di qualche anno, che usualmente cercano occupazione fuori dallo spazio familiare. Il loro lavoro, sebbene i proventi siano modesti, assume un rilievo maggiore rispetto a quello di Maria (che appare per lo più sussidiario), dal momento che connette la famiglia alla più ampia cerchia dell'economia monetaria.<sup>12</sup> Le scelte lessicali evidenziano la diversa rilevanza attribuita alle reciproche occupazioni: i ragazzi «lavorano» come manovali, mentre lei «aiuta» i genitori. Il carattere distintivo del genere è ben espresso, inoltre, dal rifiuto materno di mandare la figlia a servizio. Sebbene tale pratica sia molto diffusa all'epoca, l'esempio delle altre ragazze non costituisce una motivazione convincente.

Tante sé nà a servisio, su sti siorótti, Schio, Thiène, Piovène. Me mama no la ga mai vossudo, cóme tósa, ca vae in giro. Ghe jéra le me amiche che naséa, lóra mi diséa: «Vò anca mi! Próvo anca mi!». Gnénte, mai.<sup>13</sup>

Al calcolo dell'eventuale vantaggio economico immediato (in termini retributivi o di riduzione della spesa familiare per il vitto e l'alloggio della figlia), la madre antepone la valutazione dell'onorabilità sociale e quindi il rispetto, la legittimazione e la naturalizzazione delle norme che impongono severe limitazioni agli spostamenti autonomi delle ragazze. Il divieto, comunque motivato, traccia un confine netto tra un mondo esterno potenzialmente ostile e una realtà domestica protettiva, in una progressiva divaricazione tra le esperienze dei figli maschi, capaci di dominare autonomamente entrambe le situazioni, e quelle della figlia femmina, che va protetta e controllata.

Nel racconto, Maria ribadisce più volte che la sua era una famiglia povera. Ma rispetto a quali standard? Il paragone non sembra nascere tanto dal confronto tra classi coeve, quanto dall'opposizione passato-presente, che contrappone un tempo in cui «tutti» sono poveri («na

11. Saraceno, Naldini, *Sociologia della famiglia*, p. 128.

12. Sull'integrazione tra diverse forme di reddito nell'economia familiare cfr. Manoukian, *La famiglia dei contadini*.

13. «Tante sono andate a servizio, da questi signorotti di Schio, Thiene, Piovene. Mia mamma non ha mai voluto, da ragazza, che andassi in giro. C'erano le mie amiche che ci andavano, allora io dicevo: "Vado anche io! Provo anch'io!". Niente, mai».

vòlta a jérìmo tanto puaréti, tuti quási. Tanto tanto») e si muovono in un panorama spoglio, in un orizzonte di possibilità piuttosto piatto («no ghe jéra mia tanti laóri lóra», «te stasévi caśa, no te nasévi mia tanto in vòlta, niénte, no ghe séra mia tante machine. Ghe jéra niénte»), a una contemporaneità (pre-crisi, bisogna ormai dire) che moltiplica tanto gli accessori della quotidianità, quanto le opportunità di lavoro e svago.<sup>14</sup> L'enfasi retorica sulla povertà può essere vista anche come fonte di legittimazione di un sistema economico familiare che accentra nelle mani della coppia genitoriale i proventi del lavoro di tutti: se la famiglia, come unità collettiva, è povera, resta da chiedersi come siano ripartite, e in base a quali criteri, le risorse accumulate all'interno dell'aggregato, quali effetti abbia il ricorso alla retorica del bisogno sui singoli membri della famiglia. I genitori di Maria, ad esempio, la utilizzano per opporsi al suo desiderio di cominciare un lavoro fuori casa come apprendista rammendatrice: «I diśéa: "Nar par gnénte... Qua ghe sarìa anca da laorare!". Ma mi no me piaséa mia nar laorar lì».<sup>15</sup>

A ridurre ulteriormente l'orizzonte percepito delle attività e delle opportunità arriva la guerra, che «scoppia» quando Maria ha 13 anni.

Dòpo co mi gavéo trèdaśe ani sé scopià la guèra: so del '27! [...] Dòpo, finìa la guèra, me fradèi sé vegnù caśa, ma no i ga trovà lavóro, ghe jéra niénte, e gnanca mi. Ghéa dicìto ani e lóra te pó imaginarte: prima no ghe jéra gnanca un tóso quási, e dòpo invése i ga cominsià... E lóra te ghè cominsià a fare un pò de vita, i ga méso su le piattefórme in vòlta, i rèduci, e lóra gò inparà un fià balare.<sup>16</sup>

La guerra si configura come un grande vuoto, una rarefazione del paesaggio materiale e, soprattutto, umano; non ci sono riferimenti alla sfera semantica della paura: è una sospensione delle possibilità di incontro, di movimento, di una vita piena e appagante. Di tutto ciò Maria

14. «Una volta eravamo molto poveri, quasi tutti. Davvero tanto», «Non c'erano tanti lavori allora», «Stavi a casa, non andavi tanto in giro, niente, non c'erano molte macchine. Non c'era niente».

15. «Dicevano: "Andare per niente... Qua ci sarebbe anche da lavorare!", ma a me non piaceva lavorare lì». Il riferimento è al lavoro al laboratorio di rammendo, dove le ragazze sono sicuramente sottopagate rispetto alle operaie assunte in fabbrica. La scarsa remuneratività, al contrario, non sembra costituire un ostacolo quando a cercare occupazione sono i figli maschi.

16. «Poi quando avevo 13 anni è scoppiata la guerra: sono del 1927! [...] Poi, finita la guerra, i miei fratelli sono tornati a casa, ma non hanno trovato lavoro, non c'era niente, e neanche io. Avevo 18 anni e allora ti puoi immaginare: prima non c'era quasi neanche un ragazzo, poi invece hanno cominciato... E allora si è cominciato a fare un po' di vita, i reduci hanno messo le piattaforme, e allora ho imparato un po' a ballare».

sembra rendersi conto soprattutto *ex post*, quando, al ritorno dei soldati dal fronte – familiari, amici, ma anche sconosciuti – lo spazio pubblico si trasforma per farsi più accogliente ed esaudire un desiderio che non occorre nemmeno nominare, tanto è considerato generalmente naturale e specificatamente connaturato alla giovinezza: dopo aver trovato un lavoro, cercare qualcuno con cui formare potenzialmente una coppia.

### 3 Lavoro e famiglia: il laboratorio di rammendo

Il dopoguerra, nel racconto, segna un importante momento di passaggio, marca la fine di un'età di sospensione e attesa e l'inizio di una fase nuova, in cui riesce a perseguire, anche in contrasto con i propri genitori, l'appagamento delle proprie esigenze individuali. Insoddisfatta del lavoro nei campi e dell'isolamento che comporta, Maria cerca lungamente un'occupazione remunerata, trovandola infine nel percorso di apprendistato per rammendatrici istituito nel nuovo laboratorio di Piovene Rocchette, sede di tre importanti stabilimenti del Lanificio Rossi. Nel laboratorio trovano impiego molte ragazze, spesso più giovani di Maria: «Mi co son na rénto gavarò vudo vinti ani, ghe séra de quéle che ghi n' gavéa quatòrdaše, quìndaše, sédaše. Sóvane pròprio!».<sup>17</sup> Nel laboratorio, allestito dallo stesso Lanerossi, due maestre di fabbrica insegnano alle ragazze a rammendare le pezze, a familiarizzare con ago (la «guccia») e filo, gli strumenti usati per aggiustare le pesanti «pèse» giunte ormai in fase di finitura.

I ga 'ito: «Metémo su sto laboratòrio a domicilio», ma no ciapàvimo gnanca la metà de quéi che lavorava déntro in fabrica, no gavévimo né le dosénto óre, né gnénte. Ma sèto quanto che se ghém godù? Sé stà la me giovinéssa quéa lì, a te o digo mi, parché a jérìmo tutte unite, tutte sóvane, tutte puaréte, no gavéimo visto mai gnénte, e cantàvimo, ghi n' fasévimo straje! E via col lavóro e vanti, portar su le pèse, fin in sima le scale (a jérìmo su in sima naltre, par sòlito). Te ciapi anca cinquemila franchi... i primi mi gò ciapà domila franchi de tri-quatro mési! Bisòn che i te inségne, ghe sé stà sto aprendistato, però no ne interesava, ne interesava nare. Me mama me di séa sèmpre: «Stà caša! No te védi che no i te dà gnénte! Stà caša!» e invése gò inparà el mestière e sé na grassia, parché dòpo me ga servìo.<sup>18</sup>

17. «Quando sono entrata avrò avuto vent'anni, c'erano quelle che ne avevano quattordici, quindici, sedici. Giovani proprio!».

18. «Hanno detto: "Mettiamo su questo laboratorio a domicilio", ma non prendevamo neanche la metà di quelli che lavoravano dentro in fabbrica, non avevamo neanche le duecento ore, né niente. Ma sai quanto ce la siamo goduta? È stata la mia giovinezza quella lì,

Il laboratorio costituisce, per il Lanerossi, un buon modo di ottimizzare i costi di finitura; il lungo apprendistato richiesto rende intanto disponibile un bacino di manodopera femminile giovane, entusiasta e sottopagata. Se alcune rammendatrici sono destinate a ritirarsi dopo il matrimonio, altre sperano di essere assunte in via definitiva al Lanificio, tra le operaie che svolgono una delle mansioni più delicate e costose (nonché la meno automatizzabile) dell'intero processo produttivo.

Jéra un lavóro a domicilio, che i ne mandava fóra le péso pèsse, quéle che le jéra pi brutte, stimà un fià male. Se anca te lavoravi un póco par niénte, calcóssa te ciapavi, no ghe jéra mia tanti laóri lóra, parlémo del '47-50.<sup>19</sup>

Diversamente dalla madre, che considera sbagliato l'investimento della figlia e vorrebbe tenerla a casa, Maria manifesta un grande entusiasmo per la nuova occupazione.

Me ga piasso, parché mi caśa a jéra na sorèla sólo, gavéa du fradèi, e mi gò sénpre sentio un póco la mancansa de na sorèla. Gavéa amiche qua in vólta, ma te naśévi fóra sugare, dòpo caśa te jéri ti sóla, e mi co me gò vista su sto ambiénte, tute tóse sóvane, una diśe na ròba, l'altra n'altra, le canta, le ride... la jéra tuta n'altra vita! E quéla me ga veraménte piasso, mi no sarìa sta caśa, gnanca se faséa par gnénte!<sup>20</sup>

Il «noi», inesperto nelle relazioni domestiche, abbandona definitivamente la denotazione di un'unità familiare complessiva, dalla solida organizzazione gerarchica (all'interno della quale Maria occupa la posizione più subordinata), per indicare un nuovo soggetto, femminile plu-

te lo dico io, perché eravamo tutte unite, tutte giovani, tutte povere, non avevamo mai visto niente, e cantavamo, ne combinavamo di tutti i colori! E via con il lavoro e avanti, portare su le pezze, fin su in cima alle scale (noi, di solito, eravamo in cima). Si prendevano anche cinquemila lire... all'inizio ho preso duemila lire in tre-quattro mesi! Devono insegnarti, c'è l'apprendistato, però a noi non interessava, ci interessava andare. Mia mamma diceva sempre: "Stai a casa! Non vedi che non ti danno niente! Stai a casa!" e invece ho imparato il mestiere ed è una grazia, perché poi mi è servito».

19. «Era un lavoro a domicilio, ti mandavano fuori le pezze peggiori, quelle più brutte, stimate un po' male. Anche se lavoravi un po' per niente, qualcosa prendevi, non c'erano tanti lavori allora, parliamo del '47-'50».

20. «Mi è piaciuto, perché in casa ero l'unica sorella, avevo due fratelli, e ho sempre sentito un po' la mancanza di una sorella. Qui intorno avevo delle amiche, ma stavi fuori a giocare, poi a casa eri sola, e io quando mi son vista in questo ambiente, tutte ragazze giovani, una dice una cosa, una n'altra, cantano, ridono... era tutta un'altra vita! E quella mi è davvero piaciuta, non sarei stata a casa neanche se avessi lavorato per niente!».

rale, di cui si enfatizza l'omogeneità. Stesso genere, stessa fascia d'età, stessa posizione sociale, stesso orizzonte d'esperienze: caratteristiche quasi poste a prerequisite di relazioni fatte di pratiche amicali che segnano un confine, osservato e poi varcato, tra un prima e un dopo radicalmente differenti, quasi due vite diverse. La narrazione contrappone, idealmente, due mondi pressoché antitetici: quello dominato dalle figure genitoriali ruota intorno ai campi e alle bestie, segue il tempo ciclico delle stagioni, è silenzioso, piatto, monotono, prevedibile; il micro-universo del laboratorio, al contrario, è un luogo animato dalle voci di un'umanità in continuo movimento che connette ai piani orizzontali una dimensione verticale, rappresentata dalla diagonale di una scala che permette alle ragazze di salire, sia pure nello sforzo di portare le pezze, immaginandosi in un futuro che non ritorna ma avanza, progressivo e lineare.

Subito sémo nà al'asílo Piovène, i ne ghéa dà na stansa, sènpre el Comune davanti, e jérimo là co ste suòre, jérimo quindaése, vénti, ca ghém cominsià. Te pói 'majnarte, la jéra altro che na faméja! E con le suòre ne tocava anca stare in règola un fià.<sup>21</sup>

La separazione del luogo di lavoro dall'ambiente domestico allenta le possibilità di controllo delle famiglie. Forse proprio per agevolare il superamento di eventuali resistenze, la gestione del laboratorio è affidata, almeno in un primo momento, alle suore del paese, un'istituzione di rilievo nella formazione femminile dell'epoca. Inizialmente nelle giovani apprendiste prevale l'entusiasmo per l'aspetto relazionale dell'occupazione; progressivamente, tuttavia, aumenta anche l'interesse per l'esiguo, ma crescente, margine di vantaggio economico.

Dòpo pian pian, pian pian, i ga cresù e jéra schèi ògni mése, no i jéra tanti cóme in fabrica, ma insóma, par chi che no ga gnénte jéra tanto anca quéo. E na vòlta a jérimo tanto puaréti, tuti quási. Tanto tanto. [...] Par sòlito [i schèi] i daséimo in casa, parché jérimo pòveri! Dòpo magari a me conprava calcòssa de più da vestire, parché sé lògico, te ghè vénti ani e passa...<sup>22</sup>

21. «Subito siamo andate all'asilo di Piovene, ci avevano dato una stanza, promuoveva sempre il Comune, ed eravamo là con queste suore, eravamo quindici, venti, quando abbiamo cominciato. Ti puoi immaginare, se non era una famiglia! E con le suore ci toccava anche stare un po' in regola».

22. «Poi piano piano, piano piano, sono aumentati ed erano soldi ogni mese, non erano tanti come in fabbrica, ma insomma, per chi non ha niente era tanto anche quello. E una volta eravamo tanto poveri, quasi tutti. Tanto tanto. [...] Di solito [i soldi] li davamo in casa, perché eravamo poveri! Poi magari mi compravo qualcosa in più da vestire, perché è logico, hai più di vent'anni...».



Le relazioni tra famiglia e lavoro si modificano solo in parte: la busta paga viene quasi interamente versata nelle casse della famiglia e gestita dai genitori. Un piccolo scarto, tuttavia, si inserisce nella descrizione: i fratelli, giovanissimi, «i ciapàva», cioè prendevano, qualcosa per la famiglia, con un movimento che parte dall'interno - della famiglia - e vi ritorna. La sorella, ormai cresciuta, «dà» la busta ai genitori: il predicato marca un distanziamento, seppur minimo, un piccolo iato nell'unità che permette almeno lo spazio di qualche acquisto autonomo. È il matrimonio, superati da poco i vent'anni, a sancire l'appropriazione definitiva del suo guadagno.

[Me mario] in cava, lavorava pòco anca lóri. Opure su le biétole in Francia, i naséa via la stajón, i tornava caśa in otóbre, novénbre. A Piovène te védi le cave su pa 'l mónte, la montagna scavà. I scavava i sassi e dòpo ghe jéra i camion, i portava via i sassi, parché alóra le caśe jéra fate su de sasso. A no ghévimo mia du lavóri... Co se ghémo spośà mi jéra lì ale pèsse e élo su sta cava.<sup>23</sup>

Anche se gli introiti sono esigui, la coppia opta fin da subito per la neolocalità. «Mi son nà par cónto mio sujto, a ghéimo puchi schèi ma i jéra nòstri».<sup>24</sup> L'amministrazione autonoma delle risorse, posta come prioritaria, sarebbe stata impossibile nella famiglia allargata, proiezione distopica di un futuro oculatamente scansato dall'orizzonte del possibile.<sup>25</sup> Convivendo con i genitori del marito, la coppia sarebbe entrata a pieno titolo nella struttura produttiva dell'aggregato domestico, all'interno del quale le possibilità di gestire il denaro e il lavoro sarebbero state saldamente detenute dai membri più anziani della famiglia.

Le faméje na vòlta ghe séra i du pì vèci, i ansiani, mario e mojére, comandava la veciòta, e ghe jéra anca du tri spuśi in caśa. E lóra ghe jéra na caśa, con trè quatro camare, quéo che se spośava, el tóso che se spośava, el ghéa la camera. La cuśina, tuta una, i jéra anca in quindaśe! Mi no so mai stà! Nò nò. I jéra in tanti, comandava la veciòta e ghe tóca magnare quéo che ghe jéra e darghe la busta in caśa e tutto. No jéra mia giusto gnanca quéla, e lóra a vòlte i falsificava anca el

23. «[Mio marito] in cava, lavoravano poco anche loro. Oppure a raccogliere le bietole in Francia, andavano a fare la stagione, tornavano in ottobre, novembre. A Piovene si vedono le cave sul fianco del monte, la montagna scavata. Scavavano i sassi e poi c'erano i camion, portavano via i sassi, perché allora le case erano fatte di sasso. Non avevamo due lavori... Quando ci siamo sposati io ero lì alle pezze e lui in questa cava».

24. «Io sono andata subito per conto mio, avevamo pochi soldi, ma erano nostri».

25. Ritorna alla mente a tal proposito la prima, implacabile regola che Luigi Meneghello attribuisce alla cultura paesana e contadina: «Ricordati che bisogna lavorare per la tua famiglia, e che la tua famiglia viene prima di tutto», Meneghello, *Libera nos a Malo*, p. 110.

bigliétto dei schèi! Parché puaréte le ghéa magari anca un tóso, du, no le podéa gnanca tórghe qualcòsa parché la vècia no ghi n' daséa! Magari l'òmo jéra fóra, el laorava fóra, ma su la casa, co le spóse, [comandava] tutto la veciòta. Faséa da magnare? Faséa na pignata de minestrón, pastasuta, quéo ghe jéra, basta: quéa ghe tocava magnare, le spóse le taséa. Ghe tocava darghe anca el nastrin dea paga! Lóra tante le cambiava su, e lóra le ghéa un franco, opure dòpo, se el mario de sta spósa séra lavorare in vòlta, opure se el jéra in te 'l canpo, calcòssa i ghe gavarà dà.<sup>26</sup>

La figura più temuta, dalle nuore almeno, è la suocera, la «vècia», che amministra le faccende domestiche e familiari, quindi il benessere loro e dei loro figli. Impossibilitate a gestire la propria busta paga e la propria alimentazione, le spose sono infantilizzate, rappresentate come soggetti cui è interdetto l'esercizio di un controllo legittimo sui propri doveri, come sui propri bisogni.

Dopo dieci anni di matrimonio, Maria resta vedova: in questo periodo, descritto (o meglio taciuto) attraverso un'ampia ellissi temporale, diviene madre di due figli e continua a lavorare al laboratorio, vedendo fallire ogni tentativo di migliorare la propria posizione facendosi assumere tra le rammentatrici di fabbrica del Lanerossi.

Dòpoguèra sujto i ga cominsià co i rèduci, dòpo jéra co i partigiani, dòpo i ga fato dele asociasiòn par dire chi che i ga da tóre in fabbrica, ma mi no so mai stà fortunà. Ghi n' è stà che sé na rénto, dòpoguèra, parché ghe jéra lavóro, mi no so mai stà bòna. El Laneróssi la jéra na fabrica che vivéa tuti i paési qua intórno. Prima nò, prima no naséa déntro nisuni, ansi. Quéle che ghe jéra lavorava, e dòpo co naséa in pensiòn so mama naséa déntro el tóso o la tósa, i ghe daséa sèmpre ala solita faméja. E n'altri, fatalità, no ghe jérìmo, e lóra niénte, mai.<sup>27</sup>

26. «Nelle famiglie una volta c'erano i due più vecchi, gli anziani, marito e moglie, comandava la vecchia, e in casa c'erano anche due-tre sposi. E allora la casa era una, con tre o quattro camere, e chi si sposava, il ragazzo che si sposava, aveva una camera. La cucina, una unica, erano anche in quindici! Io non ci sono mai stata, no no! Erano in tanti, comandava la vecchia e dovevano mangiare quello che c'era e dare la busta in casa e tutto. Non era giusto neanche quello, e allora tante falsificavano il biglietto dei soldi! Perché, poverine, magari avevano un figlio, due, non potevano nemmeno comprar loro niente perché la vecchia non gliene dava! Magari l'uomo era fuori, lavorava fuori, ma sulla casa, con le spose, era la vecchia a comandare. Si faceva da mangiare? Una pignatta di minestrone, pastasciutta, quel che era: quello dovevano mangiare. E dovevano darle anche il nastrino della paga! E allora tante lo modificavano, e così avevano qualche soldo, oppure magari se il marito di queste donne era in giro a lavorare, oppure se era nel campo, qualcosa le avranno dato».

27. «Nel dopoguerra hanno subito cominciato con i reduci, poi con i partigiani, poi hanno fatto delle associazioni per dire chi doveva essere assunto in fabbrica, ma io non sono mai stata fortunata. C'è chi è entrato, nel dopoguerra, perché c'era lavoro, ma io non ci sono mai riuscita. Il Lanerossi era una fabbrica che faceva vivere tutti i paesi qui intorno. Prima

Più che la fortuna, il sistema di assunzioni del Lanificio premia, usualmente, il possesso di un adeguato capitale sociale, in particolar modo l'appartenenza a un aggregato familiare che conti tra le maestranze ufficiali almeno un membro: famiglia e lavoro, in questo senso, emergono ancora come termini strettamente correlati. Nel dopoguerra, invece, col costituirsi dei comitati di fabbrica, si conta tra gli esclusi soprattutto chi è tacciato di aver manifestato simpatie fasciste e chi è ritenuto avere una quantità di beni e terreni sufficiente a garantire il sostentamento familiare.

#### 4 Lavoro e famiglia:

##### l'assunzione allo stabilimento Numero Uno del Lanerossi

Nei primi anni sessanta, quando il marito di Maria muore, i suoi colleghi insistono affinché sia assunta al Lanificio. Solo così, in pochi giorni, inizia finalmente a lavorare allo stabilimento Numero Uno di Piovene Rocchette. L'assunzione descrive, nell'immediato, un netto miglioramento della posizione lavorativa («in fabbrica ciò gò ciapà diverso da fóra, parché tacà co le dosénto óre, le fèrie, ògni quìndaše jòrni ghe jéra la bustarèlla che rivava... Invése da l'altra parte na vòlta al mése e anca metà!») nonché l'ottenimento di una sicurezza a lungo termine.<sup>28</sup> Il Lanerossi, per di più, rappresenta una vera e propria istituzione a livello locale (e non solo); al suo cospetto, ogni altra impresa diventa una «fabbrichéta». «La jéra na fabrica che vivéa tuti i paésí qua intórno»: sono i paesi, nelle parole di Maria, a vivere grazie alla presenza della fabbrica, non già la fabbrica a vivere grazie alla sua manodopera, alle risorse naturali dei paesi su cui poggia, alle economie familiari che, integrando lavoro rurale e lavoro industriale, permettono di mantenere i salari relativamente bassi.

Mi so stà fortunà parché lì finìo la guèra i metéa déntro chi che i voléva opure i so parénte e vanti, e mi son nà dòpo. Insóma dai, in fóno in fóno pòso anca dire: «Guai se no fusse stà bòna lavorare!», parché lóra te tocava nare sule fabbrichéte in vòlta, e invése lì te jéri sicura co te nasévi rénto. El Laneróssi jéra tuto! E co te ghévi na paghétta te vivévi bèn, parché dòpo tutti gavéa qualcòsa de campo, jéra

no, prima non veniva assunto nessuno, anzi. Quelle che ci lavoravano dentro, quando andavano in pensione, poi facevano entrare il figlio o la figlia, e davano il posto sempre alla stessa famiglia. E noi fatalità non c'eravamo, e allora niente, mai».

28. «In fabbrica ho guadagnato diversamente da fuori, perché hanno cominciato con le duecento ore, le ferie, ogni quindici giorni c'era la bustarella che arrivava... Invece dall'altra parte una volta al mese e anche la metà!».

pròprio raro che no i ghéa gnénte. Te vivévi, co na paghétta, bèn. [...] El bèlo jéra che co te jéri déntro su un pòsto su na fabrica (parché dòpo i ga méso su tante fabbrichéte qua in vòlta!) te ghe stasévi! Lóra te te afesionavi anca ala fabbrica, ala génte, al parón... te colaboravi un fià, se uno ghéa vòja de tegnérse el pòsto e laorare. Invésse mi, co jéra sóvane, Dèò grasìa che i me gae tólto déntro. [...] E co te jéri déntro, te naséi in pensión, e jéra bèlo.<sup>29</sup>

Dal punto di vista delle relazioni, l'ambiente dello stabilimento presenta molte analogie con quello del laboratorio: le donne rammendano cantando, ridendo, chiacchierando, come a un filò: «La jéra cóme na faméja. [...] A cantàvimo, te ridévi, te cantavi... basta che te laóri, co 'e man te pói lavorare! Cèrto che te vardi sénpre che vae vanti el mestiero!».<sup>30</sup>

Nel reparto di rammendo, ripete Maria, si sta come in famiglia. Ma in quale famiglia? Nel quadro della dimensione familiare (in riferimento sia alla famiglia d'origine, sia a quella d'elezione) non si trova nulla di analogo all'allegria dello stabilimento, all'attitudine ludica, né all'abitudine a conversare, a scambiare pensieri e opinioni su un piano di reciprocità. A ben guardare, infatti, ciò che più da vicino accomuna le due realtà è la quotidiana interazione mediata dalla collaborazione in un'attività produttiva. La descrizione della «famiglia» delle rammendatrici, inoltre, sembra attingere a un'accezione più recente di ciò che dota di senso la vita familiare, rintracciato più nella compartecipazione affettiva e nell'espressione dell'emotività che nella solidità organizzativa del gruppo in quanto tale. Col tempo, tuttavia, Maria si fa più accorta, più attenta a equilibrare l'aspetto relazionale e quello più strettamente esecutivo; il soggetto, nelle frasi, si esprime infatti ora al plurale, ora al singolare.

A jérìmo in tante, jéra le so tòle e co sti scagni, a jérìmo in dó par tòla o in quatro, dunque me digo ca jérìmo setanta, otanta, anca sénto [...]. Ghe sé un fià de tuto! Cóme sénpre! Ma par sòlito mi no me gò mia mai trovà male. Te jéri cóme ca te fussi a filò, parché te jéri lì in dó... Te vardavi nar d'acòrdo e fare anca

29. «Io sono stata fortunata perché finita la guerra mettevano dentro chi volevano oppure i loro parenti e avanti, e allora io sono entrata dopo. Insomma dai, in fondo posso anche dire: "Guai se non fossi stata capace di lavorare!", perché allora ti toccava andare nelle fabbrichette in giro, e invece lì quando entravi eri sicura. Il Lanerossi era tutto! E quando avevi una paghetta vivevi bene, perché poi tutti avevano un po' di campo, era raro che non avessero proprio per niente. Vivevi, con una paghetta, bene. [...] Il bello era che quando eri dentro in un posto in una fabbrica (perché poi hanno messo su tante fabbrichette qua in giro!) ci stavi! Allora ti affezionavi anche alla fabbrica, alla gente, al padrone... collaboravi un po', se avevi voglia di tenerti il posto e lavorare. Invece, quando ero giovane, grazie a Dio mi hanno presa [...]. E quando eri dentro, andavi in pensione, ed era bello».

30. «Era come una famiglia. [...] Cantavamo, si rideva, si cantava... basta che lavori, con le mani puoi lavorare! Certo intanto stai attenta che il lavoro vada avanti!».

présto, se te voléi ciapare anca schèi... Se invése te trovavi una che se ne fregava, lóra sì te naséi male. Ma dòpo ghe jéra el capo, ghe jéra le maèstre: sóto sóto te te fasévi anca capire, lóra i te cambiava, opure i la metéa sóto che la laóre. Ma mi me piaséa vara...<sup>31</sup>

La cura riservata all'esecuzione delle proprie mansioni, tuttavia, non mira solamente a un vantaggio di tipo economico, ma anche a godere della soddisfazione di un compito svolto a regola d'arte. Maria descrive un lavoro alacre e certosino, frutto di un'abilità incorporata solo grazie a un lungo e paziente esercizio.

Co un ago in man, na guccia, con du scagni, uno sentà qua e uno pì piccolo che te méti su la ganba e qua sul sénocio te te metévi el lavóro de sta stòffa. Ghe jéra quél che stimava le pèsse e lóra i te faséva un ségno col gèssò, parché jéra róttò, mancava el filo, el buséto... I lo stimava e ti, co sta pèssa, te tocava justare tute ste ròbe, a còttimo. [...] A jérìmo in giornata. Co sto ago te tocava far giusto, cóme la stòffa: par quélo che ghe sé stà quatro ani de aprendistato, parché se nò vegnéa fóra un castrón!

Un busó qua cóme na óngia, par che el sie piccolo, ma ghe se cinquanta fili, sesanta da métare, magari. Se te vói farlo bèn, bisón che te lo sari, e giusto, e lóra te lo fasévi, te lasavi par rivèrso i so lanci, nò tajilarlo rašo parché se nò sé facile che el se sùbué fóra, invése coi tòchi de filo lasà là nò (dòpo i se rangiava quando che la séra finìa la pèssa dal tuto, i ghe rasava tuto e no se vedéa gnénte), co la so distansa, nò tuto lì ciucià, parché se nò su un fià te scapa for tuti, i fili!<sup>32</sup>

31. «Eravamo in tante, c'erano le tavole con gli sgabelli, ed eravamo in due o in quattro per tavolo, quindi mi sa che eravamo in settanta, ottanta, anche cento [...]. C'era un po' di tutto! Come sempre! Ma di solito io non mi sono mai trovata male. Era come se fossi a filò, perché si era lì in due... Cercavi di andare d'accordo e anche di fare presto, se volevi guadagnare anche i soldi... Se invece trovavi una che se ne fregava, allora andavi male. Ma poi c'era il capo, c'erano le maestre: sotto sotto ti facevi capire, allora cambiavano, oppure la mettevano sotto a lavorare. Ma a me piaceva, sai...».

32. «Con un ago in mano, due sgabelli, uno qua per stare seduta e uno più piccolo per mettere su la gamba e sul ginocchio appoggiavi la stoffa da lavorare. C'era quello che stimava le pezze e allora ti facevano un segno con il gesso, perché era rotto, mancava il filo, c'era un buchetto... Lo stimavano e tu, con questa pezza, dovevi aggiustare tutte queste cose, a cottimo. [...] Eravamo a giornata. Con questo ago dovevi fare giusto, come la stoffa: per questo c'erano quattro anni di apprendistato, perché se no veniva mal fatto!»; «Un buco grande come un'unghia, pare che sia piccolo, ma ci sono cinquanta fili, sessanta da mettere, magari. Se vuoi farlo bene, bisogna che lo chiudi, e con precisione, e allora lo facevi, lasciavi i fili sul rovescio, senza tagliarlo raso perché poi altrimenti è facile che si buchi, invece con i pezzi di filo lasciati là (poi si arrangiavano, quando la pezza era finita del tutto, rasavano tutto e non si vedeva niente), con la distanza giusta, non tutto tirato, perché se no in un attimo scappano fuori tutti, i fili!».

Il prestigio del lavoro di rammendo si costruisce in opposizione all'attività degli operai alle macchine, descritto come mera esecuzione di compiti grossolani, tanto che solo il primo, tra i due, può essere legittimamente definito «davvero un lavoro», e cioè il risultato di un lungo processo di apprendimento che permette di coniugare abilità manuale, ragionamento e inventiva. Gli addetti alle macchine sono sminuiti, infantilizzati, degradati e descritti da incarichi che non sembrano richiedere alcun tipo di apprendimento o impegno.

Raméndo el jéra veraméte un lavóro, parché quélo co te 'o ghè inparà... E invésse al Trè sì, te inpari, però la sé na ròba pì manuale. Anca me nevódo che el ga undasé ani quando che el ga inparà un fià cóme inviare la machina... el fa présto anca caricarla, le sé ròbe pù fasili.<sup>33</sup>

Maria attribuisce al proprio mestiere le caratteristiche di una vocazione.<sup>34</sup> L'apprendistato, in questo senso, diventa una condizione necessaria ma non sufficiente per diventare brave rammendatrici: l'amore e la tensione per il lavoro ben fatto hanno radici che attingono più a fondo, nelle attitudini e nella (pre-definita) personalità delle lavoratrici.

Mi me piaseáa star lì sentà só chièta, che mi sarìa sèmpre stà... ca gavarìa lavorà sèmpre ai fèri, anca dèssò mi a gò la spòrta là! Mi lavóro a fèrri, me piase pròprio. Fursi a gò intivà pròprio el lavóro giusto. Però ghe voléa anca la pensión, ma mi me piase anca dèssò, a fò un majión [...] e pì che l'è complicà, pì me piaseáa: intanto el servèlo lavóra e gò caro, e anca parché la sé la sodifasiòn tua che te si riusia a farlo. Parché par far lì tuto drito e roverso o un tanto al sénto... Mi me piaseáa, quando che te li finisi, farli bèn, un fià cóme si déve, se nò lo desfava, no me dispiaseáa mia. Se véde ca gò anca el carattere cussita, da dire: «A vui rivare fin lì, e se nò lo désfo». E fursi l'è stà el laóro giusto, parché magari tanti, te sè, i fa lavuri ma no i ghe piase, lóra no te 'o fè mia tanto volentiéri.<sup>35</sup>

33. «Il rammendo era veramente un lavoro, perché quello quando lo hai imparato... Invece al Tre sì, impari, però è una cosa più manuale. Anche mio nipote che ha 11 anni quando ha imparato un po' come avviare la macchina... fa presto anche a caricarla, sono cose facili».

34. Cfr. le riflessioni di Goffman sulla «retorica dell'addestramento», E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1969.

35. «A me piaceva stare lì seduta tranquilla, ci sarei sempre stata... Avrei lavorato sempre ai ferri, anche adesso ho lì la borsa del lavoro! Io lavoro ai ferri, mi piace proprio. Forse ho trovato anche il lavoro giusto. Però ci voleva anche la pensione, ma a me piace anche adesso, faccio un maglione [...] e più è complicato, più mi piaceva: intanto il cervello lavora e mi fa piacere, anche perché è una soddisfazione essere riuscita a farlo. Perché per fare tutto un dritto e un rovescio o in modo approssimativo... A me piaceva, quando finisci un lavoro, farlo bene, un po' come si deve, se no lo disfacevo, non mi dispiaceva. Si

Realizzazione umana e professionale tendono qui a sovrapporsi; non così, ad esempio, si presentano le contadine del nord Italia delle generazioni precedenti intervistate da Revelli o da Filippini Cappelletto; a essere valorizzata, in questi casi, è l'estensione, non la specializzazione delle capacità lavorative femminili, la propensione a impegnarsi in un lavoro costante, inesausto, che non conosce pause ma solo variazioni di mansioni e intensità.<sup>36</sup> Ciò di cui le donne fanno vanto è una propensione incorporata (naturalizzata) a fare « tutto e sempre », una sostanziale incapacità di starsene ferme con le mani in mano. Ciò rappresenta più di un valore aggiunto: è un tratto essenziale della personalità che si portano in dote, una disposizione permanente, una determinazione morale necessariamente inclusa nel loro *habitus* femminile che le porta a rinnegare tutto ciò che attiene la pigrizia, la svogliatezza, il disamore per qualche compito, il piacere del riposo.<sup>37</sup> Maria, al contrario, nobilita la sua posizione di rammendatrice distanziandosi dalle altre, affermando di non aver mai amato né il lavoro domestico (tanto quello casalingo quanto quello virtuale in casa altrui), né quello nei campi: « me piaseá anca la vita còmoda », dichiara, « me piaseá mi a star sentà, pitòsto che fare i mestieri fóra, me piaseá. A jéra pròprio el me laóro quer lì, son nà pròprio volentieri ».<sup>38</sup>

L'abnegazione, nel racconto di Maria, è presentata invece come strategia di autopresentazione del lavoratore.<sup>39</sup> L'ammonimento rivolto a sé

vede che ho anche il carattere così, per dire: "Voglio arrivare là, sennò lo disfo". E forse è stato il lavoro giusto, perché magari tanti, sai, fanno un lavoro che non gli piace, allora non lo fai volentieri ».

36. Filippini Cappelletto, *Noi, quelle dei campi*; Revelli, *L'anello forte*. Meneghello sintetizza la condizione socio-lavorativa delle donne della prima metà del Novecento con una sola, folgorante, battuta: « Avevano solo da partorire fino a una dozzina di figli, da allevarne mezza dozzina, da cucinare per tutti, lavare, stirare, spazzare, rifare i letti, vuotare i vasi, lavare i piatti, cucire, rattoppare, rammendare, badare alle galline, curare i malati, pregare per il marito, andare in chiesa e baruffare un po' con le vicine. Come riuscissero a trovare il tempo di andare anche in filanda non ho mai capito », Meneghello, *Libera nos a Malo*, p. 112.

37. Bourdieu, *La distinzione*.

38. « A me piaceva anche la vita comoda, mi piaceva stare seduta, piuttosto che fare i lavori fuori, mi piaceva. Era proprio il mio lavoro, quello lì, sono andata proprio volentieri ». Gianni Perona suggerisce di cogliere in simili « rappresentazioni idilliache » del mondo della fabbrica « lo specifico metro di giudizio femminile, che colloca la fabbrica non solo come sosta, in locali normalmente molto caldi per necessità tecniche, al termine di cammini lunghi, disagiati, spesso umidi e gelidi, ma anche come pausa tra due altri ambienti lavorativi non meno faticosi e privi per le donne tanto di riconoscimento quanto di remunerazione, la campagna e la casa », introduzione a Vella, *In greggio e in fino*, p. 22.

39. Sugli stereotipi ricorrenti nell'autorappresentazione dei lavoratori cfr. Piva, *Contadini in fabbrica*, pp. 198-199, e Nava, *La fabbrica dell'emancipazione*.

stessa e ai propri figli è quello di tracciare un confine tra il retroscena dell'intimità domestica, all'interno del quale è possibile manifestare liberamente il proprio pensiero, e la ribalta dall'ambiente lavorativo, dove conviene autodisciplinarsi, mantenere un basso profilo, evitare di mettersi in cattiva luce.

Jérimo in giornata, no te podévi mia ti magnare un panin ale nóve, parché te sarisi stà da le sète e mèsa a mèso giòrno. Se sé col turno te vè magnare, ma in giornata no te podévi, invése ale nóve magnàvimo calcòssa, sóto la pèssa se metèvimo el panin, calcòssa, e se i pasava el jéra sóto scónto, e se nò magnàvimo laorando.<sup>40</sup>

Chi in reparto crea problemi, chi si lascia andare ai litigi diventa ben presto un lavoratore sgradito ai superiori e mette a rischio il più prezioso tra i suoi beni: il posto di lavoro in fabbrica. È questo che Maria insegna ai suoi figli, come qualcuno in precedenza aveva spiegato a lei.

Mi ghe digo sèmpre al tóso: «Tasi sèmpre anca se te ghè raśón! Parché se uno barufa, anca se el ga raśón, quélo sì póe licenziarlo, no i vóe barufe in te 'e fabbriche, sèmpre stà! [...] Stà bòn, stà bòn e dighe sèmpre de sì, dòpo co si casa màndei anca in móna, ma co ghi i vòstri schèi la sèra si casa vòstra a gavì el vòstro lavóro». Mi i me ga sèmpre insegnà così parché sé sèmpre stà che se uno pròprio baruffa, o che i ghe cambia laóro, o che no i véde l'óra de mandarlo fóra dai pie: no i vóe mia génte che baruffa.<sup>41</sup>

Le reazioni forti, gli scatti d'orgoglio, sono manifestazioni non del tutto eliminate dall'orizzonte delle possibilità, che riaffiorano allorquando la facciata proposta viene messa in crisi, a torto o a ragione, dal comportamento altrui.

Lóri i notava tuto, quando che séra fata la pèssa, quando che te navi tórla da 'e maèstre, i te segnava tuto sul registro, i savéa sà tuto quanto che te ghè fato.

40. «Lavoravamo a giornata, non potevi mangiare un panino alle nove, perché saresti stata dalle sette a mezzogiorno. Se eri col turno andavi a mangiare, ma a giornata non potevi, invece alle nove mangiavamo qualcosa, sotto la pezza mettevamo il panino, qualcosa, e se passavano era nascosto là sotto, sennò mangiavamo lavorando».

41. «Io dico sempre a mio figlio: "Taci sempre anche se hai ragione! Perché se uno litiga, anche se ha ragione, quello sì possono licenziarlo, non vogliono baruffe in fabbrica, è sempre stato così! [...] Stai buono, stai buono e di' sempre di sì, poi quando sei a casa mandali anche a quel paese, ma quando siete a casa la sera avete il vostro lavoro". A me hanno sempre insegnato così, perché è sempre successo che, se uno litiga, o gli cambiano lavoro, o non vedono l'ora di mandarlo fuori dai piedi: non vogliono gente che litiga».



Jéra tuto segnà, anca controlà! Mi na vòlta, ghe jéra M.G. e M.A., le maestre le ga sbajjà e le ga scritto la pèssa de M.G. a M.A. E mi, quando ca gò ciapà i schèi, siccome che gavéa anca asègni del tóso pi giòvane no me so acòrta. E dòpo còssa vèto savère còsa che te ciapi al mése? Ghe jéra el còtimo! O tanto o manco... E la M.G. se ga acòrto che l'altra so compagna ga ciapà diésemila franchi de più, che la ghéa na pèssa in più, notà. Le me ga mandà chiamare, le maestre, le me ga anca dito «ladra», òstie! Chéa vòlta a ghi n' gò dito... a gò pianto tuto el dì, dòpo. Le me ga mandà chiamare, le me ga dito sa no me gò mia acòrta avère schèi in più. A gò dito nò, difati no te te acorsévi mia, cóme sé ca fò a farme i cunti? No jéra mia sèmpre compagno, confórme a quéo che te fasévi! E gò 'ito: «Nò sala, no me son acòrta, in più gò anca assègni...». E lóra la ga 'ito: «La ga da avèrse acòrta, ma quando che ghi n' è de più i taše!». Insóma la me ga tratà male, e lóra ghe gò 'ito: «La se ricòrde bèn, che la pèna in man la la ga éla! El primo sbaglio l'è stà suo. Son qua par rimediare, parché no so mia stà mi sbagliare!». [...] Me sé vègnù pecà, dòpo. Intanto sé vègnù el capo, el caposala pròprio, el ga 'ito: «Còssa ghe sé?». «Da 'e qua fin qua - ghe gò 'ito - e la pèna in man la la ga éla, no la fà mia altro, sólo scrivere... Sbagliare se póle, mi no digo niénte parché la ga sbajjà, ma nò darne la còlpa a mi!». Dòpo gò pianto tuto el dì, parché quando che te te si sfogà... a me gò smolà.<sup>42</sup>

Contravvenire alla regola («ttaši sèmpre anca se te ghè raśón») comporta quindi sgradite conseguenze: nel caso descritto, pur risoltosi a favore di Maria, un pesante stress emotivo, che la scuote per tutto il giorno. Il potere delle maestre, preposte al controllo, è tutto racchiuso nel gesto di fermare, la penna in mano, la loro versione della realtà sulla carta; nei confronti di queste privilegiate, le quali non devono far altro che scrivere, si manifesta un astio misto a una deferenza scavalcata solo

42. «Loro annotavano tutto, quando si era finita una pezza, quando andavi a prenderla dalle maestre, ti segnavano tutto sul registro, sapevano quanto avevi fatto. Era tutto segnato, anche controllato! E una volta c'erano M.G. e M.A., le maestre hanno sbagliato e hanno segnato la pezza di M.G. a M.A. E io, quando ho preso i soldi, siccome avevo anche gli assegni per mio figlio più giovane non me ne sono accorta. E poi come fai a sapere quanto prendi al mese? C'era il cottimo! O più o meno... E M.G. si è accorta che la sua compagna aveva preso diecimila lire in più, che aveva una pezza in più annotata. Mi hanno mandata a chiamare, le maestre, mi hanno anche detto "Ladra", accidenti! Quella volta ne ho dette... Ho pianto tutto il giorno, dopo. Mi hanno mandata a chiamare, mi hanno chiesto se non mi ero accorta di avere soldi in più. Ho detto di no, infatti non te ne accorgevi, come faccio a fare i conti? Non era sempre lo stesso, dipendeva da quello che facevi! E ho detto: "No, guardi, non mi sono accorta, in più ho anche gli assegni...". E allora ha detto: "Deve essersene accorta, ma quando ce ne sono in più tacciono!". Insomma mi ha trattata male, e allora le ho detto: "Si ricordi bene che la penna in mano ce l'ha lei! Il primo sbaglio è stato suo. Sono qua per rimediare, perché non sono stata io a sbagliare". [...] Mi è venuta anche pena, dopo. Intanto è arrivato il capo, il caposala proprio, ha detto: "Cosa c'è?". "Da qua a qua" ho detto "e la penna in mano ce l'ha lei, non fa altro, solo scrivere... Sbagliare si può, io non dico niente perché ha sbagliato, ma non dia la colpa a me!". Poi ho pianto tutto il giorno, perché dopo che ti sei sfogata... mi sono lasciata andare».

nella possibilità di interloquire con chi è posto in una posizione gerarchicamente superiore, il caposala.

Nel caso di controversie più generalizzate, che coinvolgono l'insieme delle maestranze e le rappresentanze sindacali, Maria tende a schierarsi strategicamente con la maggioranza degli altri operai. Al pragmatismo delle sue scelte, delle sue necessità immediate, oppone i discorsi dei sindacalisti, che definisce «prediche». Se salendo su di un pulpito ideale ci si può permettere ragionamenti idealistici, sembra voler dire Maria, sacrificando il guadagno tangibile di oggi per un tornaconto futuribile quanto ideale, non altrettanto può e intende fare lei.

I sindacati un po' i ga fato, alóra; dòpo invése còssa vuto, i faśéa, i diśéa, ma dòpo che comandava jéra el parón. Anca mi qualche vòlta a gò laorà, se vedévo che no la naśéa bèn, o che i altri laorava, laorava anca mi. Te perdévi i schèi e mi casa i me voléa! No vardava mia mi quéo che predicà.<sup>43</sup>

## 5 Lavoro e famiglia: lo spostamento allo stabilimento Numero Tre

Alla fine degli anni sessanta lo stabilimento Numero Uno chiude e le sue fasi di produzione vengono assorbite dalla sede scledense dell'azienda. Mentre parte del personale viene trasferita a Schio, le rammenatrici vengono spostate allo stabilimento Numero Tre dove, attraverso procedimenti meccanizzati, si eseguono principalmente le operazioni di preparazione del filato e filatura: attraverso vari passaggi, i grossi nastri di lana pettinata e ripulita dalle impurità (i *tops* che arrivano dallo stabilimento di pettinatura di Vicenza) vengono trasformati in fili sottili da usare per la confezione delle pezze o di rocche e spole da vendere al dettaglio.

Al Trè ghe jéra le machine, ghe jéra la lana: prima la vegnéa fóra coi nastri gròsi, dòpo pì piccoli, dòpo ancóra pì piccoli... finchè vegnéa fóra un filéto che gnanca te lo vedévi. Quéa se chiamava filatura, péna che sémo na su i ne ga méso tuti là. Mi gavéa quarantacinque ani, còsa vuto ca véda sti filéti! I jéra sète-otosénto fili su na machina, i jéra tanti! Se te spachi un filo, i se intórsola su i altri fili! Alóra vegnéa fóra un caśin. Sèn stà lì òto-diése jòrni, quindaśe, tutte sémo pasà par de lì. Dòpo qualcheduna sé stà lì, se nò no ghe piaseá a nisuni, e lóra i ne ga cambià, i ne ga méso ndo' che ghe jéra la lana gròsa, che dòpo la pasava e

43. «I sindacati un po' hanno fatto, allora; poi invece, cosa vuoi, facevano, dicevano, ma poi a comandare era il padrone. Anche io qualche volta ho lavorato, se vedevo che non andava bene, o che altri lavoravano, lavoravo anch'io. Perdevi i soldi e a me a casa servivano! Non guardavo quello che predicava, io».

la vegnéa fina. Se te vè déntro a quatòrdaśe ani, da quatòrdaśe ani, te inpari far tutto, crédame, ma da quaranta-sinquanta nò, sé fadiga!<sup>44</sup>

Si tratta, per le rammendatrici, di un passaggio degradante: non solo sono costrette a confrontarsi con i tanto denigrati compiti di sorveglianza e impiego delle macchine, ma vivono anche l'umiliazione di trovare, nell'apprendere queste nuove mansioni considerate così facili, una grande difficoltà, che Maria si affretta ad attribuire alla scarsa flessibilità dei suoi quarant'anni. In reparto la conflittualità non tarda a farsi sentire, dal momento che le ex rammendatrici, pur non essendo in grado di svolgere il lavoro con la stessa rapidità e abilità dei colleghi, mantengono salari sensibilmente più elevati. Forti dell'inalienabile titolo acquisito, sicure di meritare una retribuzione guadagnata con lunghi anni di apprendistato e lavoro a domicilio sottopagato, le specializzate rispondono in tono fiero e beffardo alle accuse di inettitudine rivolte loro dagli altri operai.

I la gavéa sénpre a mòrte quèi del Trè, parché naltri ciapàvimo diésémila franchi, anca dódaśe de pì, parché sérimo specialisàti! No i ga mia possudo tirarne via la paga [...]. I [altri operai] seitava, ma no se la ciapàvimo mia [...]. A no jérimo mia hòne gnanca inviar na machina: ghéimo tute quasi sóra quaranta ani, vèce! «No si hòne far gnénte! Varda qua! E le ciapa anca de pì de naltri!». Lóra ghe diéséimo: «Próva ti, próva ti ciapare i schèi sènsa far gnénte! Intanto i ne 'i dà!». Però a sen nà par gnénte par vénti ani, anca massa.<sup>45</sup>

La descrizione dell'impiego al Numero Tre si fonda su un sistema di opposizioni che esprimono il contrasto rispetto alla condizione precedente: la soddisfazione è sostituita dalla frustrazione; all'illare familiarità del

44. «Al Tre c'erano le macchine, c'era la lana: prima usciva in nastri grossi, poi più piccoli, poi ancora più piccoli... finché usciva un filetto che neanche lo vedevi. Quella si chiamava filatura, appena siamo arrivate ci hanno messi tutti là. Io avevo 45 anni, come vuoi che veda questi filetti! Erano sette-ottocento fili per macchina, erano tanti! Se rompi un filo, si intrecciano tutti! Allora era un casino. Siamo state lì otto-dieci giorni, quindici, tutte siamo passate di là. Poi qualcuna è rimasta, ma a nessuno piaceva, allora ci hanno cambiato, ci hanno messe dove c'era la lana grossa, che poi passava e diventava fina. Se entri a 14-15 anni, impari a fare tutto, credimi, ma a 40-50 no, è difficile!».

45. «Ce l'avevano a morte quelli del Tre, perché noi guadagnavamo 10, anche 12.000 lire in più, perché eravamo specializzati! Non hanno potuto toglierci la paga [...]. Gli altri operai continuavano, ma non se la prendevano [...]. Non eravamo neanche capaci di avviare la macchina: avevamo tutte più di 40 anni, vecchie! "Non siete capaci di fare niente! Guarda qua! E prendono più di noi!". Allora dicevamo: "Prova tu, prova a prendere i soldi senza fare niente! Intanto a noi li danno!". Però siamo andate per niente per vent'anni, anche troppo».

reparto di rammendo si oppone un astio diffuso; all'agio di star sedute lo stress di star sempre in piedi; al silenzio rotto solo da voci e risate il frastuono delle macchine; alla soddisfazione e al piacere la stanchezza e il logoramento; alla pulizia e agli abiti «da festa» il pantano oleoso degli ingranaggi, che imbratta i vestiti e l'umore.

A raméndo sérimo vestie da fèsta quasi, co sémo nà de sóra biégnava netare le machine piéne de òjo, biégnava tegnérle néte [...]. Te vegnévi caésa sémpre inpaltanà de òjo, no jérimo gnanca abituà naltri. Jéra tuto diversò da dó che jérimo prima, parché prima la jéra cóme na faméja. Jérimo tute néle tòle lónghe, tute unite, se vedévimo tute quasi! El jéra un stansón e ghe jéra ste tòle tute in fila, sti scagni. A cantàvimo, te ridévi, te cantavi... basta che te laóri, co 'e man te pói lavorare! Cèrto che te vardi sémpre che vae vanti el mestiéro, ma jéra tanto mèjo a ramméndo, tanto! [...] A gò parlà tanto del raméndo parché me par che el sia mèjo de na machina! Quando che te ghe inparà a caricarla, te struchi el botón la va da sóla, invésse a ramméndo, biégnava che te fussi là òto òre su òto òre, a studiarghe su prima el diségnò che ghe sé su sta stòffa, e dòpo che te 'o fai giusto. E jéra pì sodisfasiòn, jéra pì responsabilità, pì tuto.<sup>46</sup>

L'unico vantaggio che Maria ravvisa nel nuovo reparto, in cui lavora per altri dieci anni, fino al momento della pensione, è la strutturazione del lavoro in turni, che, riducendo il monte ore effettivamente trascorso fuori casa, libera tempo utile alla gestione di incombenze familiari che rappresentano il doppio turno delle donne.<sup>47</sup>

Col turno almanco te jéri caésa mèsa giornata, invése co te jéri in giornata, spècie in invèrno, te vegnévi caésa col scuro e te partivi col scuro. Tante vòlte a nasévino anca el sabò, se ghe jéra pèse che preméa. [...] E dòpo te vegnévi caésa, te ghéi da fare: lavare stirare... tuto a la fèsta, e far da magnare par un par de

46. «A rammendo eravamo vestite da festa, quasi, quando siamo andate là sopra dovevamo pulire le macchine piene d'olio, dovevamo tenerle pulite [...]. Tornavi a casa sempre sporca di olio, non eravamo abituate. Era tutto diverso da dove eravamo prima, perché prima era come una famiglia. Eravamo tutte su queste tavole lunghe, tutte unite, quasi ci vedevamo tutte! Era uno stanzone e c'erano tutte queste tavole in fila, questi sgabelli. Cantavamo, si rideva, si cantava... basta che lavori, con le mani puoi lavorare! Certo che stavi attenta a fare andare avanti il lavoro, ma era molto meglio rammendo, tanto! [...] Ho parlato tanto del rammendo perché per me è stato meglio della macchina! Quando hai imparato a caricarla, premi il bottone e va da sola, invece a rammendo dovevi essere lì otto ore su otto, a studiare prima il disegno della stoffa, e poi farlo giusto. E c'era più soddisfazione, più responsabilità, più tutto».

47. Il lavoro domestico, va ricordato, non contempla solo oneri puramente esecutivi, ma comporta un elevato sforzo organizzativo, cfr. Corradi, *Il tempo rovesciato*, pp. 153-161. Per una riflessione approfondita sui tempi di lavoro e sulla conciliazione con i tempi della vita domestica cfr. anche Basso, *Tempi moderni orari antichi*.

giòrni, almanco, par ciaparte vanti un fià. Mi naséa a mèssa e basta, ala fèsta! Te vardavi ciaparte vanti, cóme fèto se nò!? A gavéa du tusí e me mario séra mòrto.<sup>48</sup>

Badare alla famiglia richiede, del resto, una disponibilità di tempo che travalica decisamente le possibilità di Maria; fondamentale, perciò, è la collaborazione della famiglia d'origine, in particolare di suo padre, e quella delle suore che gestiscono gli istituti educativi frequentati dai figli.

[El tóso] pi grande el naséa magnare da me popà (che el staséa póco pi su, in contrà) a meşogiorno, col vegnéa fóra da le scóle. El ghéa fato la quarta co sé mòrto so papà, el ga fato la quinta e me papà el ga 'ito: «Te lo mandi qua magnare»; mi ghe pagava quéo che jéra. L'altro, da quatro ani, sénpre stà al'asílo. Quélo i ghe daséa el magnare e nava tórlo so fradèo la sèra. Quando che l'è nà scóla (ca pòso sénpre ringrasiare, ma mille vòlte, nò una) ghe jéra na suoréta, na superióra, ghe gò domandà se la me lo tegnéa là anca co 'l naséa scóla [...]. Co vegnéa casa mi, cinque e mèsa, o che i jéra péna rivà o che i jéra drio rivar casa. E lóra son nà bèn, el ga fato fin in quinta dale suòre. Dèssò, no ghi n'è gnanca pi suòre, e l'asílo co sé le quatro bisòn che te vai tórli, che te ciami n'altra che te lo tégne fin le sie, se no ghe fuse nisuni casa.<sup>49</sup>

Assicurando la copertura economica delle spese relative al vitto del figlio, Maria può fare affidamento sul supporto di due istituzioni, come la famiglia e la Chiesa, che si sente stagliarsi come un punto di riferimento sicuro e solido nella vita quotidiana del paese. Sono assenti, nella sua rapida disamina delle responsabilità di cura passate e presenti, tanto la possibilità di usufruire di servizi di *welfare* dedicati all'infanzia che facilitino la conciliazione tra lavoro e famiglia, quanto quella di veder partecipare i partner alla cura dei figli: in questo senso, infatti, non

48. «Col turno almeno eri a casa mezza giornata, invece quando eri a giornata, specie in inverno, tornavi a casa con il buio e partivi col buio. Spesso andavamo anche il sabato, se c'era fretta di finire delle pezze. [...] E poi tornavi a casa, avevi da fare: lavare, stirare... tutto nei giorni di festa, e far da mangiare per un paio di giorni, almeno, per portarti un po' avanti. Io di domenica andavo a messa, e basta! Cercavi di portarti avanti, come fai senno'?! Avevo due figli e mio marito era morto».

49. «[Mio figlio] più grande andava a mangiare da mio padre (che abitava poco più su, in contrada) a mezzogiorno, quando usciva da scuola. Aveva fatto la quarta quando è morto suo papà, ha fatto la quinta e mio papà ha detto: "Lo mandi qui a mangiare"; io pagavo quello che gli dovevo. Quando è andato a scuola (e posso ringraziare, ma mille volte, non una) c'era una suoretta, una superiora, le ho chiesto se me lo teneva là anche quando andava a scuola [...]. Quando tornavo a casa io, alle cinque e mezza, o erano appena arrivati o stavano arrivando. E allora è andata bene, è stato dalle suore fino alla quinta. Adesso, non ci sono neanche più le suore, e all'asilo alle quattro devi andarli a prendere, e devi chiamare qualcuna che te lo tenga fino alle sei, se non c'è nessuno a casa».

viene evidenziata alcuna differenza sostanziale tra l'esperienza di Maria in quanto vedova e quella delle donne sposate.

[Ala suora] a ghe gò 'ito: «La ghe daga de pì de magnare, la ghe daga el primo o 'l secóndo, quél che sé, ma insóma, el tóso vién grande!». El ghéa sie ani. La ga dito: «Niénte paura, me rangio mi!». La ghe daséa da magnare, mi el me diséa sénpre che el magnava bèn, dòpo el faséa anca la lesión e dòpo el staséa là fin che naséa tórlo so fradèlo, la sèra ale cinque.<sup>50</sup>

Nel raccontare le vicende relative alla propria famiglia d'elezione, Maria dedica una grande attenzione ai dettagli di carattere economico e pratico, che implicitamente descrivono la responsabilità della cura materiale dei due figli, dei quali parla molto a lungo. Raccontare il suo rapporto con loro non significa qui descrivere emozioni e pulsioni rintracciabili da qualche parte dentro di lei, ma una sequenza di abitudini, una quotidiana attenzione ai dettagli: la maternità, più che un impalpabile sentimento, è un sistema di attività.

Al Laneróssi ghe jéra le so colònie, i me i vestéa anca! Te vedéssi che bèi scarpuni, a naséa vanti tuto l'inverno mi dòpo con quèi scarpuni là! I ghe daséa i pantalóni, la camiáa, tuti compagni, insóma i te daséa el vestire, e i scarpuni, e quèi i te li lasava, i scarpuni; i pantalóni e camiáa te tocava darghei indrìo. E lóra i faséa sti vénti giòrni de còssa e mi me faséa anca dó trè fèrie da mi sóla, si bèn ca naséa lavorare! Fato i tri ani, tuti dó.<sup>51</sup>

L'intenzione narrativa di Maria, nel descrivere la sua famiglia d'elezione, è restituire l'immagine di un gruppo coeso e affiatato, unito nella partecipazione a un progetto concreto che ne coinvolge attivamente tutti i membri, nella fattispecie l'ampliamento della casa nella quale risiedono. Se nel racconto la sottomissione delle nuore alle suocere si riassume nell'obbligo a versare la propria busta paga e a consumare piatti non scelti, la solidarietà tra lei e i suoi figli è resa (ovviamente dal suo punto di vista, che non necessariamente corrisponde a quello dei figli) dalla

50. «[Alla suora] ho detto: "Gli dia da mangiare, gli dia il primo o il secondo, quel che è, ma insomma, che il ragazzo diventi grande!". Aveva 6 anni. Ha detto: "Niente paura, mi arrangio io!". Gli dava da mangiare, e mi diceva sempre che mangiava bene, poi faceva anche i compiti e poi stava là fin che non andava a prenderlo suo fratello, la sera alle cinque».

51. «Il Lanerossi aveva le sue colonie, me li vestivano anche! Vedessi che begli scarponi, andavo avanti tutto l'inverno io poi con quegli scarponi là! Gli davano dei pantaloni, la camicia, insomma da vestire, e gli scarponi, quelli te li lasciavano, gli scarponi; i pantaloni e la camicia ti toccava restituirli. E allora facevano questi venti giorni e anche io facevo due, tre ferie da sola, anche se andavo a lavorare! Hanno fatto tre anni, tutti e due».

scelta di unire gli introiti e dalla serena accettazione e spartizione di quanto la famiglia riesce a portare in tavola. L'assenza del marito-padre non sembra impedire il normale svolgimento delle attività quotidiane, né il perseguimento di un progetto collettivo di più ampio respiro; la semplificazione della struttura familiare, al contrario, pare garantire quantomeno una semplificazione dei processi decisionali.

A ghéa na camera sóla, no ghéa mia tuta sta casa qua, ghe jéra el cuşinin, na camera sóla e el granaro. Parché gavéimo péna fato su la casa, co sé mòrto l'òmo. Perciò tuti tri su un létto, ghe jéra un létto picolétto lì da na parte. Ma dòpo i vién grande e lóra a gò vendù un tòco de tèra, del '68 [...] e qualcòsa che ghéa méso via, a ghém fato l'altra stansa, sóra la camera, e n'altro granaro almanco. [...] Dòpo ga cominsià lavorare lóri, tuti dó. Mi gò fato manco fadiga da mi sóla ślevare i tuśi con fa tanti ca ghéa so papà, te 'o digo mi. I sé sénpre stà onèsti, se ghi n' jéra, ghi n' jéra par tuti, se no ghi n' jéra, no ghi' n jéra par nisun. Se magnava quéo che ghe jéra, vestire dòpo, se ghe jéra schèi. Co i ga inisià lavorare, alóra te vansavi un franco, parchè tute le buste jéra unite.<sup>52</sup>

## 6 Descrivere il cambiamento

Al centro dei pensieri e dei desideri della famiglia sta la casa, che di anno in anno viene ingrandita e trasformata. La traiettoria conduce a una progressiva discrezione degli spazi, ma in una logica di compromesso tra lontananza e vicinanza: a ogni stanza la sua attività, a ciascuno il proprio posto, in un'unione discreta che vuole tenere insieme autonomia e solidarietà.<sup>53</sup>

Mi son nà par cónto mio sujto, a ghéimo puchi schèi ma i jéra nòstri. Te naséi jutarghe se te volévi, ma nò da dir: «Son casa, biśòn ca stae lì!». Difatti mi anca qua son sénpre stà da mi sóla, anca el tòso pì vècio l'è nà star lì co 'l se ga sposà, ma ognuno jéra par sè. Dòpo sì, el gavéa i tòsi, te ghe juti [...] ognuno ga la so

52. «Avevo una camera sola, non avevo tutta questa casa, c'era il cucinino, una camera sola e il granaio. Perché avevamo appena costruito la casa, quando è morto mio marito. Perciò tutti e tre in un letto, c'era un letto piccolo lì da una parte. Ma poi diventano grandi e allora ho venduto un pezzo di terra, nel '68 [...] e qualcosa avevo messo da parte, abbiamo fatto l'altra stanza, sopra la camera, e un altro granaio almeno. [...] Poi hanno cominciato a lavorare loro, tutti e due. Io ho fatto meno fatica ad allevare i figli di tanti che avevano il papà, te lo dico io. Sono stati sempre onesti, se ce n'era, ce n'era per tutti, se non ce n'era, non ce n'era per nessuno. Si mangiava quello che c'era, vestire dopo, se c'erano soldi. Quando hanno iniziato a lavorare, allora si avanzava qualche soldo, perché tutte le buste erano unite».

53. Sulla progressiva discrezione degli spazi abitativi e di vita cfr. Levi et al., *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*.

faméja e fa quel che 'l vóle. Mi son sèmpre stà abituà da mi sóla, da far quel ca vói mi. Se i me ciama magnare vò, ma finò de magnare vò casa mia, e che i fae quéo che i vóle. Dòpo te ghe téndi i tósi? Calcòssa ghe sarà sèmpre [...] ma che i se range, i fa quel che i vóle.<sup>54</sup>

Maria riserva una grande attenzione al tema dell'amministrazione degli introiti: il denaro deve essere gestito in maniera oculata e lungimirante, senza sprechi, senza indulgere in frivolezze, ponendosi obiettivi concreti e conformi al proprio status. Le risorse continuano a essere concepite come risorse familiari: una sentita riprovazione viene espressa nei confronti delle colleghe che spendono per sé (almeno una parte) della busta paga, magari per soddisfare, nell'immediato, un desiderio meramente estetico (e perciò insensato).<sup>55</sup>

Co i [tósi] ga inisià lavorare, alóra te vansavi un franco, parchè tute le buste jéra unite e lóra ghém trato su l'altro tòco de casa. [...] Sèmpre sparagnà, ma i sé conténti còsi ancò, i sé casa sua. Mi no gò mai fatto fadiga, ala fine dea quindisina se magari vedéa su la botéga na bèa camiséta o calcòssa (par quélo pì vécio pi de tuto), e l'ultima settimana vedéa ca ghéa calcòssa vansà, toléa calcòssa da vestire. Col secóndo, se ghe naséa bèn pasava al secóndo e se no el mésé dòpo quéo, e sèmpre vanti par còsi. E gnanca mi tanto da vestire! Te vardavi par i tuí, e mi son sèmpre na vanti bèn cusì. Ghe jéra in fabbrica de quéle che le ghéa le bórse in pèlle! Par nare in fabbrica portarte drio el magnare te pói tórte anca na bórse in pèlle! E dòpo le se lagnava: «Varda qua! A gò ciapà la quindicina, sà magnà fóra!». Ah nò, mai mi. L'ultima settimana se vedéa ca ghéa qualcòsa a me slargava [...]. Te vardavi sparagnare par far su sti schèi ma jéra par el scòpo!<sup>56</sup>

54. «Io sono andata subito per conto mio, avevamo pochi soldi ma erano i nostri. Andavi ad aiutarli [i genitori] se volevi, ma non come dire: "Sono a casa, devo starci!". Infatti anche io qua sono sempre stata da sola, anche mio figlio più vecchio è andato a stare con la moglie, ma ognuno per sé. Poi sì, lui aveva i figli, lo aiuti [...] ognuno ha la sua famiglia e fa quel che vuole. Io sono sempre stata abituata a stare da sola, a fare quel che voglio io. Se mi chiamano a mangiare vado, ma finito di mangiare vado a casa mia, e facciamo quel che vogliono. Poi badi ai loro ragazzi? Qualcosa ci sarà sempre [...] ma che si arrangino, fanno ciò che vogliono».

55. Bourdieu, *La distinzione*.

56. «Quando [i ragazzi] hanno iniziato a lavorare, allora si avanzava qualche soldo, perché tutte le buste erano unite, allora abbiamo tirato su un altro pezzo di casa. [...] Sempre risparmiato, ma sono contenti così oggi, sono a casa loro. Io non ho mai fatto fatica, alla fine della quindicina se magari vedevo in negozio una bella camicetta o qualcosa (per quello più vecchio soprattutto), e l'ultima settimana vedevo che avevo avanzato qualcosa, compravo qualcosa da vestire. Con il secondo, se andava bene passava al secondo e sennò il mese dopo quello, e sempre avanti così. E neanche io tanto da vestire! Guardavi per i ragazzi, e io sono sempre andata bene così. C'erano in fabbrica di quelle che avevano la borsa di pelle! Per andare in fabbrica e portarti da mangiare puoi prenderti anche la borsa in pelle!



Le strategie di spesa antepongono il progetto collettivo della casa alle necessità dei singoli membri, i quali godono di posizioni diversificate nelle scelte di consumo. Individualmente, una posizione privilegiata spetta al figlio maggiore; il minore gli succede, mentre Maria, se da un lato (in quanto adulta) si arroga la facoltà di decidere come investire i soldi di tutti, dall'altro (in quanto madre) subordina a ogni altra la soddisfazione delle sue singolari esigenze.

In generale, riferendosi alla prima parte della sua vita, Maria restituisce a più riprese la percezione di una sostanziale uniformità delle condizioni socio-economiche generali («na vòlta a jérìmo tanto puaréti, tuti quási»). Il paesaggio materiale, scarno, è sintetizzato nell'immagine di cene povere, composte di pochi elementi essenziali: «polénta e basta». È a partire dagli anni sessanta, dagli anni del «boom economico», che la narrazione si popola di oggetti, elettrodomestici, accessori, mezzi di trasporto e opportunità lavorative.

E sèmpre a pie, sèmpre... In biciclétta dòpo, vegnéndo grande. No ghe jéra machine gnanca quando ca me son sposà mi, '52. Nei anni cinquanta, sessanta, el me tóso pì vècio el ga vivèsto un póco cóme mi, ala vècia via, no ghe jéra gnènte, fursi na biciclétta! Sé stà dòpo i anni sessanta che sé vegnù el bum: tuti lavorava e lóra i ga tacà co le vèspe, ga tacà col motorin, e dòpo la machina e vanti... E laorare lóra, co te ciapi i schèi te comisi slargarte. Dal tóso pì sóvane a quéo pì vècio... quel pì sóvane sa gnènte de tanta vita che ga fato quel pì vècio: el naséa su in montagna co 'e vache, co me popà, co so nóno, el séra de sie sète ani, e là el staséa su el ghe faséa un fià de pastasuta, o polénta e basta e caffè, polénta e latte, e i magnava cussita, cóme nàltri pròprio sti ani. Sto qua l'è sie anni pì sóvane ma l'è del '58, sé vegnù sùito el '60, sé stà el bum de la vita [...]. Ghe jéra un mucio de lavóri sóra el sessanta, ma còssa vuto el mio òmo jéra mòrto...<sup>57</sup>

E poi si lamentavano: "Guarda qua! Ho preso la quindicina, già spesa tutta!". Ah no, io mai. L'ultima settimana se vedevo che c'era qualcosa mi allargavo [...]. Cercavi di risparmiare per fare su questi soldi ma c'era uno scopo!».

57. «E sempre a piedi, sempre... in bicicletta dopo, diventando più grande. Non c'erano macchine neanche quando mi sono sposata io, nel '52. Negli anni cinquanta, sessanta, il mio ragazzo più grande ha vissuto un po' come me, alla vecchia maniera, non c'era niente, forse una bicicletta! È stato dopo gli anni sessanta che è arrivato il boom: tutti lavoravano e allora hanno cominciato le Vespe, hanno cominciato i motorini, e avanti... E poi al lavoro, quando si prendono i soldi si comincia ad allargarsi. Tra il ragazzo più giovane e quello più vecchio... quello più giovane non ha mai visto niente di tanta vita che ha fatto il più vecchio: andava su in montagna con le vacche, con mio padre, con suo nonno, aveva 6-7 anni, e stava su là e gli faceva un po' di pastasciutta, o polenta e basta e caffè, polenta e latte, e mangiavano così, proprio come noi altri una volta. Questo più giovane è del '58, è arrivato subito il '60, c'è stato il boom della vita [...]. C'erano un sacco di lavori dopo il '60, ma cosa vuoi, mio marito era morto...».

Tra le apprendiste del laboratorio - «tute conpagne, tute in bicicléta, coi sòcoli, e con na spòrta de paja ca se tolévimo drio el magnare» - e le operaie con la borsa in pelle può correre certo una differenza dovuta alle attitudini personali, ma la comparsa delle seconde nel racconto segnala uno sgretolamento nella rappresentazione compatta del soggetto collettivo con cui la narratrice si identifica. Se allora Maria si descriveva come parte indistinta di un «noi» omogeneo, ora procede sola, la propria famiglia come orizzonte.

Na vòlta la jéra pì dura però jérìmo conténti. Ghe jéra manco strèss, se inconténtàvimo anca del póco, de quel che ghe jéra. Dòpo no jérìmo mia tutte lavorare, le dòne, qualche vòlta te jéri anca caśa. Adèssò i sé tuti lavorare par sòlito, guai se nò ghi n' è du, no te vivi gnanca! Parché con tutto quéo che te ghè dèssò, te ghè anca tutti i to còmodi, ma te ghe anca de più da lavorare [...]. E te vardi che sia tuto pulito, el tóso te sejiti cambiarlo parché tuti sèvita cambiarlo. Mi na vòlta sèto còśa ca faséa? [...] El vestire de scòla i lo pòrtava dal luni al sabo. Co i vegnéa fóra i se cambiava, i naséa in vòlta pa i canpi qua, pa i prà. Un mestióro vècio, na ròba sartà, che magari la jéra curta. [...] Dèso i li cambia pròprio par el concètto così: canbiarli. I ghi n' a, e tuti i li canbia. [...] Ancò ghe sé tanta pì ròba da vestire, parché i schèi i li ga, però ghe sé anca più da lavare, parché dòpo co te la ghe trata só da du jòrni te la lavi, e dòpo biśòn stirarla. Tanto strèss! E dòpo i sé lavorare tuto el jòrno e sé fadiga, sèto, far dó jornate!<sup>58</sup>

Col procedere della narrazione, diminuiscono le scene d'esterno e aumentano quelle d'interno, che illustrano un'abitazione sottoposta a progressivi aggiornamenti: compaiono la stufa a cherosene, la lavatrice, la televisione, gli elettrodomestici che promettono di semplificare e alleggerire lo svolgimento delle faccende casalinghe: l'effettiva diminuzione del tempo e degli sforzi necessari a svolgere ciascuna mansione, tuttavia, è contraddetta dall'aumento degli standard da soddisfare, così

58. «Una volta era più dura però eravamo più contenti. C'era meno stress, ci accontentavamo anche del poco, di quel che c'era. Poi non eravamo tutte a lavorare, le donne, qualche volta si stava anche a casa. Adesso di solito sono tutti a lavorare, guai se non ce ne sono due che lavorano, non vivi nemmeno! Perché con tutto quello che c'è adesso hai tutte le tue comodità, ma hai anche di più da lavorare [...]. E guardi che sia tutto pulito, il ragazzo continui a cambiarlo perché tutti continuano a cambiarlo. Io una volta lo sai cosa facevo? [...] I vestiti di scuola li portavano dal lunedì al sabato. Quando uscivano si cambiavano, andavano per i campi qua, per i prati. Un vestito vecchio, una cosa rattoppata, che magari era corta. [...] Adesso li cambiano proprio per il concetto di cambiarli. Tutti ne hanno e li cambiano. [...] Oggi c'è tanta più roba da vestire, perché i soldi ce li hanno, però c'è più da lavare, perché poi quando l'hai messa due giorni una cosa la lavi, e poi bisogna stirarla. Tanto stress! E poi lavorano tutto il giorno ed è fatica, sai, fare due giornate!».

che il tempo appena liberato viene immediatamente fagocitato dall'iterazione delle stesse operazioni.<sup>59</sup>

E quando che i sé pi stufi, o che i se sopòrta manco, èco che taca le barufe! Invése na vòlta ne tocava star lì: intanto no ghe jéra el divòrsio, e dòpo quéo jéra, parché quéo ghévimo, basta! Vardàvimo da star néti cón quéa ròba lì che te ghévi portarla tuta la setimana, te te cambiavi sóto magari na ròba.<sup>60</sup>

Secondo Maria, lo stress derivato dall'inesauribile sommarsi dei lavori (domestici e non) provoca un deterioramento delle relazioni coniugali, le cui dinamiche sembrano ricalcare le logiche delle scelte d'abbigliamento: dal momento che una volta non si aveva che un'opzione, ci si accontentava del coniuge e dei vestiti che già si avevano; la possibilità di scegliere, invece, rischia di trasformarsi nella coercizione a cambiare, o meglio nella coazione a ostentare il cambiamento: in altre parole, nell'obbligo competitivo di dimostrarsi all'altezza. Se per quanto riguarda il passato una sostanziale omogeneità dei mezzi e dei modi per soddisfarli viene assunta come dato di partenza di un contesto piuttosto statico, qui, ribaltando la prospettiva, è visto come traguardo obbligato, da raggiungere muovendosi in una realtà molto più magmatica; al cambiamento viene perciò conferito un valore ambivalente, positivo in potenza e deleterio in atto, nella gestione tanto delle pratiche quanto delle relazioni quotidiane, che dimostrano sensibili mutamenti nei rapporti che intersecano i generi e le generazioni.

La dònna na vòlta no la comandava mia cóme dèssò, la staséa sóto l'òmo, e se anca la diséa su co 'l so òmo, el so òmo diséa: «Se me mama vól così, sé così!». Ghe tocava tasère ala dònna, invése ancò no le ghe stà gnanca. Dèssò sarìa masa da l'altra parte, e lóra jéra massa sótto schiavitù pròprio, la dònna!<sup>61</sup>

59. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, pp. 144-145; sulla contraddizione tra velocizzazione dei tempi di svolgimento e innalzamento degli standard cfr. anche Seccombe, *Famiglie nella tempesta*; sul processo di «taylorizzazione del lavoro domestico» Passerini, *Donne, consumo e cultura di massa*.

60. «E quando sono più stanchi, o si sopportano meno, ecco che cominciano le baruffe! Invece una volta ti toccava stare lì: intanto non c'era il divorzio, e poi quello era, perché quello avevamo, basta! Cercavamo di stare puliti con la roba che dovevi portare tutta la settimana, ti cambiavi magari una cosa sotto».

61. «La donna una volta non comandava come adesso, stava sotto l'uomo, e se anche litigava con suo marito, suo marito diceva: "Se mia mamma vuole così, è così!". Alla donna toccava tacere, invece oggi l'uomo non ci sta neanche. Adesso sarebbe troppo dall'altra parte, e allora era troppo sotto schiavitù, la donna!».

Le donne cui si fa riferimento sono le donne adulte in età riproduttiva (da un punto di vista sociale più che biologico), mentre alle anziane è riservata una categoria differente, sia per la posizione occupata nello spazio sociale, sia per le traiettorie di cambiamento della stessa. Esautorate le suocere, il cui potere è così ambiguamente relazionato al privilegio maschile, i rapporti tra moglie e marito si sarebbero fatti più immediati, a tutto vantaggio delle mogli. A ben guardare, tuttavia, si tratta solo di una «schiavitù» più impersonale: le loro settimane restano colonizzate dal lavoro domestico ed extra domestico inglobando anche il tempo del riposo e della festa, nell'affannoso tentativo di placare l'ineluttabile accumularsi di incombenze e responsabilità.<sup>62</sup>

Mentre, *mutatis mutandis*, lo spazio regredisce restringendosi alla sola dimensione domestica come all'epoca dell'infanzia, il tempo assume una rilevanza notevole nell'organizzazione pratica e narrativa della vita adulta di Maria. Il poco tempo per sé è concepito come un momento per uscire di casa (luogo per il quale lavora e nel quale lavora) ma, in mancanza di mezzi e di una motivazione che legittimi a farlo, questo desiderio resta per lo più insoddisfatto e sublimato dall'evasione televisiva.

[Témpo libero] ghi n' séra póco, parché sa jéra via tuto el giorno. Dòpo me gò conprà la televisión lóra ghe jéra de quéle bèle puntate el sabo de sèra o la fèsta de sèra, vardava quéa, ma témpo libero gnénte, te stasévi casa, no te nasévi mia tanto in vòlta, niénte, no ghe séra mia tante machine. Ghe jéra niénte. No te vedévi l'óra che vegnésse na sagra, par dire Cogólo, dòpo te nasévi Piovène, Mosón ma... basta in vòlta, casa! [Co jéro più picola] pèsò ancóra! Lóra ghe jéra quéa de Cogólo, e dòpo fóra dal paése: gnénte.<sup>63</sup>

## 7 Lavoro e famiglia: l'età della pensione

All'età di 54 anni, appena se ne presenta l'opportunità, Maria va in pensione, «dopo i cinquant'anni si è anche stanche», afferma, attribuend-

62. Sulla condizione di ansia e disagio provocata nelle operaie dalla non derogabilità degli oneri familiari cfr. Corradi, *Il tempo rovesciato*, p. 171.

63. «[Tempo libero] ce n'era poco, perché si era via tutto il giorno. Poi mi sono comprata la televisione e allora c'erano di quelle belle puntate il sabato sera o la domenica sera, guardavo quella, ma tempo libero niente, stavi a casa, non andavi tanto in giro, niente, non c'erano tante macchine. Non c'era niente. Non vedevi l'ora che arrivasse una sagra, per dire a Cogollo, dopo andavi a Piovene, Moson, ma... basta in giro, a casa! [Quando ero più piccola] peggio ancora! Allora c'era quella di Cogollo, e fuori dal paese: niente».

do l'affaticamento in parte agli anni di lavoro in fabbrica, ma soprattutto alla sua stessa età. La valutazione della convenienza economica di questa scelta non dipende solo dalle sue condizioni personali, ma si basa ancora una volta sulla stima complessiva del bilancio familiare.

Mi son nà [in pensión] nell'81. Sé vegnù el prepensionaménto e mi gavéa cinquantaquattro anni. A quaranta son ndà l'Uno son nà al Trè, fin cinquantaquattro anni. Jéra stufa òrba! Gavéa anca tanto mal la schéna, i tósi gavéa scominsià nar lavorare. Sé vegnù el prepensionaménto e son stà una dele prime. E gò ciapà anca póco, a son nà fóra ca gavéo quattrosécentomila franchi de pensión, ma mi coi tósi che lavorava a son nà bèn istéss. Tanto me tocava nare n'altro ano, a sinquantasínque te stasévi casa. Dòpo sinquant'ani te si anca stufa! E lóra so stà casa, prepensionata.<sup>64</sup>

Cessata l'attività produttiva, Maria resta impegnata nel lavoro riproduttivo, prestando aiuto alle famiglie dei figli, all'interno delle quali sono ancora - e soltanto - le donne a occuparsi degli oneri di cura. Se non quelle fra i generi, le relazioni di potere tra generazioni sono però ormai mutate e così la posizione della suocera. Dal punto di vista di Maria, se «la vècia» era colei che aveva l'ultima parola sulle decisioni, l'anziana di oggi deve invece tacere (forse tanto più pagando lo scotto di una così cattiva fama): esaurite le possibilità di ricoprire una posizione di prestigio nelle famiglie elettive dei figli, considera la sua presenza in casa loro legittimata solo da inviti espliciti e dalla sostituzione delle nuore nel lavoro di cura. In questo contesto, salvaguardare l'autonomia non significa gestire autarchicamente la propria quotidianità, ma poter accedere a uno spazio privato che consenta di tacitare i livelli di reciproca influenza, mutando, al mutare dei contesti, il senso del posizionamento di ciascuno all'interno della rete familiare.

El tóso pì vècio l'è nà star lì co 'l se ga sposà, ma ognuno jéra par sè. Dòpo sù, el gavéa i tósi, te ghe juti. Anca dèss te ghe juto al pì sóvane, ghe fò da magnare meşogiòrno co sé via la spósa ma sé n'altra stòria, dòpo ognuno ga la so faméja e e fa quel che 'l vóle. E mi anca! Invésse in casa sé brutto. Mi dèss sa fusse in casa con lóri? Bisòn che te taşi! E dèss ancóra de pì de na vòlta.

64. «Io sono andata [in pensione] nell'81. È arrivato il prepensionamento e io avevo 54 anni. A 40 sono andata dall'Uno al Tre, fino a 54 anni. Ero stanca morta! Avevo anche tanto mal di schiena, i ragazzi avevano cominciato a lavorare. È arrivato il prepensionamento e sono stata una delle prime. E ho preso anche poco, sono uscita che avevo 400.000 lire di pensione, ma con i ragazzi a lavorare andavo bene lo stesso. Tanto mi toccava andare un altro anno, a 55 stavi a casa. Dopo i cinquant'anni sei anche stanca! E allora sono rimasta a casa, prepensionata».

Dòpo se vién qualcheduni còsa fèto? Mi me par de èssare in più! Vuto métar casa mia?!<sup>65</sup>

La casa, nella vita adulta di Maria, è risemantizzata come lo spazio dell'autodeterminazione: esser «sempre stata sola» non significa aver vissuto senza nessuno accanto, ma aver preso autonomamente le proprie decisioni; restare in casa, quindi, propria equivale a mantenere la posizione di capofamiglia.

La storia di Maria è ambientata, nel racconto, in due meta-ambienti principali: quello familiare e quello lavorativo, categorie che, pur dovendo rispondere a logiche autonome, tendono a sovrapporsi per diverse ragioni: perché la famiglia funge da struttura organizzativa dei ruoli lavorativi dei suoi membri, perché lo spazio domestico è a tutti gli effetti un ambiente lavorativo, perché la relazioni familiari diventano metro di paragone delle relazioni lavorative, perché la famiglia e il benessere familiare vengono eletti a scopo degli sforzi lavorativi e a destinazione dei proventi del lavoro, perché la collaborazione familiare è condizione *sine qua non* per intraprendere carriera lavorativa, perché il capitale familiare, economico, sociale e culturale, delimita l'orizzonte del possibile della vita lavorativa dei suoi membri. Maria usa il termine famiglia per riferirsi a diversi aggregati: c'è la famiglia d'origine, la famiglia d'elezione, c'è la famiglia evitata, di stampo patrilocale, ci sono le famiglie, semiautonome, dei figli.

Famiglia, però, è anche un termine che ricorre nel descrivere le relazioni con le colleghe rammendatrici. Gli elementi comuni a queste realtà, all'interno delle quali si muovono attori differenti, strutturando differenti modalità di interazione, sembrano essere innanzitutto la loro permanenza nel tempo, la quotidiana condivisione di attività pratiche ordinate secondo precisi rapporti gerarchici, la solidarietà tra i membri del gruppo, declinata con modalità differenti ma pur sempre presente.

Se allo stabilimento Numero Tre gli operai sono separati dalle macchine e dal loro frastuono, il gruppo delle rammendatrici e le famiglie di cui si racconta si riuniscono (volenti o nolenti) per condividere il lavoro o i suoi proventi attorno a un elemento materiale e quotidiano, la tavola, simbolo efficace dell'interdipendenza di lavoro e famiglia.

65. «Il ragazzo più grande è andato ad abitare lì quando si è sposato, ma ognuno per sé. Poi sì, aveva i ragazzi, lo aiuti. Anche adesso aiuto il più giovane, gli preparo da mangiare a mezzogiorno quando la moglie non c'è, ma questa è un'altra storia, poi ognuno ha la sua famiglia e fa quello che vuole. E anche io! Invece in casa è brutto. Se ora fossi in casa con loro? Ti tocca tacere! E adesso ancora più di una volta. Poi se viene qualcuno cosa fai? Mi pare di essere in più! Vuoi mettere casa mia?».

Quella che Maria mette in scena nella sua *performance* narrativa diventa così una complessa rappresentazione delle posizioni (di potere) delineate nei rapporti tra i generi e tra le generazioni e delle loro traiettorie di mutamento: Maria lavora per e contro una famiglia che plasma ed è plasmata dal lavoro, nel tentativo ora implicito ora esplicito di raggiungere un'autonomia che non equivale ad autarchia individualista, ma a una combinazione strategica di interdipendenza e indipendenza, ben rappresentata dal modello abitativo perseguito. Grazie ai risparmi sapientemente accantonati, infatti, dapprima si ingrandisce una casa all'interno della quale ogni individuo e ogni attività possano avere i propri spazi, quindi si costruiscono altre abitazioni (destinate alle famiglie dei figli) scartando sia l'idea di fusione, che rimanda al potere dispotico dei vecchi suoceri e a modelli familiari considerati obsoleti, sia quella di una totale separazione.

La casa, le case, diventano così una somma discreta, distribuendosi in uno spazio contenuto che consente una continua intercomunicazione, una condivisione almeno parziale di un lavoro familiare funzionale a permettere lo svolgimento di quel lavoro extra domestico sul quale poggia l'indipendenza di ciascun aggregato. Lavoro e famiglia non sono in questo senso due realtà separate e separabili nell'osservazione, ma un concatenarsi di gesti e pratiche quotidiane e concrete che si sviluppa tra due poli posti a una certa distanza spaziale, temporale e simbolica.

### Bibliografia

- Basso P., *Tempi moderni orari antichi*, Milano, FrancoAngeli, 1998.  
 Bourdieu P., *La distinzione*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2001 (1979).  
 Bourdieu P., *La dominazione maschile*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1998 (1998).  
 Corradi L., *Il tempo rovesciato. Quotidianità femminile e lavoro notturno alla Barilla*, Milano, FrancoAngeli, 1994.  
 De Grazia V., *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.  
 Filippini Cappelletto N., *Noi, quelle dei campi*, Torino, Gruppo Editoriale Forma, 1983.  
 Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1969.  
 Levi G. et al., *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*, «Quaderni storici», n. 35, maggio-agosto 1977, pp. 433-449.  
 Manoukian A., *La famiglia dei contadini*, in Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma - Bari, Laterza, 1988, pp. 3-59.  
 Meneghello L., *Libera nos a Malo*, Milano, Mondadori, 1986 (1963).  
 Musso S., *La famiglia operaia*, in Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma - Bari, Laterza, 1988, pp. 61-105.

- Nava P., *La fabbrica dell'emancipazione. Operaie della manifattura tabacchi di Modena. Storie di vita e di lavoro*, Roma, Utopia, 1986.
- Passerini L., *Donne, consumo e cultura di massa*, in Thébaud F. (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma - Bari, Laterza, 1992, pp. 373-392.
- Piva F., *Contadini in fabbrica. Il caso di Marghera: 1920-1943*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
- Revelli N., *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985.
- Saraceno C., Naldini M., *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Secombe W., *Famiglie nella tempesta*, trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1997.
- Vella S., *In greggio e in fino. Storie di vita di operaie tessili nel Biellese 1910-1960*, Biella, Centro di documentazione della Camera del lavoro, 2004.





---

## Tra mestiere e quartiere

### La classe operaia romana alla ricerca di un'identità

Stefania Ficacci

*ABSTRACT* The article analyses the social composition of the Roman working class across the 20th century. After Italy's Unification, the ruling class had never planned a manufacturing development of the capital. In the suburban and popular neighbourhoods one could find different types of workers: industrial workers, masons, craftsmen, traders and many other figures of precarious workers. Through the use of oral sources, the author stresses in particular the link between collective identity and residential settlements, and she illustrates how the social action of Roman working class was referred more to shared living conditions, rather than to a political and class dimension.

#### 1 Non identità o identità negata?

Io ho sempre desiderato che sia, in Roma, la parte direttiva, la parte intellettuale, ma non ho mai desiderato che vi siano grandi agglomerati di operai. In una soverchia agglomerazione di operai, in Roma, io vedrei un vero inconveniente perché credo che qui sia il luogo dove si debbano trattare molte questioni che vogliono essere discusse intellettualmente, che richiedono l'opera di tutte le forze intellettuali del Paese: ma non sarebbero opportuni gli impeti popolari di grandi masse di operai. Crederei pericolosa o, almeno, non conveniente, una organizzazione di tale natura. Bene, io penso, debbasi spingere la produzione e il lavoro, sotto tutte le altre forme, nelle altre parti del Regno.<sup>1</sup>

La mia riflessione comincia da qui, da questa affermazione di Quintino Sella sul futuro di «Roma non operaia». Una Capitale che, sin dall'atto di nascita, vuole escludere dalla sua cittadinanza tutti coloro che lavorano in fabbrica. La paura dopotutto è molta. A Parigi le manifestazioni

---

1. *Discorsi parlamentari di Quintino Sella*, p. 279.

del 1848 e poi l'esperienza della Comune nel 1871 producono ancora una «malcelata angoscia» nell'animo di Sella (che a Parigi ha vissuto alcuni anni). Una paura reale e condivisa anche dal governo Crispi, che va esercitando una pressione sempre più forte sul Campidoglio, esautorandolo di qualunque autonomia amministrativa e di fatto riconducendo la gestione comunale nelle mani del prefetto.<sup>2</sup> Cosa accadrebbe al già turbolento popolo romano se qualcuno piantasse proprio qui il germe del movimento socialista? Per Roma si sogna una «capitale tranquilla» (l'espressione è di Alberto Caracciolo), intellettualmente elevata, fucina di un'operosa e acculturata classe dirigente, che da qui deve guidare il Regno.<sup>3</sup> Se si vogliono aprire fabbriche lo si faccia altrove, nel più ricco Settentrione, dove ormai la rivoluzione industriale è un fatto compiuto, oppure nelle regioni limitrofe, in Umbria (nell'area di Terni, dove si impiantano le acciaierie), in Toscana, oppure nell'area del Viterbese, scegliendo di ampliare il porto di Civitavecchia, ma pur sempre lontano dalla Capitale.

Colpisce come Sella, nel pronunciare una sentenza così pesante nei confronti del futuro sviluppo industriale di Roma, non sembri affatto consapevole di quello che sta accadendo nello stesso momento nelle strade e nelle piazze della città. Nel 1887, infatti, una profondissima crisi finanziaria ha colpito il settore produttivo più redditizio della città: l'edilizia. Migliaia di edili sono scesi in piazza, senza lavoro, senza casa, a chiedere la riapertura dei cantieri, ad affermare a gran voce che non sarebbero tornati ai loro paesi di origine. Nessuno dei dirigenti politici conservatori o progressisti si accorge che a Roma è esplosa la prima rivolta operaia della sua storia contemporanea.<sup>4</sup> Nessuno della classe dirigente nazionale e locale si rende conto che lo spettro di Parigi è ormai nelle strade della Capitale, che la classe operaia romana sta manifestando in massa la sua identità sociale. Nessuno se ne accorge perché nessuno considera gli edili come «operai». Un cantiere, in fin dei conti, non ha alcuna caratteristica che possa farlo somigliare a un impianto industriale e questo lo pone al riparo da possibili occupazioni, dalla manomissione delle macchine e dalla forzatura dei cancelli da parte di chi

2. Nel 1887 il principe Leopoldo Torlonia viene rimosso dalla carica di sindaco. Nei due anni successivi il Campidoglio viene affidato al commissario governativo Alessandro Guiccioli, che effettua due inchieste sull'operato della precedente giunta municipale. Nel giugno del 1890 Guiccioli viene sostituito da un altro commissario, Camillo Finocchiaro Aprile. Ciampani, *Municipio capitolino e governo nazionale da Pio IX a Umberto I*; Caracciolo, *I sindaci di Roma*, pp. 11-18.

3. Caracciolo, *Roma capitale*, p. 243.

4. Caracciolo, *Roma capitale*, pp. 203-204.

ci lavora, come accade nelle fabbriche. Gli edili possono solo scendere in strada e distruggere quello che c'è, sfogando la propria rabbia.

Il governo risponde alle manifestazioni degli edili mettendo in campo militari e polizia, come in uno stato d'assedio. I lavoratori sono arrestati in massa, come gli operai del nord. Ma a loro le autorità riservano un provvedimento speciale, introdotto *ad hoc* nel 1889 per far fronte alle manifestazioni di Roma. Poiché la maggioranza di essi non ha la residenza a Roma - perché è immigrata di recente - si ritiene preferibile allontanarla dalla Capitale e rispedirla nei propri paesi di origine. Gli scioperanti arrestati vengono così sottoposti al provvedimento del «rimpatrio obbligatorio», imponendo loro il divieto di ritorno.<sup>5</sup>

La protesta degli edili del 1889 fa emergere un'opinione nuova relativamente agli elementi violenti e «sovversivi» che popolano la città. I cittadini residenti sembrano invece estranei alle proteste, quanto meno se la si guarda dalla prospettiva dei provvedimenti applicati. Il soggetto pericoloso è identificato nell'immigrato, che va quindi emarginato dal resto della cittadinanza ed espulso. Ma guardando agli episodi di protesta violenta del 1889-1891 che hanno come protagonisti gli edili, si tenderebbe a pensare che l'unica industria portatrice del «germe» della rivoluzione socialista a Roma sia proprio quella dei lavoratori delle costruzioni. Sella dovrebbe allora preoccuparsi non degli operai delle fabbriche, ma piuttosto dei lavoratori dei cantieri, e proporsi quindi di fermare così la «febbre edilizia» che, fra alti e bassi, non abbandonerà mai Roma. Paradossalmente, i dirigenti socialisti finiscono per convergere con il vecchio ministro della destra storica: non riconoscono gli edili come operai, non ne appoggiano il movimento perché lo giudicano anarchico, e rifiutano così, di fatto, di dare rappresentanza alla più cospicua componente di proletariato romano.

Ad alimentare l'edilizia dopotutto è Roma stessa e, soprattutto, il ruolo di centro amministrativo (accentratore e burocratizzato) che le viene assegnato con l'elezione a capitale del Regno. Una città di fatto ferma al Rinascimento deve ora trasformarsi in una capitale moderna, accogliendo uffici, monumenti, caserme e quindi uomini e donne che, a loro volta, chiederanno case, strade, servizi, alimenti. Come mai nessuno della classe dirigente si domanda se una capitale anche solo amministrativa possa sopravvivere senza industrializzazione? Nessuno se lo domanda perché tutti, quando parlano di industria, pensano ai grandi impianti metallurgici, alle imprese chimiche, alle manifatture tessili. Invece la

---

5. Sull'uso del provvedimento di rimpatrio obbligatorio e di domicilio coatto come strumento di repressione istituito per fronteggiare le manifestazioni degli edili romani si veda: Ficacci, *Stranieri in città*.

produzione di beni che chiede Roma è quella legata ai servizi: le società di distribuzione dell'acqua, del gas e della luce, le officine meccaniche per costruire la rete tramviaria, i panifici, le tipografie, le sartorie militari; e l'edilizia, che fa di Roma un tappeto di cantieri e che attira capitali soprattutto dal nord Italia. È questa un'industria che nel 1881 occupa 63.000 addetti, nel 1901 74.000, nel 1911 87.000.<sup>6</sup> L'industria c'è, ma non si vede. O meglio: l'industria c'è, ma è ignorata, perché appare innocua, essendo tanto diversa da quella di Parigi, Londra o Torino.

Che l'industria romana sia diversa da quella delle altre città italiane ed europee, dove si concentrano grandi impianti industriali popolati da una classe operaia con un'identità sociale e politica in rapida costruzione, è indubbio. A Roma le industrie che impiegano più di cento operai si contano sulla punta delle dita, perché nella maggioranza dei casi le fabbriche hanno le caratteristiche di laboratori artigianali piuttosto che di impianti di grandi dimensioni. Ma che la mancanza di un modello «ortodosso» di industria faccia della Capitale una città senza classe operaia è sintomo del fatto che gli operai romani vengono definiti sempre per contrapposizione. Sono operai perché non sono borghesi, ossia non sono impiegati nella pubblica amministrazione, non sono commercianti, non sono professionisti, non sono chierici. Ma quando si tenta di superare questa contrapposizione e ci si interroga su quali elementi possano fornire i contorni di una classe operaia consapevole della propria identità, per lo meno economica e sociale, il termine «operai» si disgrega velocemente nella dimensione del mestiere, facendo riemergere antiche divisioni corporative.<sup>7</sup>

I mestieri allora acquistano una connotazione identitaria molto forte, ma divisiva e, soprattutto, elitaria. L'identità è infatti percepita verticalmente e non orizzontalmente: non si appartiene a una classe definita in base al ruolo ricoperto nel ciclo produttivo industriale; ci si riconosce, invece, in una pratica lavorativa, in una maestranza, in una comunità di mestiere. Sembra che a Roma sopravviva il vecchio modello delle corporazioni artigiane caratteristiche dell'epoca comunale, nelle quali l'identità corporativa era data dalle mansioni svolte e non tanto dal ceto economico di appartenenza. E questa sopravvivenza è spiegabile con il forte e ben consolidato tessuto produttivo romano legato all'artigianato

6. Caracciolo, *Roma capitale*, p. 245.

7. Un caso esemplare di questa dimensione del mestiere è fornito proprio dalla categoria degli edili. Il termine indica un'ampia gamma di figure professionali impegnate nei cantieri, riunite nella Federazione nazionale dei lavoratori delle arti murarie. L'organo sindacale, numericamente il più cospicuo nel panorama romano, comprendeva: muratori, manovali, calciaroli, cariolanti, terrazzieri, armatori, pantaroli, buberanti.

piuttosto che all'industria di larga produzione. L'artigiano è dopotutto un imprenditore in stato embrionale: se saprà usare intelligenza e spirito di avventura potrà elevarsi a industriale; in caso contrario potrebbe persino perdere il suo *status* fino a diventare un salariato, se costretto, per sfortunate vicende, a «chiudere bottega».<sup>8</sup>

## 2 Anarchici, non socialisti

Tra il 1884 e il 1888 nel settore orientale della Capitale, fra la stazione Termini e il cimitero monumentale del Verano, sorge il primo quartiere posto oltre le Mura Aureliane. Lidia Piccioni, nel suo volume sul quartiere di San Lorenzo, lo descrive come un «tipico prodotto di quella 'febbre edilizia' che afferra Roma tra il 1880 e il 1888, subito dopo la sua proclamazione a capitale d'Italia».<sup>9</sup> In pratica, si tratta di un nucleo edilizio costruito dagli edili per dare alloggio agli edili, ma dal tessuto sociale solo apparentemente omogeneo. Se l'autorappresentazione degli abitanti di San Lorenzo restituisce l'inconsueta immagine di quartiere operaio, come lo definisce Piccioni nel suo lavoro, in realtà nella sua trama urbana si impiantano piccole officine e lavorazioni artigianali, attività riferibili al consueto panorama di un'economia che lascia spazio solo a manifatture che servono la città. Gli edili vanno così a convivere prima con gli artigiani impiegati nel vicino cimitero, mentre solo dopo l'inizio del Novecento sorgono le prime fabbriche alimentari, come il birrifico Paszkowsky e il pastificio Cerere.

La stratificazione sociale è una componente caratterizzante del quartiere. A scalpellini, marmisti, «cassamortari», fiorai, falegnami e fonditori di bronzo già residenti al momento della costruzione dei primi edifici, si aggiungono ora gli edili occupati nei cantieri, successivamente gli operai delle fabbriche aperte agli inizi del secolo, e poi via via tramvieri, netturbini, ferrovieri, fino ad accogliere un modesto nucleo di impiegati comunali. E non va dimenticata una componente di disoccupati o sottoccupati, emarginata in alcune zone precise del quartiere, le più degradate. Come ha scritto Caracciolo, il primo storico di *Roma Capitale*, il quartiere esprime un «fedele campione del proletariato romano», composto però da «gruppi sociali slegati fra loro», incapaci di costitu-

8. Sui caratteri originali dell'imprenditoria romana fra la fine dell'Ottocento e la caduta del fascismo si veda: Toscano, *Le origini del capitalismo industriale nel Lazio*. Sulle caratteristiche dell'artigianato a Roma e come esempio di dimensione del mestiere si veda Scacchi et al., *Operai tipografi a Roma*.

9. Piccioni, *San Lorenzo*, p. 16.

ire organizzazioni politiche solide e permanenti, che condividono una situazione di emarginazione sociale, di precaria condizione economica, elaborando sentimenti di insofferenza e di ribellione: «una base sociale ideale per l'anarchismo».<sup>10</sup> Una tesi confermata dalle interviste raccolte molti anni dopo da Piccioni:

San Lorenzo è un quartiere anarchico, agli effetti pratici. San Lorenzo è un quartiere anarchico, ma non solo gli scalpellini, addirittura i fabbri, addirittura i falegnami... è proprio nella mentalità dell'artigiano che è un individualista, in sostanza [...] Poi l'anarchismo funziona molto anche perché qui a San Lorenzo c'è stato sempre uno scontro totale con l'autorità costituita, proprio come mentalità, come quartiere.<sup>11</sup>

Nelle parole dell'intervistato la categoria lavorativa dell'artigiano è accostata alla cultura politica dell'anarchismo. L'artigianato, che comprende comunque una certa quantità di mestieri come i falegnami, i tipografi, i marmisti, i fonditori di bronzo, gli scalpellini, i calzolari, è ancora un residuo dell'economia romana preunitaria, sul quale sembrano innestarsi nuove figure sociali, come gli edili, prima, e gli operai dell'industria, in una fase successiva.

Se tuttavia gli edili sono fra i primi abitanti del quartiere e nel contempo condividono con gli artigiani idee anarchiche, gli operai che vi si insediano a partire dagli inizi del Novecento sembrano essere portatori di un'identità, se non sociale, almeno politica in apparenza differente. L'innesto avviene negli anni della prima guerra mondiale. A questo punto nel quartiere sono state aperte le due fabbriche alimentari, ma soprattutto si avviano i primi interventi di edilizia residenziale pubblica, definiti «case per gli operai». A costruirle sono l'Istituto per le case popolari e le Ferrovie dello Stato, che spingono così a San Lorenzo una componente sociale dalla più marcata identità operaia. Sembrerebbe allora che l'apertura della prima sezione del partito socialista, avvenuta nel 1914, segua cronologicamente l'insediamento di un compatto nucleo operaio. Le attività ricreative, le riunioni politiche, l'assistenza ai malati e alle famiglie più povere, se da un lato rappresentano un'alternativa laica alle congregazioni religiose, dall'altro sono anche strumento di costruzione di una identità operaia e socialista.

È tuttavia un'identità che nasce da forti contrapposizioni con l'esterno. Si è operai perché non si è borghesi, perché si svolgono lavori econo-

10. Caracciolo, *Roma capitale*, p. 256.

11. Intervista tratta da Piccioni, *San Lorenzo*, p. 22.

micamente poco redditizi, soggetti alla volontà e spesso ai soprusi del padrone. Si è operai perché si vive confinati in un quartiere che è esterno alle mura cittadine, perché si è sempre troppo poveri per abitare altrove, perché si subiscono le conseguenze di abitazioni sovraffollate e malsane, perché si lotta contro la tubercolosi e l'alcolismo. Un'identità dunque ricondotta al territorio e alla condivisione di spazi abitativi e condizioni di vita. Piccioni nota infatti che la solidarietà di classe del proletariato di San Lorenzo, che le interviste restituiscono con nitida chiarezza, ha come elemento fondamentale «il marcato senso di appartenenza alla comunità di quartiere, presente in ogni abitante. Le mura, lo scalo merci, il camposanto, i prati e la campagna circostante ne fanno [...] un vero e proprio paese».<sup>12</sup> Una solidarietà, dunque, che nasce non da una coscienza di classe, quanto piuttosto da un'identità territoriale. In questo contesto spaziale, ma anche sociale, economico e politico, l'identità operaia, che sembra pervadere la popolazione «sanlorenzina» a partire dal 1914, appare come un'operazione promossa dal partito socialista e, di conseguenza, calata dall'alto. Un'azione politica accolta comunque favorevolmente dal proletariato presente nel quartiere, ma nel quale sopravviveranno gli elementi di un sentimento anarchico edulcorato dalla dottrina socialista, ma mai annullato.

Quando allora l'autorappresentazione dei «sanlorenzini» subisce quella profonda trasformazione che farà poi definire il quartiere come «un compatto nucleo operaio», che si distingue per la sua fisionomia sociale e politica dal resto della città? È il 17 maggio 1921, la sezione socialista di San Lorenzo viene devastata da una «squadraccia» fascista. Due mesi dopo, il 6 luglio, si costituiscono gli Arditi del Popolo.

Qui la popolazione era tutta con gli arditi del popolo, socialisti, comunisti, tant'è vero che c'erano pure i preti con noi, sì i preti che praticavano la Chiesa, ce ne erano tanti no? [...] Io me ricordo che quando volevano entrare i fascisti qui, notoriamente noi conoscevamo tutti, c'era gente che era cattolica, eppure li vedevi, col fucile da caccia per strada, stavano lì ad aspetta' pure loro [...] perché l'unico modo per combattere il fascismo avevano capito che era quello. Difatti dove gli arditi hanno funzionato bene, i fascisti non hanno attecchito.<sup>13</sup>

L'anarchismo dei «sanlorenzini» (inteso sia come identità politica che come modello culturale di lavoratore indipendente), forse solo assopitosi negli anni precedenti, si riversa nella nuova organizzazione, trovando

12. Piccioni, *San Lorenzo*, p. 25.

13. Intervista tratta da Piccioni, *San Lorenzo*, p. 30.



una propria espressione politica nell'opposizione al fascismo e riuscendo così a ricompattare la popolazione, politicamente spaccata dalle scissioni intestine del socialismo, attorno a «un sano istinto di classe di opporsi ai rappresentanti dei padroni, comunque mascherati».<sup>14</sup>

È in questo «odio istintivo» che la popolazione di San Lorenzo trova la sua identità di classe?<sup>15</sup> Sembrerebbe di sì. Nei racconti degli abitanti il fascismo rappresenta una maschera dietro la quale si nascondono i padroni, ovvero i colpevoli del malessere sociale che la popolazione del quartiere ha avvertito e continuerà ad avvertire durante il regime. Ma l'«odio istintivo» esplose quando il fascismo irrompe nel quartiere, spezza l'armonia della comunità, mortifica il territorio e viola la solidarietà di classe. Quando il fascismo si mostra nelle vie del quartiere la popolazione insorge compatta, dimentica le diverse appartenenze di partito (socialisti e comunisti, popolari e anarchici) e acquista un'identità di classe, opponendosi ai padroni come classe operaia.

L'autorappresentazione allora restituisce l'immagine del «quartiere operaio» che durante il fascismo mantiene una propria precisa fisionomia, impedendo al regime di penetrare, opponendosi ad ogni programma di propaganda e di consenso. Appartenere alla classe operaia, elaborare quindi un'identità distinta da quella di coloro che aderiscono al fascismo è l'unico modo per resistere ai soprusi del regime. Ma è un'identità che nasce da una coscienza di classe? O piuttosto è un'identità che trae la sua forza dall'essere una comunità territoriale compatta e impenetrabile al fascismo? La seconda ipotesi sembrerebbe la più accreditabile. I «sanlorenzini» lottano contro il fascismo nelle vie del quartiere, sfogano il loro «odio istintivo» sparando dalle case sulle colonne fasciste. In pratica combattono il regime prima di tutto per impedire al fascismo di espandere il suo controllo sul quartiere. L'identità operaia quindi è sempre in secondo piano ed emerge solo per «giustificare», «legittimare», questo «odio istintivo» verso il fascismo, che maschera le angherie dei padroni.

È interessante dunque notare, a conclusione di questa breve riflessione sull'identità operaia del quartiere di San Lorenzo, come un intervistato ricollegli l'opposizione al regime fascista agli elementi sociali e politici preesistenti alla costruzione del quartiere: l'artigianato e l'anarchia.

Perché a noi a un certo punto non ce potevano di niente, siamo indipendenti! Certo uno che doveva entra' all'azienda del tram, o alle ferrovie, non so, alla

14. Piccioni, *San Lorenzo*, p. 64.

15. Piccioni, *San Lorenzo*, p. 27.

nettezza urbana, erano costretti a farsi la tessera, [se no] non potevano neppure fare la domanda, ma noi eravamo indipendenti, non ne avevamo bisogno e non l'abbiamo mai cercato l'iscrizione al partito. Eravamo contro!<sup>16</sup>

### 3 Esperimenti: il quartiere operaio della Garbatella

Il quartiere della Garbatella è il primo intervento dell'Istituto autonomo per le case popolari (Iacp) progettato con l'esplicito scopo di essere un «quartiere operaio». <sup>17</sup> L'autore del progetto architettonico, Innocenzo Costantini, lo definisce infatti un quartiere destinato «ad alloggiare specialmente gli operai della zona industriale nella quale l'area stessa ricade». <sup>18</sup> Un quartiere insomma per gli operai, che sorge all'interno di un'area destinata all'industrializzazione, perché predisposta ad accogliere un polo produttivo comprendente i mercati generali e i futuri impianti del porto fluviale (da costruire in una vicina ansa del Tevere, prossima alla basilica di San Paolo fuori le Mura). Così concepita, la Garbatella è destinata ad essere il primo esempio romano di «quartiere operaio» moderno, costruito con finanziamenti pubblici tramite un ente autonomo preposto alla costruzione di alloggi per i ceti medio-bassi, con l'obiettivo di ospitare una classe operaia omogenea, definibile dall'esterno in quanto tale. <sup>19</sup> Una frangia di proletariato saldamente legata ad attività produttive riconosciute dai romani come industriali, seppure non sempre tipicamente «manifatturiere».

Le case progettate sono di «tipo popolare», adatte – come spiega l'Istituto autonomo per le case popolari – ad alloggiare il popolo per «educarlo ed allevarlo». <sup>20</sup> Ma cosa si intende per «popolo» e quindi «popolare»? Quale ceto economico o classe sociale è definibile come «popolare»? Nel campo dell'edilizia residenziale il Testo unico del 1903 definisce «popolari» quelle abitazioni destinate al proletariato, ovvero a quelle classi «che avevano un preciso ruolo produttivo nella città,

16. Piccioni, *San Lorenzo*, p. 49.

17. Il primo piano regolatore di Roma Capitale (1873) aveva designato lo sviluppo di un'area industriale lungo la via Ostiense, fuori Porta San Paolo. La nascita del rione Testaccio si deve a questo progetto urbanistico. A tale proposito si veda Ranaldi, *Testaccio da quartiere operaio a Village della capitale*.

18. Costantini, *Borgata giardino alla «Garbatella»*.

19. Nel piano urbanistico originario la Garbatella fa parte di una serie di quartieri operai da costruirsi sui margini collinosi delle tre zone preposte ad area industriale.

20. Sinatra, *La Garbatella a Roma 1920-1940*, p. 14.

con l'esclusione quindi di tutti i soggetti poveri, gli immigrati e i disoccupati»: in pratica ne restavano esclusi tutti coloro che non potevano permettersi di sostenere il costo di un affitto.<sup>21</sup> Un proletariato dunque circoscritto alla classe operaia che può contare su un salario fisso, a cui si possono aggiungere artigiani e commercianti con un reddito certo. Restano quindi escluse, almeno nella teoria, altre categorie lavorative, per esempio quella degli edili, che tuttavia rappresenta forse la forza lavoro più cospicua dell'economia romana.

Il progetto dell'area industriale resterà solo sulla carta e la Garbatella finirà per essere un quartiere che accoglie, nel corso del ventennio fascista, non solo la classe operaia, ma tutti gli elementi del proletariato romano, compreso un sottoproletariato di disoccupati, di sfrattati, di persone ai limiti della miseria, che non avrebbero mai potuto rientrare nella definizione di «popolare» che l'Istituto aveva elaborato all'inizio del suo programma edilizio. Tuttavia nell'autorappresentazione degli abitanti l'appartenenza alla classe operaia è ricorrente e ben consolidata nella memoria, rimandando quindi a un'identità marcata, che abbraccia tutto il proletariato ed il sottoproletariato abitante nelle case popolari. È quanto emerge dalla ricerca di Monica Sinatra, che raccoglie numerose interviste ai primi abitanti del quartiere.

Alla domanda relativa alla classe sociale predominante nel quartiere, un testimone afferma: «Allora la mia famiglia era una famiglia d'operai, come quasi il 98% delle famiglie di Garbatella».<sup>22</sup> Ma la percentuale riportata dal testimone risente di un'estensione progressiva del sentimento di appartenenza alla classe operaia che coinvolge tutte le famiglie abitanti nei lotti popolari, con l'esclusione di una esigua minoranza per la quale, però, l'intervistato non fornisce alcun riferimento ad altra categoria lavorativa. Diversamente dal quartiere di San Lorenzo, qui gli elementi anarchici non sono indicati. Ciò potrebbe stupire se non si tenesse in conto che la Garbatella sorge negli anni venti del Novecento, quando cioè il partito socialista ha già compiuto quell'operazione di ricompattamento e di indottrinamento della classe operaia romana (a scapito della componente anarchica), mentre il fascismo va identificandosi come l'elemento politico di contrapposizione.

Tuttavia, un confronto con le professioni riportate nei registri parrocchiali relativi ai matrimoni contratti nel periodo 1937-1940 fa emergere una popolazione molto più articolata. Poco più del 60% si dichiara artigiano o operaio, mentre il restante fornisce nuovamente l'immagine

21. Sinatra, *La Garbatella a Roma*, p. 22.

22. Intervista tratta da Sinatra, *La Garbatella a Roma*, p. 58.

di un proletariato molto vario, che comprende edili, addetti ai servizi, camerieri, custodi, fattorini, persino braccianti. Certamente, come ricorda Sinatra nel suo volume, il risultato ricavato dagli archivi parrocchiali non può fornire una rappresentazione del tutto aderente alla realtà, se non altro perché non tiene conto, nel caso dei matrimoni, delle famiglie sposate solo civilmente o conviventi. Ma quel che è interessante è notare come l'identità operaia appartenga all'autorappresentazione degli abitanti più di quanto la realtà possa confermare.

All'apparenza quindi sembrerebbe che l'identità operaia degli abitanti della Garbatella sia talmente condivisa da non far sorgere alcun dubbio sull'esistenza di una coscienza di classe unitaria fra la popolazione. Ma tra le diverse componenti sociali ed economiche del quartiere riemergono altri racconti con notevole ricorrenza e intensità, tali da rimettere in discussione questa autorappresentazione. L'identità infatti si rimodella mano a mano che la comunità primitiva, composta effettivamente da operai impiegati nei mercati generali e nelle industrie adiacenti, è sollecitata ad aprirsi ai nuovi arrivati. La costruzione prima delle «case rapide» per gli sfrattati dal centro storico e successivamente degli alberghi suburbani per l'accoglienza di famiglie povere, provenienti anch'esse dai rioni centrali e dalle baracche di lamiera della periferia, costringono la comunità originaria ad accogliere e, di conseguenza, rimodellare il racconto del «noi».

La mia famiglia venne a Garbatella nel 1928, con gli sventramenti [di] una parte di vecchia Roma che fu tutta abbattuta. E quindi una delle componenti storiche degli abitanti di Garbatella. Le altre componenti storiche furono: perseguitati politici, che erano un po' tutti portati in questa parte, e i delinquenti comuni. Questi sono il ceppo, le tre componenti, ma la più grossa è senz'altro quella che veniva dagli sventramenti della vecchia Roma.<sup>23</sup>

In questa intervista l'identità operaia sembra del tutto scomparsa: essa è migrata altrove, mentre subentra una percezione di sé e del proprio gruppo come una comunità di emarginati e di sradicati, quale conseguenza di un processo di trasformazione della Garbatella da quartiere operaio, progettato per «educare ed elevare», a «borgata» che raccoglie una popolazione incapace di provvedere da sé a un alloggio in affitto, o emarginata perché ritenuta pericolosa socialmente e politicamente.

Come per il quartiere di San Lorenzo, allora, l'identità operaia non sorge più da una coscienza di classe definita ed interiorizzata, legata a

23. Sinatra, *La Garbatella a Roma*, p. 66.

una precisa collocazione di mestiere, ma «piuttosto [dal]la consapevolezza di una condizione comune di sfruttati, che portava nei momenti di inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro a significativi episodi di solidarietà capaci di coinvolgere i lavoratori anche al di fuori dei ceti operai». <sup>24</sup> In pratica anche in questo caso l'autorappresentazione restituisce un'immagine costruita non su una coscienza di classe, bensì su una condizione esistenziale, che si definisce per contrapposizione alle altre classi sociali, si nutre di una comune appartenenza a un territorio e si compatta nei momenti di necessaria opposizione.

#### 4 Un'identità cancellata

Quelli erano gente che lavoravano a via Frangipane – soprattutto erano artigiani che lavoravano a Monti. [...] Allora, loro lavoravano lì, facevano gli artigiani. E che facevi, a San Basilio, a Ponte Mammolo? Che potevano fare? A Quarticciolo che potevano fare? Per cui sono stati defraudati anche sul piano morale, del loro lavoro. [...] Come diceva mio zio, gli hanno tagliato il braccio e gli hanno svuotato il cervello della materia grigia! Non li facevano più pensare, perché da quel momento loro pensavano solo al fatto che avevano perduto la casa. <sup>25</sup>

La storia delle borgate romane, che riemerge dai racconti di chi ha vissuto in quelle baracche di lamiera e di fango, è la narrazione di una condizione di vita precedente violata. È il racconto di una perdita non solo materiale – della casa e del lavoro – ma soprattutto morale. È, dopotutto, la sottrazione forzata di un'identità, cioè l'operazione politica per eccellenza compiuta da una dittatura, se non altro perché il trasferimento coatto di una persona da un luogo all'altro di un territorio, con la conseguente perdita del lavoro, è già di per sé una «deportazione». <sup>26</sup> Se poi questo trasferimento forzato implica anche lo sradicamento sociale del trasferito, con la conseguente perdita di ogni rapporto con la comunità nella quale viveva in precedenza, si è allora di fronte a una precisa operazione di rimozione dell'identità, che si esplica nell'immagine dell'uomo «con il braccio tagliato» (che, come un menomato, non può più lavorare) e la testa svuotata del cervello (ovvero di ogni capacità di riflettere e decidere). Se poi il luogo dove si è trasferiti nella sua architettura e nella sua collocazione all'interno del tessuto urbano

24. Sinatra, *La Garbatella a Roma*, p. 67.

25. Intervista tratta da Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani*, p. 13.

26. Il termine «deportazione» ricorre in molte interviste agli abitanti delle borgate.



Collocazione dei quartieri e delle borgate nell'area urbana e suburbana di Roma. Ideogramma.

Elaborazione grafica arch. Ilaria Soreca.

riproduce il modello dell'estraniamento e dell'emarginazione (nessun servizio pubblico, nessuna rete stradale, case a padiglioni con tetti senza coibentazione), allora il senso di sradicamento e di alienazione dal resto della città e della cittadinanza è subito percepibile. Gli abitanti delle borgate sono defraudati del lavoro che precedentemente svolgevano (quindi della loro identità all'interno del tessuto produttivo romano) e della casa (senza la quale si frantuma anche il collante che tiene insieme il nucleo parentale e i rapporti di vicinato e, in casi estremi ma frequenti, persino il nucleo familiare).

Coloro che vanno ad abitare nelle baracche delle borgate «rapidissime» (Gordiani, Pietralata, Tor Marancia, Acqua Bullicante), lontane sette o persino dieci chilometri dalla città, sono in maggioranza gli abitanti dei vecchi rioni, quindi una cittadinanza ben radicata nel cuore della Roma antica, con una storica e quindi solida identità sia territoriale che

di condizione lavorativa.<sup>27</sup> Nei rioni, infatti, vivono le componenti tradizionali del proletariato romano, in prevalenza artigiani e piccoli commercianti. Nelle strade strette della Roma rinascimentale e barocca queste famiglie hanno racchiuso per secoli la loro esistenza. Il motto popolare di «fare casa e bottega», pronunciato quando si vuole sottolineare una situazione lavorativa privilegiata che consente di abitare e di lavorare senza perdere tempo negli spostamenti, descrive bene il modo di vivere degli abitanti dei rioni romani.

Il fascismo spezza la continuità fra abitazione e luogo di lavoro in queste aree popolari (e anche degradate della città), sradicando l'intera famiglia e sancendo di fatto la fine di ogni prospettiva lavorativa per tutti i componenti del nucleo familiare, come ricorda Ulrike Viccaro, nel suo lavoro su Borgata Gordiani.

Io so' de Ponte Mollo, e so fia de un fiumarolo, pensa... E niente, io abbitavo... Mi' madre abbitava in pizzo alla riva de fiume, a Ponte Mollo. [...] E invece poi è venuto er Duce a cavallo, ha visto che noi abbitavamo... hai visto quelle case sopra ar fiume, che galleggiano, de fero? Noi abbitavamo là; e allora è venuto er duce a cavallo, e ha detto: «No, sti bambini, uno è più piccolo de n' antro. [Qua] non devono sta' perché se va fori [il] fiume, mòrono affogati!». Papà faceva er pescatore... e allora nel frattempo j'hanno dato sta casetta in borgata.<sup>28</sup>

La famiglia di pescatori descritta dall'intervistata risiede su una chiat-ta ormeggiata sul Tevere, nelle adiacenze di Ponte Milvio. Negli anni trenta è ancora diffusa la pesca di fiume, che consente a un piccolo gruppo di famiglie romane di provvedere al proprio sostentamento e di vendere il prodotto in esubero. I pescatori del Tevere sono una piccola comunità ben radicata e dalle antiche tradizioni. La figura del «fiumarolo», dedito alla pesca ma anche trasportatore di materiali lungo il fiume, fa parte della tradizione popolare ed è la protagonista di molte canzoni e poesie dialettali. La borgata Gordiani, dove la famiglia viene trasferita, dista circa quindici chilometri da Ponte Milvio ed è in piena campagna romana, in un'area del tutto sprovvista di mezzi di trasporto. Il trasferimento della famiglia comporta quindi la totale perdita del lavoro e, di conseguenza, della propria identità lavorativa.

27. «Rapidissime» furono chiamate le borgate costruite dal governatorato di Roma negli anni trenta, per alloggiare una parte di popolazione che non trova collocamento nelle borgate costruite dallo Iacp. Le borgate rapidissime sono nuclei di edilizia popolare con caratteristiche architettoniche specifiche: case a un solo piano e a vano unico, con servizi igienici esterni e in comune, privi di acqua corrente, cfr. Villani, *Le borgate del fascismo*.

28. Intervista tratta da Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani*, p. 16.

Nelle borgate molti lavoratori sono costretti a ridefinire la propria autorappresentazione, perché in questi quartieri a loro sconosciuti non trovano alcuna possibilità di proseguire gli antichi mestieri. Non hanno più né la fonte del loro sostentamento, né il loro luogo di lavoro. In un ambiente così disconnesso dal resto della città, dove la popolazione appare reclusa ed emarginata, prodotto di una «pulizia sociale» (la definizione è di Vittorio Vidotto) che ha «liberato» il centro della città da elementi ritenuti pericolosi dal regime fascista, è difficile mantenere la propria identità ed è impossibile autorappresentarsi come classe operaia. Non si è neanche proletariato, perché si fatica a ritrovare in questo microcosmo popolato di artigiani, edili, operai e commercianti senza più lavoro qualche elemento unificante. Chi può, nonostante tutto, lavorare, lo fa altrove, nei cantieri della città, nelle fabbriche anche molto distanti, nei mercati rionali, generalmente senza ritrovare sul posto di lavoro un vicino della borgata. Chi invece non riesce a trovare un impiego spesso finisce per «arrangiarsi» come può.

L'identità operaia allora emerge nei racconti come un sostrato preesistente al trasferimento nella borgata, come emerge dalla ricerca di Emiliana Camarda sulla Borgata Pietralata:

Saremo stati centodieci-centoventi famiglie, tutte operaie, in maggioranza edili, eccetto qualcuno che stava all'azienda elettrica, ai telefoni, ma roba di poche famiglie. Ce portarono a Pietralata e lì ce assegnarono le case dello Iacp.<sup>29</sup>

Prima di «essere portate» nella borgata di Pietralata le famiglie sono definite «tutte operaie», anche se la definizione è poi precisata in una maggioranza da ricondurre alla categoria degli edili, la componente maggiore del proletariato romano (che tuttavia ha faticato a identificarsi nella definizione di «operai»). Ma per gli edili la sopravvivenza nelle borgate è, almeno nella teoria, meno dura. Il regime infatti investe nelle opere pubbliche per tutto il ventennio e soprattutto utilizza i cantieri come strumento di contenimento sociale del malcontento dei disoccupati. Il lavoro a cottimo o a giornata è una pratica diffusa, che non consente certo un miglioramento delle condizioni economiche degli abitanti delle borgate, ma in qualche modo permette di sopravvivere.

Le borgate, almeno nei primi anni della loro esistenza e che coincidono con l'ultimo decennio del fascismo, ma soprattutto con la guerra, non rappresentano mai un terreno fertile per l'elaborazione di un'identità operaia. Anche in questo caso sono le condizioni di vita che cementano

29. Intervista tratta da Tozzetti, *La casa e non solo*, cit. in Camarda, *Pietralata*, p. 17.



il rapporto fra gli abitanti e che condizionano le lotte politiche del secondo dopoguerra. È la casa, non il lavoro l'obiettivo delle proteste. Si è, dopotutto, «borgatari», non «operai», e per questa ragione le forme più ricorrenti di protesta per gli abitanti (sempre ricordate nelle interviste) sono lo sciopero «a rovescio» e la manifestazione pubblica per il diritto all'abitazione popolare.<sup>30</sup>

In queste forme di protesta irrompe anche l'organizzazione comunista. La casa, non il lavoro, è lo strumento nel quale cercare la solidarietà tra gli abitanti, l'obiettivo per il quale sacrificare anche le giornate lavorative. E lo sa bene il Pci romano, perché è nelle borgate e nella lotta per la casa che esso indirizza il suo intervento e tenta, a volte senza successo, di porsi a guida della protesta.

La borgata di Pietralata era tutta rossa. E lì ebbi una grossa lezione. Capitò una volta che andammo a fare uno sciopero a rovescio; noi che lavoravamo eravamo tutti lì compresi i tranvieri, i bottegai, tutto il partito e tutta la borgata. E io mi guardo intorno e vedo che mancano i disoccupati. Dico «ma come, noi facciamo lo sciopero a rovescio per i disoccupati e i disoccupati non ci stanno?». E uno mi disse: «ma Rosa', ma proprio non capisci niente, ma i disoccupati stanno a dormi' a quest'ora». Dice: «i ragazzi hanno da magna' e la notte quelli vanno in giro e devono rimedia' da mangia' per ragazzini». Ed era tutta gente che tutto sommato era per bene, era onesta: la malavita romana di allora, personaggi strani, soprattutto ladri, borsaioli.<sup>31</sup>

L'identità operaia è allora elaborata individualmente, soprattutto negli anni del secondo dopoguerra. Accanto alle borgate, negli anni cinquanta e sessanta sorgono molti impianti industriali e alcuni abitanti trovano collocamento in questi stabilimenti. È sul luogo di lavoro che il «borgatario» si trasforma in «operaio», acquistando così una coscienza di classe che resta tuttavia un elemento identificativo individuale.

Io e mia sorella lavoravamo insieme alla Militex, è una fabbrica tessile [...]. Era una grande fabbrica, c'erano tantissime operaie, io lavoravo al telaio, facevo le stoffe. [...] Nel '46 mi sono trasferita a Siena, perché ormai non trovavo più il lavoro: a Roma ero stata licenziata da tutte le fabbriche tessili, dai laboratori;

30. Lo «sciopero a rovescio» è una forma di protesta molto comune nelle borgate romane. In pratica consiste in un intervento della collettività che tende a sostituirsi alle mancanze e ai ritardi del Comune nella costruzione delle infrastrutture primarie e quindi nel miglioramento della rete dei servizi nelle borgate. Lo sciopero è utilizzato anche per denunciare il mancato impiego dei molti disoccupati nei cantieri aperti dal Comune di Roma.

31. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, p. 311.

---

oramai non mi assumeva più nessuno, perché quando chiedevano informazioni, dicevano che io ero una rivoluzionaria, una sovversiva, e quindi sono stata costretta ad andare a Siena.<sup>32</sup>

La coscienza operaia e la lotta di classe, spesso combattuta nelle file del sindacato, sono elementi acquisiti nell'esperienza di lavoro e trasportati nella borgata, dove si trasformano in strumenti per la conquista della casa popolare e quindi per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Questa traslazione si avverte in tutte le interviste che riguardano il periodo della lotta per la casa degli anni sessanta. In alcuni racconti, ad esempio, la categoria degli edili è del tutto assimilata a quella degli operai:

L'impresa [che] prendeva questo lotto di lavoro non assumeva a giornata, ma a forfait, come si diceva: prendeva tanti operai, il Genio Civile gli riconosceva il numero di operai impiegati, e li pagava secondo le presenze degli operai. Gli operai non erano pagati in base al lavoro orario, venivano pagati purché fossero presenti, in definitiva; il rendimento era scarso, perché non interessava al datore di lavoro finire. Anzi più durava e meglio era! Si collimavano i due interessi: gli operai che volevano farlo continuare perché così rimanevano occupati, e l'impresa perché se più dura...<sup>33</sup>

## 5 Identità autocostruita

Fra un quartiere operaio e una borgata c'è una via di mezzo, si potrebbe dire, che mantiene di entrambi le caratteristiche sociali ed economiche, ma che, contemporaneamente, elabora e consolida elementi propri, distinguibili e, di conseguenza, identitari: è il caso del quartiere romano di Tor Pignattara. Un quartiere, che sorge ad opera di piccoli costruttori privati (commercianti, impresari, capomastri) e si espande seguendo le contorte evoluzioni dell'autopromozione edilizia e sociale, ha il vantaggio di poter elaborare una propria identità, senza doversi confrontare con rappresentazioni esterne, né con caratteristiche pre-stabilite e calate dall'alto. L'idea di costruirsi giorno dopo giorno, di trovare una collocazione professionale nell'economia della città al pari di un luogo dove risiedere è ciò che ha caratterizzato la formazione e l'espansione di questo quartiere.

32. Intervista tratta da Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani*, p. 41.

33. Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani*, pp. 37-38.

Questo è infatti un luogo di arrivo, dove si ferma chi non fa parte della città, un'area urbana semirurale, che accoglie, agli inizi del Novecento, i braccianti dei Castelli Romani, poi quelli dell'entroterra laziale, fino alle ondate di immigrati del Meridione prima e dopo la seconda guerra mondiale. Il quartiere è all'inizio un luogo di passaggio, nel quale si sosta per qualche anno prima di trovare un alloggio in città. Già negli anni venti la popolazione non si trasferisce più da Tor Pignattara, ma preferisce rimanere in un quartiere che resta ai margini della città, sottraendosi così più facilmente alla pressione del regime fascista, consentendo agli immigrati non regolari di evitare i controlli di polizia e i conseguenti rimpatri. Ci si sente, dopotutto, accolti in questo quartiere, perché la maggioranza dei residenti non è parte della città. E qui finiscono per trasferirsi anche i romani sfrattati dalle abitazioni dei rioni centrali, che non possono fare richiesta di alloggio all'Istituto per le case popolari o che temono di finire nelle borgate popolari.

Tutta gente venuta da fori che se so' create piano piano er palazzetto. Infatti se vai pe' le strade più interne, via Gabrio Serbelloni, via Tor Pignattara stessa, vedi tutti pezzi, come ai paesi, perchè ognuno che veniva da sti paesi se tirava su un pezzo. Se facevano na baracca poi col tempo faceva venì la famiglia e arzavano i piani de ste case. Uno aiutava l'altro. Venivano a zone.<sup>34</sup>

Il senso di appartenenza scaturisce quindi dalla condizione di emarginati largamente condivisa: un'emarginazione che non proviene però, come nel caso della Garbatella o delle borgate «rapidissime», dal trasferimento d'autorità imposto dal regime, quanto piuttosto dall'esclusione degli immigrati dalla cittadinanza romana e residente. La costruzione dell'immagine del proletariato di un quartiere di immigrati non ha più gli elementi distintivi di quello residente nella città, ma deriva piuttosto dalla capacità dei nuovi arrivati di riadattare al contesto cittadino professioni già acquisite nelle comunità rurali originarie, oppure dall'abilità di imparare velocemente un mestiere, adattandosi spesso a ricoprire categorie professionali generiche e quindi poco pagate.

È in questo contesto che matura un'identità lavorativa non riconducibile a una coscienza di classe. Nelle interviste quasi nessun narratore definisce gli abitanti di Tor Pignattara «operai», preferendo dire «lavoratori» e indicando il mestiere svolto. La sublimazione del termine «operaio» è talmente radicata nella memoria degli intervistati che, anche qualora un individuo sia effettivamente impiegato in una fabbrica, il

34. Intervista tratta da Ficacci, *Tor Pignattara*, p. 12.

termine «operaio» lascia spazio alla più semplice indicazione del luogo di lavoro.

Erano muratori, lavoravano sui tram, erano conducenti, c'era quello che magari come papà lavorava nell'industria [...]. Quello sopra a noi faceva il mattonatore, il marito de sor Olga faceva il falegname, il marito de sora Pia, sor Nino, lavorava all'Acea, sor Attilio faceva il tranviere; sopra a sor Attilio, c'era sora Maria che c'aveva il banco della frutta a via Montebello, alla stazione. Fernando lavorava alla Breda.<sup>35</sup>

Il termine «lavoratori» non è utilizzato in senso generico da questa intervistata, ma al contrario è attribuito a coloro che prestano servizio proprio nell'industria. Le ragioni di questa sostituzione del termine «operaio» con «lavoratore» possono certamente essere molteplici, ma non può sfuggire come un sostantivo così generico e privo di caratterizzazioni economiche, sociali e politiche, sia il sintomo di una chiara difficoltà del proletariato di fabbrica ad inserirsi nel tessuto sociale degli operai romani. In pratica gli «operai» residenti a Tor Pignattara non possono essere inseriti in alcuna dimensione di mestiere, ma finiscono, come già accaduto per il quartiere, per essere identificati solo attraverso il luogo di lavoro. Al contrario gli edili, una componente che sappiamo ben nota del proletariato romano, sono definiti secondo le loro specifiche di mestiere: muratori, mattonatori (piastrellisti), falegnami, cementisti, carpentieri.<sup>36</sup>

Ancor più interessante è notare che le industrie nelle quali risultano occupati i «lavoratori» citati dall'intervistata sono in realtà fra gli impianti industriali più grandi e moderni. Nel caso del padre dell'intervistata, ad esempio, siamo di fronte ad un operaio dell'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, l'impianto industriale con più addetti negli anni trenta. Gli altri lavoratori risultano essere impiegati in due aziende municipali: rispettivamente quella dei trasporti, secondo la distinzione che fa l'intervistata fra operai (meccanici, macchinisti, controllori) e conducenti, e quella della distribuzione dell'acqua e della luce (Acea). Per concludere, l'intervistata indica un ultimo lavoratore impiegato presso l'industria delle armi Breda. Proprio quest'ultimo complesso industriale non può non suscitare una riflessione. Si è infatti di fronte ad una fabbrica moderna, costruita su modello fordista e aperta a Roma negli anni venti,

35. Ficacci, *Tor Pignattara*, p. 44.

36. Ficacci, *Tor Pignattara*, p. 20.

facente parte del gruppo industriale Società Ernesto Breda.<sup>37</sup> Impianti che, nel nord Italia, occupano migliaia di addetti e nei quali l'identità operaia è ben distinguibile e consolidata.

A questo punto sembra doveroso domandarsi se questo carattere sfuggente e indefinito dell'identità operaia sia il frutto di una rielaborazione personale, magari dovuta alla differente condizione lavorativa degli intervistati rispetto ai lavoratori citati.<sup>38</sup> Ma anche andando a indagare l'autorappresentazione degli operai stessi, ci si accorge che la percezione di sé non cambia. Come accade nelle borgate, dove l'identità operaia e la coscienza di classe si formano nel secondo dopoguerra, spesso per intervento esterno di un'organizzazione politica o sindacale, anche nel caso degli abitanti di Tor Pignattara l'autorappresentazione appare come un prodotto elaborato solo successivamente.

Io lavoravo alla Breda e m'hanno cacciata via perché non avevo la tessera del fascio. Stavo alle poste come fattorina ed uguale. Ho sempre lavorato alle pulizie.<sup>39</sup>

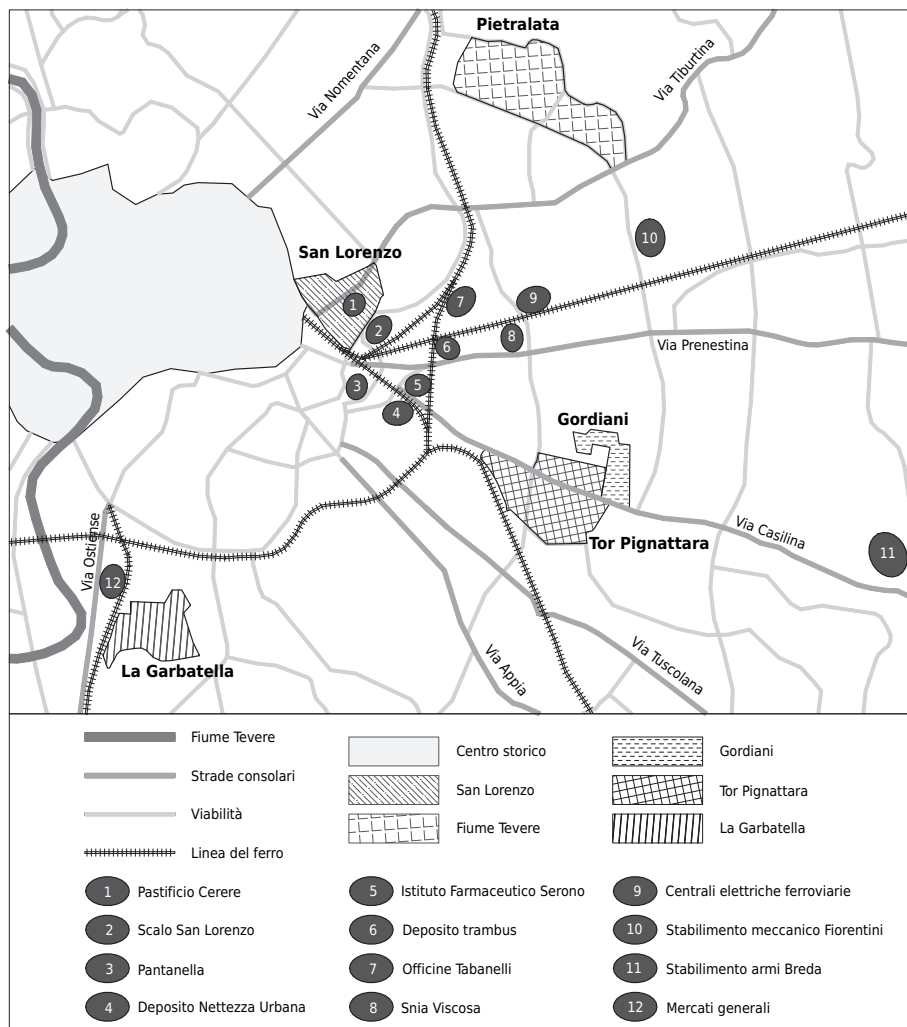
Ciò che più stupisce, quindi, nelle narrazioni raccolte fra gli abitanti del quartiere, è la totale assenza di un'identità operaia e di una coscienza di classe. Ma ancor più sorprende come l'identità non sia sorta in un quartiere che accoglie nelle sue case una presenza piccola, ma costante nel tempo, di operai occupati in impianti industriali come la Società Ernesto Breda e la Snia Viscosa, nei quali il modello fordista è un sistema produttivo consolidato, e che nel nord Italia ha giocato un ruolo stimolante per la costituzione di una cultura operaia.

In pratica gli abitanti di Tor Pignattara sembrano non riconoscersi né nella definizione di classe operaia che è andata definendosi a Roma, accogliendo figure professionali specifiche, come gli artigiani e gli edili, né tantomeno si riconoscono nel modello settentrionale di classe operaia, anche quando siano impiegati in fabbriche del tutto simili, per organizzazione del lavoro e della produzione, a quelle del «triangolo industriale».

37. La Società Ernesto Breda è aperta a Roma per rispondere con maggiore efficienza e rapidità alle commesse statali. Nel corso della seconda guerra mondiale l'impianto romano si specializza nella costruzione di armi a mano e proiettili, arrivando a impiegare 7.600 addetti.

38. Un altro intervistato, indicando la condizione lavorativa della madre, riferisce: «mamma lavorava alla Breda», Circolo Gianni Bosio Roma, Archivio sonoro Franco Coggiola, f. Giusi Incalza, intervista a Tito Proietti, 22 maggio 2001.

39. Circolo Gianni Bosio Roma, Archivio sonoro Franco Coggiola, f. Giusi Incalza, intervista a Marcella Principato, 21 maggio 2001.



Individuazione dei complessi industriali rispetto ai quartieri e alle borgate nell'area urbana e suburbana di Roma. Ideogramma.

Elaborazione grafica arch. Ilaria Soreca.

L'identità è da cercarsi, ancora una volta, in altri elementi della comunità. Un intervistato suggerisce di cercare una comune appartenenza nella consapevolezza degli abitanti di essere «gente umile», ma «brava» e soprattutto «lavoratori». Una comunità di «lavoratori», insomma, apparentemente estranea a ogni lotta politica, a ogni desiderio di emanci-

pazione sociale. Per questa ragione sono «lavoratori» e non «operai», perché sentono di appartenere a una condizione sociale e non a una classe. Questo non li esime dall'avere una precisa opinione politica, negli anni del regime, come nel dopoguerra. Al pari degli abitanti della Garbatella e di San Lorenzo e poco più fortunati dei «deportati» nelle borgate di Gordiani e Pietralata, gli abitanti di Tor Pignattara sono dopotutto degli emarginati e dei clandestini, soggetti a qualunque vessazione da parte dei datori di lavoro perché non residenti. Un rifiuto della città legale che si trasforma in malessere e risentimento verso il regime fascista, che restringe, nel corso del ventennio, la libertà di spostamento sul territorio nazionale fino ai provvedimenti contro l'urbanesimo, che si protrarranno oltre la caduta della dittatura e fino agli inizi degli anni sessanta.

## 6 I luoghi dell'identità

All'interno del volume *Roma Capitale*, curato da Vittorio Vidotto, Paola Salvatori ha dedicato un saggio all'analisi delle lotte operaie a Roma dall'Unità alla seconda guerra mondiale. In esso l'autrice indaga gli aspetti dissonanti della classe operaia romana rispetto a quella di altre città italiane industrializzate, analizzando anche i complicati rapporti fra militanti e organizzazioni politiche socialiste e comuniste. La riflessione porta l'attenzione ai luoghi dove si consumano le proteste operaie: «il luogo 'simbolo' fu la piazza, il quartiere, piuttosto che la fabbrica, entità, come si è visto, poco rappresentativa della Capitale».<sup>40</sup> Lo spazio urbano è quindi il contenitore nel quale si riversano i lavoratori romani nel momento di agitazione collettiva. Ma nella piazza e nel quartiere ai lavoratori si aggregano indistintamente anche i non lavoratori, come le casalinghe, i disoccupati, i giovani. La protesta insorge nel momento in cui una minaccia esterna «sconfina», ovvero penetra all'interno di un luogo, minacciando una comunità consolidata. La mobilitazione si fa allora capillare e trasversale ai partiti e trova nel quartiere l'elemento spaziale che consente alla massa di elaborare una propria identità collettiva. In pratica l'agitazione dei lavoratori, anche qualora si inneschi nelle fabbriche o sia motivata dalla rivendicazione dei diritti sindacali, sembra trasformarsi in protesta solo nel momento in cui esce dalle fabbriche e abbraccia il quartiere.

Di fronte a questo movimento continuo di dentro-fuori che compie la protesta operaia, le organizzazioni sindacali e politiche romane appaio-

40. Salvatori, *Associazionismo e lotte operaie*, p. 258.

no sempre in difficoltà. Alla presenza di un proletariato profondamente anarchico, la direzione imposta dal Partito socialista non riesce mai a controllare la protesta, né tantomeno a porsi a capo dei lavoratori. Un esempio di questo fallimento si coglie nell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920. Il movimento parte effettivamente dalle fabbriche e coinvolge molti operai romani. Ma l'ordine di occupazione proviene dal Partito socialista, non da un sentimento autentico e condiviso da tutti gli operai e per questo appare come «un'esperienza isolata, ancorata per lo più ai particolarismi di categoria e alle stratificazioni di mestiere». <sup>41</sup> Sopravvive quindi, anche nella brevissima stagione delle occupazioni delle fabbriche, quella pluralità di identità della classe operaia che deriva dalla dimensione del mestiere, riconducibile ancora una volta ad un sostrato culturale che rimanda a una Roma artigiana ed anarchica.

È il fascismo che infonde collante nel proletariato romano. Il malessere per le condizioni di vita, le vessazioni delle squadracce prima e dei «gerarchetti» rionali poi, lo sradicamento della popolazione residente nei rioni centrali, l'emarginazione di precise tipologie di cittadini (oppositori politici, disoccupati, famiglie non regolari, immigrati senza diritto di residenza) sono gli elementi che consentono al proletariato di elaborare una propria identità collettiva e di superare le divisioni nette fra categorie lavorative. Un'identità che non scompare con la caduta del regime, ma al contrario si rafforza nelle lotte del dopoguerra, in proteste che hanno come obiettivo principalmente il miglioramento delle condizioni di vita del proletariato e del sottoproletariato romano e che si concretizzano nelle richieste di demolizione delle borgate «rapidissime», accesso agli alloggi residenziali pubblici e diritto al lavoro.

Per questa ragione, nella memoria degli abitanti, l'identità operaia rimanda in realtà a una definizione più ampia di «popolare», intesa nell'accezione gramsciana di «popolo - classi subalterne», che intende la società divisa fra «classe dominante e classe dominata». <sup>42</sup>

## Bibliografia

- Camarda E., *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- Caracciolo A., *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1999 (1956).
- Caracciolo A., *I sindaci di Roma*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 11-18.

41. Salvatori, *Associazionismo e lotte operaie*, p. 258.

42. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, p. 27.



- 
- Ciampani A., *Municipio capitolino e governo nazionale da Pio IX a Umberto I*, in Vidotto V. (a cura di), *Roma Capitale*, Roma - Bari, Laterza, 2002, pp. 37-71.
- Cirese A.M., *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna di studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo, 1971.
- Costantini I., *Borgata giardino alla «Garbatella»*, Milano - Roma, Casa Editrice d'arte Bestetti & Tumminelli, s.d.
- Discorsi parlamentari di Quintino Sella*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1888.
- Ficacci S., *Stranieri in città. La rappresentazione dell'immigrato a Roma dall'Unità alla caduta del regime fascista*, «La critica sociologica», n. 183, 2012, pp. 35-49.
- Ficacci S., *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- Piccioni L., *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984.
- Portelli A., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 2001.
- Ranaldi I., *Testaccio da quartiere operaio a Village della capitale*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Salvatori P., *Associazionismo e lotte operaie*, in Vidotto V. (a cura di), *Roma Capitale*, Roma - Bari, Laterza, 2002.
- Scacchi D. et al., *Operai tipografi a Roma*, Milano, FrancoAngeli, 1984.
- Sinatra M., *La Garbatella a Roma 1920-1940*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- Toscano P., *Le origini del capitalismo industriale nel Lazio*, Cassino, Edizioni dell'Università degli studi di Cassino, 2002.
- Tozzetti A., *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1989.
- Viccaro U., *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del «boom»*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- Vidotto V. (a cura di), *Roma Capitale*, Roma - Bari, Laterza, 2002.
- Villani L., *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Torino, Ledizioni, 2011.

## «Brave mestole», «mezze mestole» e manovali

Una ricerca sulla storia dell'edilizia a Livorno  
nel secondo dopoguerra<sup>1</sup>

Stefano Gallo

*ABSTRACT* The article investigates the transformation of labour conditions in the construction industry of Livorno from the 1950s to present time. Based on interviews and documents of the «Cassa edile» (a board of workers and building entrepreneurs), the author highlights the main changes in terms of mobility, professions, job organisation and technological innovations. A turning point is found in the 1970s, when construction industry ceased to represent a connection between the city and the country and a new, younger and more cultivated manpower developed next to the traditional skilled workers coming from the rural areas.

### 1 Preambolo: cose che capitano con le fonti orali

L'incontro con Giovanni Farneti, muratore in pensione, è iniziato con un caso fortuito, ha subito rischiato di rovinarsi per un eccesso di diffidenza e si è infine concluso con una festa. Stavo cercando di rintracciare un imprenditore che aveva ricoperto la carica di presidente della Cassa edile di Livorno nei primi anni sessanta, di nome Giovanni Farneti. La ricerca sull'elenco telefonico aveva dato un risultato solo; tentai allora la fortuna con una chiamata diretta. Alla voce che rispose domandai del geometra Farneti, perché, mi affrettai a spiegare, stavo facendo una ricerca sulla storia della Cassa edile. «Farneti sono io», replicarono all'altro capo del telefono, «non sono un geometra, ma di cose da dire sulla Cassa edile ce ne ho, eccome».

Ero incappato per caso in un gentile pensionato, che non aveva niente a che fare con l'imprenditore che stavo cercando, ma si chiamava nello

---

1. Il presente saggio comprende, oltre all'intervento presentato al seminario «Ascoltare il lavoro (Voci di crisi. Ieri e oggi, vicino e lontano)», svoltosi presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia il 23-24 maggio 2012, anche alcune riflessioni sviluppate in Gallo, *Costruire insieme*.

stesso modo e, soprattutto, era interessato a parlare della sua esperienza in edilizia. Senza farmelo ripetere due volte, mi sono presentato e ho chiesto subito la disponibilità per un appuntamento. «Sì, certo, prima però devo sentire mio figlio, mi richiami tra qualche giorno».

Dopo qualche tentativo andato a vuoto, la settimana successiva siamo riusciti finalmente a fissare un appuntamento. Erano le giornate più fredde dell'anno, con temperature che non si erano registrate da qualche inverno. Aveva nevicato anche sulla costa e per arrivare a casa di Farneti, nella campagna fuori Livorno, bisognava entrare in un paesaggio completamente imbiancato. Con queste premesse non fu piacevole aspettare una buona decina di minuti davanti alla porta della sua abitazione, sul ciglio di una strada provinciale. Finalmente, dal cancello uscì un signore dalla corporatura robusta e il viso colorito che mostrava però un forte imbarazzo: non se la sentiva di farmi entrare. «Lei può essere anche la migliore persona del mondo, ma io come faccio a fidarmi? Alla mia vicina con la scusa del controllo del gas le hanno rubato in casa...». Non potevo dargli torto, con i tempi che corrono; in effetti non mi ero preoccupato di farmi presentare da qualche intermediario riconosciuto. Rassicurai Farneti e gli dissi di chiamare direttamente la Cassa edile per chiedere di me; sarei ritornato una volta che avesse avuto la garanzia che non ero un malintenzionato.

Quella mattina me ne tornai a casa imprecaando contro la diffidenza e la paura. Solo un mese dopo il primo contatto telefonico, potei finalmente appoggiare il registratore sul tavolo di casa Farneti, e cominciare con calma una lunga chiacchierata sull'edilizia e i tempi che furono, quando tutti si conoscevano e la fiducia nel prossimo era merce corrente. Il «bel racconto» della vita di Farneti si è potuto così sviluppare liberamente all'interno di un rapporto festoso e cordiale, al riparo dai venti freddi che spiravano fuori.

## 2 Giovanni

In una robusta casa in mattoni, di fronte a un caffè e a un bicchierino di grappa, il muratore Giovanni Farneti aveva una gran voglia di raccontare le sue vicende. Nato nel 1935, aveva cominciato a lavorare in edilizia alla metà degli anni cinquanta con una nota ditta di Livorno; era evidente sin dalle prime parole l'orgoglio che lo riempiva per aver svolto il suo mestiere con competenza. La sua identità personale era chiaramente legata in maniera strettissima al costruire, e a saperlo fare bene. Nello svolgersi dell'intervista, un aneddoto ha espresso meglio di altri questo senso di realizzazione:

---

Ho avuto delle grandi soddisfazioni io con la *mestola* [la cazzuola], grandissime. Ho preso degli elogi da architetti, c'era un architetto che stava a Tirrenia, l'architetto Di Sacco, lui era matto per me. E poi la ditta Faber di Lucca che produce ceramiche, mattonelle e tutto, io gli feci il bagno a Giovacchini. [...] Venne proprio il capo di questa ditta Faber a vedere questo bagno, era la fine del mondo, era un tipo di mattonelle che non le avevano mai fatte. Il capo della ditta mi disse: «Farneti, anche se fai l'assistente, bisogna che questo bagno tu lo faccia te, perché come te non c'è altri. Poi, *deh*, guarda qui, tutto disegno, mattonella...». Poi prendevi una mattonella e doveva fare una pianta grande, con una tartaruga sotto, ma era la fine del mondo. E difatti gli fecero tutte le fotografie. [...] Venne la fine del mondo. [...] Venne il padrone della ditta e disse: «Ma questo, chi l'ha fatto questo bagno?». Dice: «Aspetti glielo chiamo, è giù. Farneti vieni su! Questo ragazzo qui», a quel tempo ero giovane. E mi disse: «Complimenti! Questo bagno qui è proprio da fotografia», tanto è vero che le avevano fatte. *Deh*, e Giovacchini era matto!<sup>2</sup>

L'aver ricevuto tanta considerazione da persone altolocate, socialmente affermate (l'architetto, il dirigente, il capo della ditta), era rimasto un vanto nei ricordi di Farneti, che sapeva trasformare un complesso progetto su carta in un manufatto vero e proprio, a regola d'arte, caratteristica che distingueva i capimastri dai muratori comuni. Mentre proseguiva il filo del racconto, la moglie Giovanna Niccolai (nata nel 1947) girava intorno a noi, allungando un orecchio ai discorsi mentre fingeva di fare altro e ogni tanto interveniva: «Io quando lo conobbi, che sapevo che faceva il muratore, dissi subito: "Oh, prima o poi una casa me la farà!"». E infatti il terra-tetto in cui eravamo, tutto mattoni e volte, era stato costruito proprio dal marito.

Si capiva ora il perché della disponibilità data da subito a fare un'intervista sull'edilizia, tanto da far dimenticare le normali precauzioni delle persone anziane. Sembrava che Farneti sentisse come naturale che qualcuno lo volesse intervistare sulla sua attività lavorativa nei cantieri, ulteriore tassello dopo una serie di riconoscimenti che aveva ricevuto in passato. Fu una sorpresa per me, quindi, scoprire che a un certo punto della sua vita aveva cambiato mestiere. Nel 1972, infatti, aveva lasciato la cazzuola per fare domanda di assunzione alla Pirelli, dove era rimasto fino alla pensione. Il contatto era pur sempre avvenuto grazie alla sua abilità di muratore («c'era da fare una piccola costruzioncina alla Pirelli, dove mettere una macchina per l'invecchiamento dei cavi, mi chiamarono me e un manovale»), ma aveva decretato la brusca fine di un percorso e l'inizio di un altro. Il motivo era semplice, il desiderio di «mettersi a

---

2. Intervista a Giovanni Farneti (n. 1935), 7 febbraio 2012.

posto», di avere la garanzia di un contratto a tempo indeterminato, senza dover più passare di cantiere in cantiere, e soprattutto, alla soglia dei quarant'anni, la sicurezza di avere buone prestazioni assistenziali e una pensione decente.

Provai a indagare meglio cosa potesse aver significato questo passaggio, a livello di soddisfazione personale. Evidentemente si trattava di un tasto dolente: le risposte di Farneti venivano fuori tagliate corte, sbrigative, quasi risentite. Anche in fabbrica, ripeteva, era andata bene e non aveva vissuto assolutamente il cambiamento come una cosa negativa. Anzi, gli era stato anche conferito un riconoscimento dalla direzione per aver introdotto un'innovazione nel processo di lavorazione di un particolare componente. Ma era evidente che non ci fosse molto altro da raccontare, mentre l'edilizia rimaneva una fonte inesauribile di storie e ricordi a cui ritornare continuamente.

Tentai di nuovo qualche minuto più tardi, stavolta ponendo una domanda a bruciapelo alla moglie: «Lei fu contenta del passaggio di suo marito alla Pirelli?». La risposta ricevuta è stata indicativa: «Sì da una parte, però dall'altra no, perché ha voluto dire non andare avanti con la sua cosa di muratore, e *si è dovuto specializzare come operaio*». Con ogni evidenza, la scelta di entrare a far parte del mondo di chi lavora in catena, di chi esegue operazioni standardizzate e ripetitive al chiuso di un capannone, immerso nelle esalazioni dei macchinari e dei prodotti chimici, non era stata una scelta indolore. Nonostante tutto, la fabbrica non era riuscita a intaccare un solido orgoglio dato dallo svolgere un lavoro artigianale nei cantieri, nei suoi aspetti positivi e negativi.<sup>3</sup>

### 3 M'baye

Qualche tempo dopo, proseguendo la ricerca, ho deciso di intervistare M'baye Diop (n. 1966), responsabile del settore immigrazione per l'Arci di Livorno, persona che conoscevo già da tempo per il suo ruolo di presidente del Casto, il Coordinamento delle associazioni di senegalesi in Toscana. Nel corso della mia ricerca sulla Cassa edile livornese mi era stato fatto il suo nome, in qualità di componente di un gruppo di ragazzi africani che nei primi anni novanta aveva partecipato a un corso di formazione organizzato dalla Scuola edile, il primo a Livorno rivolto specificatamente a cittadini stranieri e uno tra i primi in Italia. La vicenda aveva attirato l'attenzione dei media nazionali: la rivista «Famiglia

3. L'aspetto del peculiare orgoglio edile diffuso in quegli anni emerge con evidenza nelle interviste condotte da Sonetti, *Gente di frontiera*.

cristiana» aveva dedicato un articolo a quell'esperienza e la trasmissione della Rai «Unomattina» aveva invitato a Roma un sindacalista e lo stesso Diop per parlarne direttamente in televisione.

Per l'incontro con Diop, decisi di seguire la pista dedicata al senso del lavoro, emersa con forza dall'incontro con Farneti: nell'organizzare l'intervista, avrebbe dovuto essere il tema su cui insistere con più forza, insieme naturalmente a quello dell'immigrazione. L'incontro con Diop è avvenuto in un bar elegante sul lungomare di Livorno, vicino al suo quartiere di residenza, storica zona popolare della città. Seduti accanto a una vetrata rivolta al mare, in una giornata ventosa e assolata, è iniziata l'intervista. Diop era arrivato in Italia nel 1990, in un momento in cui, grazie anche ai lavori legati al Mondiale di calcio, il mercato «tirava». In un primo momento aveva trovato lavoro come operaio dell'Enel, nello stabilimento di Livorno, città dove iniziò a stringere legami all'interno del mondo associativo. Qui si sviluppò, tramite ambienti cattolici, l'amicizia con un sindacalista della Cisl, Antonio Cerqua, che promuoveva esperienze di incontro fra italiani e stranieri, organizzando partite di calcio o mettendo a disposizione delle comunità, tramite il sindacato, alcuni spazi per celebrare le festività: da questo incontro era nata l'idea di un corso di formazione per immigrati. Così Diop ha spiegato quell'iniziativa, con parole che rivelano il suo ruolo attuale di operatore sociale:

Perché non dare una formazione a questi ragazzi anziché lasciarli soltanto con l'attività di vendita? Che non è male per chi piace farlo, però magari creare un valore aggiunto che potrebbe migliorare un po' le loro condizioni, per permettergli di avere un mestiere oltre a quello di fare il commerciante, ma anche avere un altro mestiere che gli permette di poter competere anche a loro, di entrare nel mercato del lavoro, e si è pensato all'edilizia, a dare una formazione da muratori.<sup>4</sup>

Nel 1991 fu quindi organizzato un corso specifico rivolto a persone straniere, che vide la partecipazione di 17 allievi di origine africana, per buona parte senegalesi. Anche Diop partecipò con interesse, anche perché il mondo dell'edilizia lo aveva sempre incuriosito:

Io fin quando ero in Senegal, per me vedere il muratore che faceva il suo lavoro non potevo che passare davanti e ammirare quello che faceva, anche se non ci capivo un bel niente ma niente proprio. E invece cominciare a vedere mettere le mani sul cemento, su tutto quello che segue fino alla possibilità di fare mattoni, cominciare a mettere su un muro, costruire, sono tutte conoscenze che ti arricchiscono. [...] Era per me un mondo affascinante, io passo davanti a

4. Intervista a M'baye Diop (n. 1966), 22 maggio 2012.

---

un palazzo e la prima cosa che ti viene in mente è come hanno fatto a tirare su un palazzo così.

Alla fine del corso, un'impresa che stava lavorando a un lotto dell'autostrada era già pronta ad assumere gli allievi, grazie a un accordo con i sindacati. Chiesi allora a Diop di approfondire l'esperienza del lavoro in cantiere, ma le risposte battevano sempre sul bel clima di gruppo che si era creato tra gli ex allievi, ora colleghi. «Sono momenti che io non dimenticherò mai», ripeteva Diop. Sembrava quasi però che si riferisse più alla fase precedente il lavoro, ai momenti vissuti durante il corso («una formazione vera e propria: lì ti insegnavano tutto, come mischiare il cemento...»), che all'impegno lavorativo vero e proprio.

L'impressione è che l'edilizia fosse rimasta nella sua mente quella cosa che aveva sognato in Senegal passando davanti ai cantieri: l'idea di sapere costruire delle case, il fascino di poter fare dei solidi fabbricati; in un'espressione, l'edilizia di Farneti. Le operazioni vere e proprie che si trovò invece a eseguire a Livorno nei primi anni novanta, con i macchinari e gli strumenti moderni, necessarie per stendere un tratto autostradale, non hanno avuto con ogni evidenza un analogo impatto simbolico. Per Diop l'esperienza lavorativa nell'edilizia era stata importante come momento di incontro e socializzazione, da mettere a frutto nel suo successivo impegno con le organizzazioni del terzo settore.

La centralità della «squadra», del gruppo di lavoro in edilizia è un elemento evidente in ogni riflessione di chi abbia avuto a che fare con il mondo dei cantieri ed era emersa con forza anche nel racconto di Farneti. La forza dei legami tra i lavoratori che condividevano le stesse esperienze nei cantieri non era il solo elemento comune nelle storie di vita di Farneti e di Diop: anche la natura dell'edilizia come settore di transito era un fattore presente in entrambi i racconti. Per Farneti il cambiamento era avvenuto contro voglia, dopo un'esperienza lavorativa di lungo corso; per Diop la muratura rappresentò invece un gradino da percorrere in fretta verso altri obiettivi. Nonostante questi punti di vicinanza, è evidente tuttavia che nel loro complesso un abisso separa le due esperienze: oltre a esprimere le differenze specifiche tra i due casi trattati, tale distanza è anche un indice dei cambiamenti generali attraversati dal settore delle costruzioni negli ultimi cinquant'anni.

Alcune fonti quantitative non riescono a esprimere questi mutamenti: uno sguardo superficiale alla serie statistica degli occupati in edilizia dagli anni cinquanta a oggi, ad esempio, farebbe pensare a una situazione di sostanziale continuità. Dal «boom economico» in poi, il numero degli addetti nel settore delle costruzioni è sempre oscillato tra il milione e mezzo e i due milioni di unità, in corrispondenza dell'andamento ciclico

tipico dell'edilizia. Dopo la prima grande impennata negli investimenti che si è interrotta con la crisi del 1964, infatti, le punte alte dell'occupazione si sono avute nelle fasi di picco dei cicli edili, ovvero alla fine degli anni sessanta, a cavallo tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta, nei primi anni novanta e i dieci anni tra la fine degli anni novanta e il 2007. Solo il terzo ciclo edilizio, quello degli anni della crisi petrolifera (1973-1974) non ha registrato aumenti significativi di personale.

Questa impressione di sostanziale continuità viene smentita non appena si indaghi con altre fonti la realtà qualitativa dei cantieri: i cambiamenti radicali nel mestiere edile sono ben più profondi di quanto si possa comunemente pensare. Proveremo a parlare di questo nelle pagine che seguono, facendo costante riferimento al contesto della provincia di Livorno, e alternando nel corso del nostro ragionamento le voci di altri testimoni con fonti più tradizionali, tratte dagli archivi e dagli studi specialistici, all'interno di un unico discorso teso a indagare la natura della distanza riscontrata tra Farneti e Diop.

#### 4 Gli anni sessanta

In uno studio fondamentale per comprendere i mutamenti organizzativi avvenuti nell'edilizia italiana, Roberta Cipollini individuava già tre tipologie di cantiere che convivevano nell'Italia della fine degli anni cinquanta, a seconda del grado di organizzazione e meccanizzazione: il «cantiere artigianale», il «cantiere a forte divisione del lavoro», il «cantiere meccanizzato».<sup>5</sup> Massimo Paci, a sua volta, aveva proposto una suddivisione parzialmente simile: il «cantiere artigianale» (la «piccola impresa non specializzata in alcun tipo di lavorazione»), la «grande impresa di costruzioni» («una maggiore intensità di capitale, [...] una divisione del lavoro più accentuata che comporta una dequalificazione delle maestranze»), «l'impresa edile specializzata» (caratterizzata dall'utilizzo di «*subcontractors* minori o specializzati», comunque dotati di capitale fisso, e in cui una notevole importanza veniva assunta dalle attività di «riparazione e manutenzione»)<sup>6</sup>.

Per quel che riguarda il caso livornese, possiamo individuare per il periodo tra gli anni cinquanta e sessanta la predominanza di un'edilizia del primo tipo, di carattere artigianale, che adottava ancora il sistema di costruzione «a muri portanti», con qualche accenno però anche alla pre-

5. Cipollini, *L'organizzazione del lavoro in edilizia (1945-1977)*, p. 41.

6. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, pp. 18-26.



senza di cantieri più organizzati e complessi appartenenti alla seconda tipologia, in cui veniva utilizzato il cemento armato. Ce lo confermano le interviste con persone che hanno avuto esperienza diretta nei cantieri:

All'epoca, il cemento armato, le strutture come sono ora, c'erano già, si facevano di già, però parallelamente si costruiva anche come si costruiva prima, cioè si costruiva con i muri. [...] Prima il muratore, quello bravo, faceva tutto. Non gliene fregava nulla se c'era da fare le piastrelle, da intonacare, da fare i tetti.<sup>7</sup>

A quel tempo lì il muratore, quando lo facevo io, doveva saper fare tutto. Invece ora c'è lo specialista per fare il rivestimento, lo specialista per fare le tubazioni, quello per l'intonaco... E invece lì no. [...] Il muratore a quel tempo là era vario, doveva fare tutto, si faceva dal fondamento e su, su e via, le pareti e poi il tetto, a quel tempo là, tutto manuale. Io arrivavo a casa a volte [che] non ce la facevo più.<sup>8</sup>

Il lavoratore in cantiere, dunque, era adibito a una vasta varietà di compiti, che presupponevano la conoscenza specifica delle diverse fasi di lavorazione e un'organizzazione del lavoro semplice ma puntuale. Si vedano ad esempio alcune descrizioni dell'operazione dell'intonacatura:

C'erano due muratori e due manovali, portavano la calcina, poi dovevano sapere anche piallettare. In quel mentre il ponte era fatto a questa altezza e si faceva prima di tutto il soffitto e poi giù, fino all'altezza del ponte, che poi ci si doveva arrivare di terra. Quando era finito il soffitto fino all'altezza lì, c'erano già i manovali che avevano preparato il ponte nell'altra stanza. Allora te scendevi di lì in quel mentre che pulivano la calcina e levavano il ponte, te dovevi portare quell'altra stanza a quell'altezza lì. Prima andava schizzato il cementerreno e poi a volte, a secondo com'era, se c'era l'umidità, *pum!*, ricascava anche in terra, a toppe, non ci potevi mica rimettere il gesso. Ora invece c'è le macchine e la calcina che tira subito, a quel tempo là non tirava mica, se c'era un po' di umidità e avevi fatto tutto, *bum!*, veniva giù così.<sup>9</sup>

Prima i muratori facevano le pasticche,<sup>10</sup> poi facevano le fasce,<sup>11</sup> poi riempivano fra una fascia e l'altra e facevano l'arriccio [o arricciato, prima stesura di intonaco grezzo che si dà sul rustico], poi dopo facevano gli intonaci. C'era una procedura che presupponeva la conoscenza dei dosaggi dei vari materiali, poi

7. Intervista a Marco Morelli (n. 1946), effettuata presso la sede dell'Ente livornese scuola edile il 16 marzo 2012.

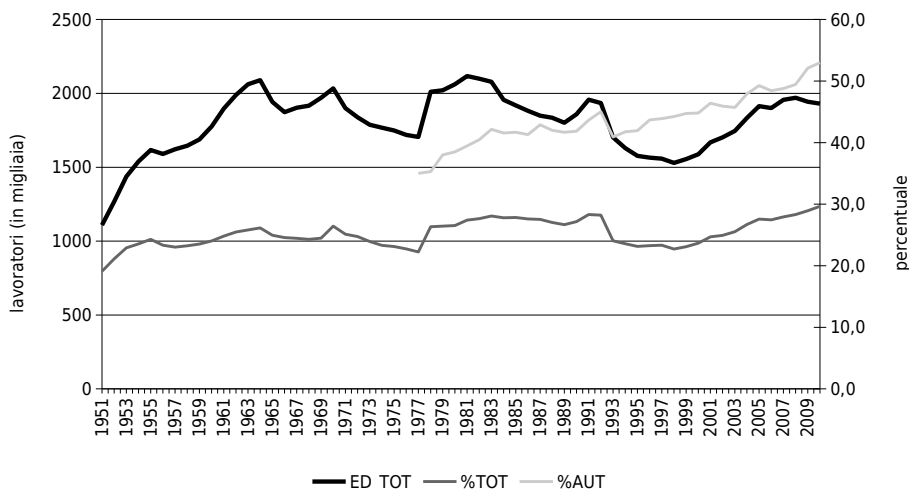
8. Intervista a Farneti.

9. Intervista a Farneti.

10. Punti fissi nel muro costituiti generalmente da pezzi di mattoni fissati con malta.

11. Strisce di malta tra le pasticche con funzione di «guida».

Il settore edile in Italia: numero degli addetti (ED\_TOT), rapporto con il totale degli addetti all'industria (%TOT) e rapporto dei lavoratori autonomi edili con i lavoratori autonomi nell'industria (%AUT), 1951-2010



Totale degli addetti nel settore edile in Italia, 1951-2010 (elaborazione da dati Istat).

c'era le varie tecniche per fare queste cose. Cioè, provare a mettere della calcina sul soffitto e non farla cascare, non è una cosa così...<sup>12</sup>

Nei cantieri, dunque, convivevano diversi gradi di professionalità, riassunte nel gergo locale con i titoli di «brave mestole», «mezze mestole» e «manovali», che corrispondevano all'incirca agli inquadramenti contrattuali degli operai specializzati, degli operai qualificati e dei manovali, comuni e specializzati.

C'era un proverbio per stabilire se un muratore era bravo o no, per muratore va letto operaio specializzato provetto, *una brava mestola*. Si diceva: «Li sai fa' gli archi a vela?». Gli archi a vela sono quelle volte spicchiate, che a Livorno ce n'è tante. Uno che sa fare, uno che la sa vedere, la sa imbastire, la realizza, è uno che ci sa andare, è come un bravo tornitore, un fresatore che lavora alle macchine utensili, c'era un detto: «Faceva gli occhi alle pulci», e siccome gli occhi delle pulci sono piccolissimi... Quindi, tra i lavoratori la qualità c'era, c'era una vasta gamma, un ventaglio di qualità e di esperienze.<sup>13</sup>

12. Intervista a Morelli.

13. Intervista a Morelli, corsivo mio.

Questi operai specializzati, padroni di un mestiere che si riconosceva ancora nelle complesse tecniche tradizionali di costruzione, erano i più ricercati da parte delle ditte, perché erano quelli che sapevano leggere un progetto su carta e istruire correttamente le operazioni di lavoro. «I lavoratori che venivano dalle ditte piccole, ditte fatte da due muratori e un manovale, o tre muratori e due manovali, che facevano le palazzine, partivano dalle fondamenta e arrivavano al tetto: quelli, disoccupati non ci rimanevano mai!».<sup>14</sup>

L'orgoglio professionale, poi, era un elemento fondante per l'identità di mestiere dei lavoratori specializzati nei cantieri; ciò li poneva in una posizione distaccata rispetto al resto della manovalanza, pur condividendone le condizioni di lavoro. Così come succedeva nei piccoli lavori, anche nei cantieri più complessi, spesso, le «brave mestole» lavoravano a cottimo. Ovvero, contrattavano prima con i capicantiere una paga fissa per effettuare determinati lavori, quindi organizzavano la loro piccola squadra di operai a cui dare un compenso per collaborare nell'opera. «Al fenomeno di forme di produzione tipiche dell'edilizia (cottimismo e subappalto), alle quali sono economicamente partecipi gruppi ristretti di lavoratori specializzati» si leggeva in una relazione sindacale della metà degli anni cinquanta «si contrappone quello di larghe masse di lavoratori, soprattutto manovali, che pur essendo sottoposti ad un ritmo di lavoro superiore a quello normale sono però retribuiti in economia».<sup>15</sup> Tale distinzione tra i rapporti di lavoro vigenti nel mondo edile era un tratto tipico dell'antichissimo mondo artigianale delle corporazioni, in cui il lavoratore specializzato, capace di sostenere lavorazioni complesse, era ricompensato con una cifra fissa senza alcun tipo di controllo sugli orari, mentre i manovali semplici erano legati al crudo tempo di lavoro e sottoposti a maggiori costrizioni.<sup>16</sup>

La «squadra» era, come oggi, la dimensione fondamentale del lavoro in edilizia, con al suo interno differenziazioni gerarchiche, ma anche una forte pensione a tessere legami di amicizia e intesa:

A quel tempo ci si voleva anche più bene, *erimo* come fratelli. Io ci ho avuto delle squadre di operai proprio... [...] Perché il padrone mi voleva un bene di vita, però usciva da una crisi che c'aveva debiti da tutte le parti, da pagare, mettiamo

14. Intervista a Morelli.

15. Filea-Cgil, *Appunti sulla situazione economica degli edili e la rivendicazione di un premio di produzione o di rendimento*, 4 aprile 1956, in Archivio storico Cgil Roma, s. 2, Segreteria generale. Atti e corrispondenza, sottos. 1956. Atti e corrispondenza, fasc. 742, Rivendicazioni lavoratori dell'edilizia. 1956.

16. Si veda la ricostruzione proposta da Ortaggi, *Libertà e servitù*.

il Veroni aveva da avere 100 milioni, gliene avrò dati 20, facevano di questi accomodamenti [...] «Io ti comprerei anche la macchina, ma non posso, io ti darei anche di più, eh...». E io andavo di qui, andavo a Lucca e mi pagava il biglietto e basta, non mi ha mai mica dato nulla. Anche se ho fatto l'assistente non è che io guadagnassi di più degli altri, no, niente. E invece Giovacchini... Io non ho mai preso una lira perché sono sempre stato così, talmente puntuale con gli amici e con tutti. Perché lui diceva: «Bel lavoro!». Tirava fuori il portafogli e mi dava 50.000 lire, a quel tempo, oppure 20: «Tenga». Sì, me li dava a me, ma qui siamo in 15-10, quanti che *eramo*. Il giorno si va a bere un caffè corretto in piazza delle Carrozze, si prende, mettiamo, un fiasco di vino e si beve insieme. Dice: «Ma io li ho dati a lei». «Sì, lei me li ha dati a me, però io, i miei amici...». Allora a quel tempo là avevo la 600, la presi nel '64, li montavo, quelli che ci andavano, 3-4-5 [colleghi], e li portavo in piazza delle Carrozze e *si andava a be'*, gli altri erano in motorino, in piazza delle Carrozze e si beveva: «Queste sono 50.000 lire, me le ha date Giovacchini». Ma me le dava a me, ma io non ho mai preso mezza lira.<sup>17</sup>

## 5 La tecnologia

La prima fase di espansione produttiva negli anni del «boom economico» si avvale di un mondo dell'edilizia in cui le condizioni di lavoro non erano molto diverse da quelle diffuse all'inizio del xx secolo. Il settore delle costruzioni non allacciò in quel periodo, se non per casi speciali, un rapporto rapido e immediato di adeguamento agli impulsi di rinnovamento tecnologico. Basta ricordare ad esempio che ancora tra anni cinquanta e sessanta i materiali da costruzione spesso non erano di provenienza industriale e non potevano garantire né comportamenti standard, né il rispetto delle norme di tutela ambientale. Si legga ad esempio questa testimonianza sulla produzione della miscela base per costruire la calcina:

Io ho visto da ragazzo come facevano la calce prima, ora ci sono tutti i silos e vengono già premescolate, è tutta pietra macinata. Prima c'era l'estrazione libera delle sabbie dai fiumi, facevano dei danni paurosi, però era così. E quindi c'erano varie tipologie di sabbia e la calce non veniva comprata in sacchetti, veniva scaricata la calce in pietra, veniva spenta nell'acqua, venivano fatte delle vasche in terra e spegnendosi questa calce si trasformava in una specie di pomata bianco-giallognolina chiara, detto il grassello; questo grassello aveva un grosso potere, ci mettevvi un gatto lo struggeva, eh... Il grassello che era, diciamo, il materiale base, veniva impastato con la sabbia e veniva fatta la calcina.<sup>18</sup>

17. Intervista a Farneti.

18. Intervista a Morelli.

La comparsa di una nuova tecnica costruttiva nel mondo edile, fino alla metà degli anni settanta almeno, non veniva accolta e introdotta con velocità, anzi. Si veda il caso del cemento armato: conosciuto in Italia sin dalla fine dell'Ottocento, incontrò una fortissima resistenza alla diffusione, durata più di mezzo secolo, favorita anche dalla mancanza del bisogno di risparmiare sui processi di costruzione: la disponibilità di un'ampia e fluttuante massa di manodopera rurale, dai bassissimi costi e alta attitudine alla fatica, portava a non ritenere opportuno investire nei procedimenti produttivi.<sup>19</sup> Non è un caso, forse, se il cemento armato conobbe una vera fase di espansione solo nella seconda metà degli anni cinquanta, quando il settore manifatturiero e i servizi cominciarono a funzionare da «idrovore» di manodopera, aumentando un fortissimo flusso in ingresso, ma anche in uscita, dal comparto edile.

È bene soffermarsi un attimo su questo aspetto, per molti versi cruciale. L'edilizia in Italia è stata abituata a lavorare più per il mercato privato delle case che per quello pubblico delle infrastrutture (che spesso, anzi, è stato concepito per fornire vantaggi al primo: si pensi ai collegamenti stradali realizzati per aumentare i valori di terreni privati). Ciò ha evitato il bisogno di dotarsi di più solide organizzazioni dei processi di costruzione, necessarie per opere complesse. Si consideri poi l'elevata incidenza del valore dei terreni sui costi di costruzione: tale valore è dato per la gran parte dalle scelte urbanistiche compiute in sede politica, meno da una qualità intrinseca dei terreni (vista, esposizione ecc.) o da particolari condizioni del mercato (previsioni di vendita).

Appare chiara allora l'importanza di distinguere all'interno del gruppo delle ditte edili tra i «costruttori» e i «promotori», come venivano chiamati da Sebastiano Brusco e Massimo D'Alessandro, ovvero chi si limita a costruire e chi invece gestisce l'intero processo dalla progettazione alla commercializzazione, delegando spesso all'esterno proprio le fasi più importanti della costruzione.<sup>20</sup> È una distinzione che vale anche oggi, come ci ha confermato Ubaldo Ganetti (n. 1951), presidente della Cooperativa dei lavoratori delle costruzioni, la maggiore cooperativa edile della provincia di Livorno:

È come se ci fossero due mondi nel settore edile: un mondo dell'immobiliare e un mondo dei costruttori veri e propri. Questa è una cosa che andrebbe chiarita, perché una cosa è l'imprenditore che fa l'immobiliare, e quindi compra il terreno, costruisce e poi rivende gli immobili; una cosa è l'attività che è nostra ed è di essere dei puri costruttori, nel senso di costruire in appalto e quindi di ricavare le

19. Cipollini, *L'organizzazione del lavoro in edilizia*, p. 15.

20. Brusco, D'Alessandro, *L'adozione della tecnica a tunnel nel reparto struttura*, p. 24.

marginalità dal proprio prodotto e dal proprio processo. Quindi ti viene imposta la necessità di migliorare sia il processo che il prodotto che vai a costruire. L'immobiliarista è un po' più legato al mercato, è un mercato dove ci sono stati grandissimi margini, mentre nell'attività del costruire i margini sono sempre stati risicati, quindi devi essere efficiente e bravo, perché tu tiri fuori marginalità che sono di percentuali minime, mentre nell'immobiliare ci sono stati periodi più o meno floridi a seconda dell'andamento del mercato e quindi è un altro tipo di concetto, quindi il reddito nell'immobiliare non lo si ricava solo dalla parte dell'opera e della costruzione, ma lo si ricava nella maggior parte dalla commercializzazione del bene che hai costruito.<sup>21</sup>

I grandi soggetti economici, dunque, quelli che più facilmente potevano compiere investimenti per aumentare la produttività, hanno generalmente preferito agire in sede politica per ottenere dei ricavi aggiuntivi. La leva pubblica per il settore delle costruzioni, infine, è stata piuttosto utilizzata come «volano per l'economia» in chiave anticongiunturale, ai fini dell'utilizzo di materie prime e dell'assorbimento della disoccupazione, proprio perché caratterizzata da un intenso uso della forza lavoro. L'edilizia è stata per lo più intesa in questo periodo dai poteri pubblici, insomma, come luogo delle *quantità* (di lavoratori, di metri cubi, di materiali) a discapito delle *qualità* (organizzazione, tecnologia, sicurezza).<sup>22</sup>

Appare dunque evidente come tutta una serie di fattori, caratteristici del caso italiano, abbiano contribuito a smorzare la spinta a effettuare degli investimenti sui processi di lavorazione. Si colgono bene allora le seguenti intuizioni di Paci, risalenti al 1962: «le trasformazioni tecnologiche e organizzative attualmente in corso nell'industria edilizia [...] non presentano una particolare importanza in se stesse: non sono altro che l'espressione del ritardo tecnico di questa branca d'attività rispetto ad altre branche più propriamente industriali in cui trasformazioni simili sono avvenute da tempo».<sup>23</sup> La predominanza di impulsi non tecnici, ma di origini diverse, serve a spiegare la convivenza di forme produttive e tecnologiche differenti: gli avanzamenti tecnologici non hanno inciso in forma diretta, almeno per questo periodo, sulla trasformazione dei cantieri.

A partire dagli anni sessanta alcuni mutamenti vennero avvertiti anche nella provincia di Livorno, in direzione di quanto riscontrato a livello nazionale: «con l'ampliamento delle dimensioni dell'interven-

21. Intervista a Ubaldo Ganetti, effettuata presso la sede dell'impresa Cooperativa lavoratori delle costruzioni di Livorno il 29 marzo 2012.

22. Cazzola, Sesti, *L'industria delle costruzioni*.

23. Paci, *Aspetti della socializzazione del lavoro in edilizia*, p. 165.

to nella produzione edilizia, [...] si realizzò una profonda e generalizzata ristrutturazione della produzione che vide la diffusione di nuove tecnologie costruttive basate sull'uso del cemento armato e, con esse, l'adozione di nuove forme di organizzazione del lavoro».<sup>24</sup> Insieme alla diffusione del cemento armato fecero la loro comparsa anche nuove figure professionali: i carpentieri, i ferraioli, i cementisti (il ritardo nella meccanizzazione della lavorazione del cemento implicava l'utilizzo di betoniere manuali), ma anche gli operai «battipalo», che affiancavano i tradizionali terrazzieri nella sistemazione delle fondazioni. L'accelerazione dei ritmi di produzione comportò, infine, una maggiore specializzazione anche a valle della fase di costruzione delle strutture, per compiti prima svolti dai muratori; si moltiplicava così nei cantieri la presenza di figure qualificate come gli idraulici, gli elettricisti, i gasisti, i falegnami, i piastrellisti, i gessisti e i pittori. Ciò consentiva di evitare compiti aggiuntivi ai muratori, che si potevano così dedicare ad altre fasi di lavorazione, o ad altri cantieri.

La sfida del settore, in quegli anni, fu quindi quella di realizzare in maniera compiuta un salto tecnologico-organizzativo: ovvero di «passare dalla fossa per la calce spenta e dai carretti di sabbia alle forniture di calcestruzzi premiscelati, dai muri a secco alle pannellature prefabbricate, dalle modeste impalcature e dalle staccionate improvvisate agli spazi di cantiere predefiniti ed attrezzati con gru, silos, impastatrice, deposito, servizi e uffici».<sup>25</sup> Il processo generalizzato di meccanizzazione nell'industria delle costruzioni, che «influì soprattutto sulle condizioni di lavoro degli operai non qualificati interessando le operazioni di scavo, di trasporto, la lavorazione del cemento», fu avvertito a Livorno all'inizio degli anni sessanta, con l'introduzione dei primi scavi meccanizzati, delle betoniere automatiche per impastare il cemento e con il passaggio dai montacarichi alle gru.<sup>26</sup>

Quest'ultimo strumento, conosciuto fino ad allora nella città portuale per il suo utilizzo nei cantieri navali, fece la sua prima apparizione in piazza Grande, una delle principali piazze di Livorno, come racconta Farneti:

Nel 1964 [...] ho lavorato per dei mesi con l'impresa Farneti, di Giovanni Farneti, che si chiamava come me. Si fece tutta la gettata del Palazzo della Provincia

24. Cipollini, *L'organizzazione del lavoro in edilizia*, p. 30.

25. Scheda storica redatta dalla Scuola edile di Vicenza in Formedil, *La chiave di volta*, p. 59. Il pdf della scheda è scaricabile all'indirizzo <http://www.trentennaleformedil.it/volume-la-chiave-di-volta> (2012/12/01).

26. Cipollini, *L'organizzazione del lavoro in edilizia*, p. 100.

in piazza Grande, a quei tempi lì c'erano tutti i ferraioli, c'era i carpentieri, e si gettò lì. [...] *Andetti* lì, però cosa successe, che *eramo* diversi operai, e io ero l'ultimo entrato. L'impresa comprò la prima gru, quelle che chiamavamo «mancine», per la malta, perché doveva fare tutto lo stabile, si piazzò quella, e allora appena finito il lavoro, dato che aveva piazzato quella (che non so quanto lavoro faceva lei per quanti operai), allora ci mandò via in dodici, e io ero l'ultimo e non potetti far niente. Io venni via e poi ritornai a lavorare con l'impresa Civili e insomma alla peggio e alla meglio ci si fece... La gru era una novità, era la prima che venne a Livorno, perché l'impresa Farneti era grande a quel tempo.<sup>27</sup>

Se l'introduzione della gru comportava, come abbiamo visto, un minor bisogno di manovali, richiedeva però anche la presenza di lavoratori che la sapessero manovrare, dunque figure professionali decisive per il buon funzionamento dei lavori:

si diffuse nei cantieri un tipo di operaio specializzato (gruista) il cui lavoro influenzava in modo diretto il ritmo di lavoro e la produttività delle altre maestranze impiegate nel medesimo luogo di produzione: a questo proposito i tecnici raccomandavano di utilizzare in questa mansione forza lavoro realmente qualificata e non «qualche manovale un po' intelligente».<sup>28</sup>

Si veda ad esempio, ancora, l'introduzione avvenuta, sempre negli stessi anni, di nuove modalità per sorreggere i ponteggi e le impalcature, grazie a una semplice tecnica basata sugli snodi metallici, i tubi Innocenti: «prima i ponteggi venivano fatti con le abetelle, le pareti esterne venivano forate e i ponteggi venivano fatti con i tavoloni sopra le abetelle, poi quando andavano su, levavano le abetelle e tappavano i buchi». Verso la metà degli anni sessanta, invece, testimonia ancora Marco Morelli, «le ditte (quelle brave) cominciarono a buttar via le abetelle e a mettere i tubi Innocenti, che è tutta un'altra cosa lavorare coi tubi Innocenti. [...] Veniva avanti una nuova cultura, una nuova esperienza, perché c'erano i montatori dei tubi Innocenti», ovvero operai che avevano imparato come sfruttare a pieno questa nuova tecnica e rivendevano il loro sapere sul mercato del lavoro.<sup>29</sup>

Si trattava di introduzioni importanti, ma che in ogni caso non rivoluzionarono il tipo di lavoro che si effettuava nei cantieri. Non erano inoltre paragonabili alle trasformazioni che stavano interessando in

27. Intervista a Farneti.

28. Cipollini, *L'organizzazione del lavoro in edilizia*, p. 101. La citazione nel testo di Cipollini è tratta da Bianchi, *Criteri americani e italiani per l'esecuzione dei lavori edili*, p. 244.

29. Intervista a Morelli.



quegli stessi anni il settore manifatturiero. Si vedano i differenti ritmi di crescita della produttività tra l'edilizia e l'intero settore industriale, in cui la presenza di settori a più alta permeabilità tecnologica controbilanciava le scarse performance del comparto delle costruzioni. Se a livello nazionale gli occupati nelle costruzioni aumentarono del 78% tra il 1951 e il 1970 e quelli del settore industriale nel suo complesso del 41%, il prodotto lordo per occupato si accrebbe dell'83% nell'edilizia, contro il 180% del totale dell'industria.<sup>30</sup>

Questi cambiamenti nella dotazione tecnologica non implicarono delle trasformazioni sostanziali per ciò che concerneva la struttura professionale dei lavoratori che si avvicendavano nei cantieri. Il passaggio, come lo ha definito Brusco, tra l'edilizia di *Metello* (il riferimento è al romanzo di Vasco Pratolini pubblicato nel 1955), che ruotava intorno alla figura del mastro muratore, e quella invece che si afferma nel corso degli anni sessanta, in cui i ruoli più forti sono quelli del carpentiere e del ferraiolo, è un passaggio tutto sommato all'insegna della continuità: l'organizzazione dei lavori nei cantieri dipende sempre dai lavoratori più esperti, in possesso di un'alta professionalità.<sup>31</sup>

Nonostante i cambiamenti e gli avanzamenti tecnologici, inoltre, l'edilizia continuava a essere il settore di transito tra la campagna e la città, il canale di ingresso per una manodopera a bassissimo costo e altamente malleabile, disponibile a lavorare in condizioni precarie e insicure, non avvezza alle strumentazioni e alle precauzioni necessarie in cantiere. I ritmi di lavoro imposti da un settore che «tirava», poi, e la spinta al massimo guadagno da parte delle imprese portava a un alto tasso di incidenti.

## 6 Gli anni settanta

Molteplici indizi segnalano come nel corso degli anni settanta sia avvenuto un cambiamento radicale nelle modalità di organizzazione dei cantieri. Il primo dato da prendere in considerazione è quello di «una costante diminuzione della manodopera occupata, in particolare di quella poco qualificata, parallela a una contrazione dell'offerta di lavoro».<sup>32</sup> Sia a livello nazionale che a livello locale, infatti, gli occupati nel comparto delle costruzioni conobbero un progressivo calo, iniziato

30. Indovina, *Progresso tecnico e mercato del lavoro*, p. 173.

31. Brusco et al., *Casa e progresso tecnico*, p. 89.

32. Cazzola, Sesti, *L'industria delle costruzioni*, p. 15.

prima della crisi petrolifera del '73, nel 1970 circa, e durato fino alla fine del decennio.

Il calo degli occupati non era però la conseguenza di una stasi del settore. Insieme, infatti, si registrava «sia una crescita della quantità di capitali assorbiti dal settore residenziale, sia un aumento del valore monetario del prodotto».<sup>33</sup> Fattori ai quali va aggiunto un incremento nel numero delle ditte edili, soprattutto quelle di piccole e piccolissime dimensioni, inferiori ai 5 addetti. Quest'ultimo elemento appare il fattore chiave della «grande trasformazione» che mutò il volto del settore, impostando delle tendenze di fondo che sarebbero state poi mantenute nei decenni successivi, a cominciare dalla «polverizzazione» dell'edilizia.

Negli anni settanta si registrò una fase positiva per le costruzioni da un punto di vista economico, segnata da un certo dinamismo nella formazione di nuovi soggetti imprenditoriali; ciò non comportò tuttavia un'equivalente ascesa in termini occupazionali. Con ogni evidenza, il modello imposto negli anni cinquanta era saltato: proviamo allora a portare alla luce alcuni fattori che determinarono questo cambiamento.

C'erano state in effetti delle novità a livello tecnologico tra anni sessanta e settanta: si erano diffuse ad esempio le autobetoniere con sistemi di pompaggio ed era stata perfezionata la messa in opera dei telai in cemento armato e dei solai, grazie all'uso di travetti prefabbricati; di conseguenza ne era scaturita una maggiore semplicità nelle operazioni di muratura dei tramezzi e delle tamponature, che ora si riducevano a una «esecuzione ripetitiva di operazioni parziali»; mentre «rimanevano invariate le fasi finali della costruzione, cioè installazioni, impianti, rifiniture».<sup>34</sup> La meccanizzazione dei cantieri avvenne in contemporanea a una suddivisione più razionale del processo produttivo, in particolare per quel che riguardava l'organizzazione dell'area su cui edificare (i lavori di scavo, il movimento terra, i trasporti di materiale con l'utilizzazione delle gru e degli elevatori a braccio) e la realizzazione della struttura portante (la lavorazione del cemento con l'introduzione delle betoniere a funzionamento autonomo).<sup>35</sup>

C'era stato, insomma, un ulteriore processo di razionalizzazione nel processo produttivo, soprattutto per quel che riguardava le strutture portanti. Tuttavia, all'inizio degli anni settanta si poteva ancora soste-

33. Cazzola, Sesti, *L'industria delle costruzioni*, p. 25.

34. Cipollini, *L'organizzazione del lavoro in edilizia*, pp. 106-109.

35. Istel, Filca-Cisl Toscana, *I processi di trasformazione produttiva, tecnologica e professionale nell'edilizia toscana, e il ruolo delle Scuole edili*, parte 1, *Mercato, tecnologie, professionalità*, a cura di B. Giuliani e G. Gabrielli, ds., giugno 1986, p. 33, in Fondo Storico Fillea-Cgil Livorno, fasc. 5, *Edilizia non locale*.

nera che «in provincia di Livorno il settore è rimasto ancorato all'utilizzazione di materie prime ed a tipologie tradizionali, ben lontano dalla sperimentazione di sistemi industrializzati». <sup>36</sup> Dunque a livello locale i fattori tecnologici non erano avvertiti come causa delle trasformazioni significative attraversate dal settore.

I cambiamenti vanno ricondotti probabilmente più ad aspetti di organizzazione del lavoro che all'introduzione di nuove tecnologie. Per capire questo delicato passaggio, conviene riportare la spiegazione fornita al riguardo da Cipollini:

L'obiettivo della cessione ad imprese «specializzate» delle varie fasi della costruzione [...] si è concretizzato agli inizi degli anni Settanta e per le fasi principali del ciclo produttivo, nella forma più tradizionale del subappalto di manodopera. [...] In questo contesto, il cottimismo - già largamente utilizzato nelle fasi finali della costruzione - si saldò organicamente con la diffusione dei subappalti, determinando in linea di tendenza un frazionamento completo dell'attività produttiva: si affidarono con sempre maggiore frequenza ad imprese diverse le fasi di scavo, di elevazione della struttura portante in cemento armato, le murature, le rifiniture, gli impianti riducendo gradualmente il ruolo dell'impresa madre al coordinamento delle varie fasi produttive cedute in subappalto. <sup>37</sup>

Le grandi leve su cui si giocò la modifica dell'edilizia furono quindi il cottimo e il subappalto, elementi antichi, noti da decenni nei processi di costruzione, ma che venivano ora a svolgere un ruolo inedito e fondamentale, in quanto agivano in supporto della moltiplicazione dei piccoli soggetti imprenditoriali specializzati nelle singole fasi di lavorazione. Stava avvenendo quello che Brusco ha definito «il massimo di disintegrazione compatibile con il conseguimento delle economie di scala». <sup>38</sup> Si trattò, almeno per il caso di Livorno, di una precisa scelta di politica industriale compiuta dai gruppi dirigenti del settore, come ha ricostruito Fabio Becuzzi (n. 1953), imprenditore edile e presidente della Cassa edile livornese dal 2006 al 2012:

I vecchi dell'Ance [Associazione nazionale costruttori edili] avevano tutto l'interesse ad avere un'Ance a due velocità, cioè ad avere dei subappaltatori da sfruttare. Questa è una visione superata. Oggi le imprese, grandi o piccole, le regole devono essere uguali per tutti. Mentre prima dicevano: «Ma se quello il costo del personale ce l'ha come il mio, poi come fa a me a farmi i prezzi più

36. Camera di commercio di Livorno, *Analisi della struttura economica livornese e sue peculiarità*, pp. 349-350.

37. Cipollini, *L'organizzazione del lavoro in edilizia*, p. 132.

38. Brusco et al., *Casa e progresso tecnico*, p. 49.

bassi [...]?»). Cioè l'errore noi lo abbiamo fatto negli anni settanta, quando fior di imprese le abbiamo smembrate e sono diventate solo gestori di commesse e poi qualcuno ha capito che dando via un pezzo a quello e un pezzo a quell'altro... C'erano delle imprese che avevano migliaia di dipendenti in quegli anni là, c'erano all'interno gli idraulici, gli elettricisti, tutte le figure, i falegnami, tutti i mezzi, dalla A alla Z. [...] Prima l'impresa generale di costruzioni era l'impresa generale, faceva dalla A alla Z, faceva i lavori stradali, i lavori civili [...]. Le imprese generali di costruzione facevano tutto, e spezzettarle, in altri paesi questo non è avvenuto, spezzettarle è stato *un vantaggio mortale*.<sup>39</sup>

La strategia degli imprenditori, che mirava anche a scavalcare le rigidità del mercato del lavoro di quegli anni, determinò un impoverimento complessivo del potenziale produttivo e organizzativo delle singole aziende, che avrebbe poi portato l'edilizia livornese a subire la concorrenza dei soggetti più robusti, provenienti da contesti in cui tale processo era avvenuto in maniera meno drastica (da qui l'espressione «vantaggio mortale» usata da Becuzzi). Questo processo aveva luogo inoltre in un momento in cui, a livello sindacale, la forza contrattuale dei lavoratori edili era riuscita a smorzare la classica accentuazione delle differenze retributive tra le qualifiche: le distanze nei contratti collettivi tra le paghe base dei manovali comuni, dei manovali specializzati, degli operai qualificati e degli operai specializzati non erano mai state così basse, tanto da portare per un periodo alla eliminazione delle fasce inferiori. Era il frutto di una battaglia per il livellamento delle qualifiche che caratterizzò l'azione sindacale di tutte le categorie negli anni settanta. Ciò favorì probabilmente «lo spostamento della forza lavoro più professionalizzata verso il lavoro indipendente ed autonomo»: mentre le differenze venivano ridotte all'interno delle ditte in virtù dei contratti collettivi, al loro esterno si ricreavano con maggior forza, polarizzando e polverizzando ulteriormente il settore.<sup>40</sup>

A questo si accompagnò una modifica fondamentale nella composizione delle maestranze. Se in tutta la fase precedente, il lavoro edilizio era stato uno «snodo di raccordo» tra le campagne e le città, tra il lavoro agricolo e il lavoro di fabbrica (da cui la preoccupazione per la fuga dei lavoratori edili verso gli stabilimenti industriali), dalla seconda metà degli anni settanta mutò la provenienza della manodopera. «Per anni la fonte preminente a cui attingere la nostra manodopera è stata l'agri-

39. Intervista a Fabio Becuzzi (n. 1953), effettuata presso la sede dell'Ente livornese cassa edile il 19 giugno 2012; corsivo mio.

40. Istel, Filca-Cisl Toscana, *I processi di trasformazione produttiva, tecnologica e professionale*, pp. 14-15.

coltura. Con il massiccio esodo agricolo la fonte si è esaurita», spiegava all'inizio degli anni ottanta Franco Cerrai, presidente dell'Ente livornese scuola edile dal 1973.<sup>41</sup> Non erano più i lavoratori dei campi a riempire il gradino minore della gerarchia del lavoro nei cantieri, dunque, ma «il "normale" serbatoio di forza lavoro giovanile in cerca di prima occupazione di estrazione urbana o proveniente dalle campagne urbanizzate», come ha scritto Pino Ferraris;<sup>42</sup> in alternativa, si registravano anche «cenni di ripresa dei flussi migratori o, addirittura, l'assorbimento di lavoratori stranieri provenienti dai paesi del bacino del mediterraneo che hanno redditi inferiori al nostro e diretti soprattutto verso le aree centro-settentrionali», come notavano Carlo Cazzola e Gianfranco Sesti, tra i primi a registrare le avvisaglie di uno dei fenomeni più imponenti, che avrebbe cambiato l'immagine stessa del lavoratore edile.<sup>43</sup>

Insomma, nel corso di un processo di polverizzazione della dimensione media delle imprese, anche la manodopera si frammentava ulteriormente, con una polarizzazione netta: da una parte la forza lavoro tradizionale, di origine rurale, anziana e molto professionalizzata; dall'altra una componente più giovane, scolarizzata e precaria, oppure immigrata. Il risultato era un forte «irrigidimento e [...] frastagliamento del mercato locale del lavoro».<sup>44</sup> Una fotografia di questa divisione venne scattata all'inizio degli anni ottanta dalla Federazione romana dei lavoratori delle costruzioni:

I giovani, entrati per la prima volta nel settore in cantieri a tecnologie avanzate, si trovano in una situazione di forte parcellizzazione delle mansioni e di forte divisione del lavoro ed hanno una complessiva impossibilità di acquistare capacità professionali nel senso del «mestiere». [...] Da parte dell'operaio di mestiere, troviamo spesso una istintiva avversione alle nuove tecnologie, ma una forte identità al lavoro nel settore. Da parte dei giovani, invece, esiste una tendenza ad accettare anche le lavorazioni più dequalificate, pur di riuscire a raggiungere alti livelli salariali [...]; ciò nel quadro di un rifiuto del lavoro dentro l'edilizia, lavoro che viene assunto solo in attesa del passaggio ad un altro settore.<sup>45</sup>

41. *A confronto con... Franco Cerrai Presidente della Sezione edili Associazione industriali di Livorno*, p. 2.

42. Ferraris, Riccioni, *Ricerca Casse Edili, 1, Presentazione, Introduzione, Note Aggiuntive. Analisi C.E.: TO-MN-TN-VE-BO-RA*, ds., s.d., p. 9. Una copia di questo lavoro, risalente all'inizio degli anni ottanta e mai pubblicato, mi è stata fornita da Catia Sonetti, che ringrazio.

43. Cazzola, Sesti, *L'industria delle costruzioni*, p. 15.

44. Cazzola, Sesti, *L'industria delle costruzioni*, p. 15.

45. Ufficio studi Flc provinciale di Roma, *Il sindacato e le nuove tecnologie nell'edilizia: l'esperienza della ricerca romana*, in Brusco et al., *Casa e progresso tecnico*, p. 136.

---

Si colloca allora in questo periodo un passaggio riferito da Lilia Benini (n. 1946), segretaria generale della Fillea-Cgil di Livorno dal 2002 al 2009:

Sono entrata in Cgil nel 1974 a Rosignano, ero un apparato tecnico, facevo i volantini, i servizi per tutte le categorie; ricordo che gli edili venivano in Camera del lavoro, gli edili di Rosignano andavano a Rosignano, quelli di Cecina andavano a Cecina, quelli di Livorno a Livorno. C'era un tessuto di strutture in edilizia per cui si lavorava con i lavoratori del luogo, venivano anche da fuori ma erano prevalentemente del luogo. Dopo, strada facendo, i nostri operai specializzati ora fanno da guardiani per evitare che si facciano danni, controllano le ditte che si avvicinano, controllano gruppi di lavoratori che fanno determinate e frazionate operazioni, quindi più un discorso di capo cantiere che altro. Hanno perso anche la professionalità che avevano.<sup>46</sup>

Non è un caso se da queste parole emergono le funzioni di controllo e sorveglianza: l'impressione è che nella seconda metà degli anni settanta si verificò una discreta espansione del settore informale dell'economia edile, il «lavoro al nero». Già all'inizio degli anni ottanta, un confronto a livello regionale tra alcune serie di dati di diversa provenienza portava l'Ires-Cgil Toscana a conclusioni significative: la provincia di Livorno mostrava indicatori di lavoro edile sommerso tra i più alti della regione, con stime di oltre 2.500 lavoratori non registrati (il 30% circa del totale, secondo solo a quello di Massa Carrara), allo stesso tempo la dimensione media di impresa più elevata in assoluto (4,7 addetti per unità contro una media regionale di 3,3) e una delle più elevate per l'incidenza dei lavoratori dipendenti (71,8%, anche qui il più alto dopo quello di Massa Carrara).

La percezione che se ne ricava è di una certa lentezza del contesto livornese a seguire l'andamento generale rimanendo nei binari della regolarità: il passaggio progressivo dai rapporti di lavoro subordinato in aziende medie a una situazione di forte frammentazione e autonomia delle figure professionali, che pure aveva luogo a Livorno come altrove, avveniva probabilmente qui all'interno dell'area vasta dell'illegalità, o meglio della semilegalità. Le piccole aziende registrate sarebbero state ben di più senza la fetta del sommerso; similmente, la quota dei lavoratori dipendenti sarebbe risultata meno «pesante» rispetto al totale. Un altro elemento ci conferma questa ipotesi, o quanto meno ci autorizza a parlare di una anomalia livornese. Il numero totale delle imprese edili nella provincia di Livorno, secondo l'Istat, risultava essere circa la metà

---

46. Intervista a Lilia Benini (n. 1946), effettuata presso la sede dell'Anmil di Livorno il 5 ottobre 2011.

di quello effettivamente registrato dalla Camera di commercio, differenza che al di là di motivi puramente fisiologici (aziende registrate ma non attive) veniva definita come «eclatante» dall'Ires-Cgil: se il censimento dell'ottobre 1981 segnalava l'esistenza di 1.216 aziende, la Camera di commercio nel marzo 1983 ne contemplava 2.352, con un aumento del 93,4% che poneva Livorno clamorosamente al di sopra della media regionale (+41,5%).<sup>47</sup>

Altri cambiamenti epocali stavano interessando la composizione della forza lavoro. Nel 1982 Floriano Paoletti, presidente dell'Ente livornese cassa edile, parlava a proposito della manodopera di «un intenso esodo, dovuto principalmente alla senilità degli operai, che non ha avuto fino ad oggi un adeguato ricambio»: il vecchio settore operaio si faceva da parte, mentre il nuovo non riusciva a entrare negli istituti riconosciuti della categoria.<sup>48</sup> Negli anni seguenti si sarebbe identificato proprio il 1982 come l'anno che aveva confermato l'esistenza di «una crisi del settore che [...] si è andata sempre più affermando, con pesanti riflessi sugli addetti e con una sempre più dilagante polverizzazione».<sup>49</sup>

Questo era un dato comune a livello regionale e non si sarebbe fermato a breve: tra il 1982 e il 1983 il numero degli operai iscritti alle casse edili toscane crollò del 15,6%, con una fuga concentrata soprattutto nelle fasce giovanili. Pur non considerando il calo in termini assoluti, in termini relativi i minori di 25 anni scesero dal 21,1% al 17,3%: meno operai e più anziani, dunque.<sup>50</sup> Nello stesso tempo si notava una progressiva «meridionalizzazione della categoria con una diminuzione degli occupati nelle altre zone del paese».<sup>51</sup> Uno studio centrato sulla realtà fiorentina osservava che «i 'bacini' tradizionali fornitori di lavoratori edili (Val d'Elisa, Aretino, Garfagnana ecc.) sembrano aver esaurito le loro risorse ed

47. Ires-Cgil Toscana, Fillea-Cgil regionale Toscana, *La struttura sociale e produttiva dell'edilizia nei primi anni '80 in Toscana*, a cura di S. De Martin, ds., novembre 1984, in Fondo Storico Fillea-Cgil Livorno, fasc. 5, *Edilizia non locale*. Lo studio era condotto mettendo a confronto i dati elaborati dall'Istat nel censimento della popolazione e dell'industria, con i dati forniti dalle Camere di commercio e dalle Casse edili.

48. Appunti ds., s.d. [ma 1982: si tratta del materiale preparatorio per il discorso di Paoletti in occasione del convegno per i vent'anni dell'Ente], in Fondo storico Ente livornese cassa edile, b. 1, carte sciolte.

49. *Documento Fillea-Cgil su Cassa e Scuola edile*, ds., s.d. [ma 1988], in Fondo Storico Fillea-Cgil Livorno, fasc. 12, Cassa edile.

50. Ires-Cgil Toscana, Fillea-Cgil regionale Toscana, *La struttura sociale e produttiva dell'edilizia*.

51. *Seminario in preparazione della Conferenza toscana delle costruzioni. Comunicazione di Giuntini Alessio. Impruneta 25 febbraio 1985. Bozza non corretta*, ds., in Fondo Storico Fillea-Cgil Livorno, fasc. 5, *Edilizia non locale*.

aumenta la provenienza di lavoratori da altre parti d'Italia, soprattutto regioni del Sud [...] lavoratori mediamente giovani e con un livello di scolarità medio-bassa (scuola dell'obbligo)», con una «preparazione professionale più bassa, ma [...] più disponibili alla mobilità e ad accettare gli aspetti meno gratificanti del lavoro in edilizia». <sup>52</sup>

Il giornale della Cassa edile livornese iniziò a lanciare allarmi preoccupati, che puntavano il dito su alcuni dati fino a quel momento inconcepibili: «nonostante la crisi occupazionale» veniva scritto all'inizio del 1983 «nella sola provincia di Livorno, mancano circa 900 addetti all'edilizia, a fronte di una disponibilità finanziaria, per il 'piano casa', di alcune decine di miliardi»: la causa di questo fenomeno veniva identificata in una strana malattia che aveva colpito le giovani generazioni, «l'allergia al lavoro edile». <sup>53</sup> «I giovani hanno un quadro falsato del settore» sosteneva Cerrai nel 1981 «preferiscono o trovare una occupazione presso altri settori industriali o ricercare impiego, meglio se statale o parastatale, anche se meno retribuito». <sup>54</sup> L'Ente scuola edile avrebbe provato a invertire questa tendenza, proponendo corsi professionalizzanti rivolti ai giovani. Ma la questione traeva origine da un fattore culturale generale e più profondo, proprio delle società occidentali in quella fase storica: ovvero il rifiuto del lavoro manuale e la sua progressiva espulsione dal sistema dei valori universalmente considerati come positivi.

Tutto questo succedeva nella Livorno dei primi anni ottanta, città in cui «il problema della casa non accenna a sdrammatizzarsi», come titolava il periodico della Cassa edile alla fine del 1984, citando gli oltre settecento sfratti esecutivi che erano stati formalizzati in quel periodo. <sup>55</sup> Una società con molti giovani disoccupati ma senza aspiranti muratori, in cui, nonostante gli appartamenti sfitti e i finanziamenti stanziati, la domanda sociale di abitazioni tornava ad antichi livelli di allarme: gli anni ottanta si caratterizzavano sin dall'inizio per un complesso intreccio di contraddizioni.

52. Istel, Filca-Cisl Toscana, *I processi di trasformazione produttiva, tecnologica e professionale*, p. 30.

53. Faralli, *Una condizione moderna per il settore edile*.

54. *A confronto con... Franco Cerrai Presidente della Sezione Edili Associazione Industriali di Livorno*.

55. «Edilizia oggi», 3, ottobre 1984.



## 7 Anni recenti

Alla fine del 1988, si contavano nell'intera provincia di Livorno 363 imprese: di queste, 114 impiegavano fino a 2 addetti; solo 64 ne avevano più di 10. Dei 2.405 occupati nel settore, più della metà erano operai specializzati.<sup>56</sup> Poco più di un anno dopo, il calo dei lavoratori a livello provinciale era valutato in 3.000 unità in pochi anni.<sup>57</sup> Si consideri il fatto che non sempre la minore dimensione aziendale era indice di una maggior specializzazione o di un utilizzo di avanzate tecniche *labour saving*; spesso si trattava solo di un espediente per fornire manodopera senza il rischio di controlli.

In uno studio commissionato dalla Filca-Cisl di Milano nel 1989, veniva espresso un giudizio estremamente lucido e severo su come si era modificato il settore e sulle sue conseguenze sulla qualità dell'occupazione:

L'evoluzione del ciclo produttivo ha incrementato l'area del lavoro (almeno parzialmente) irregolare, elevato le specializzazioni a scapito della qualificazione, aumentato il numero di chi opera nel settore «da precario». [...] La polverizzazione iperspecialistica, nonché la scarsa longevità conseguente delle strutture produttive, incrementa i passaggi al lavoro (formalmente) autonomo. Questi sono ulteriormente incentivati dagli appalti. Il sistema che ne deriva non spinge allo sviluppo tecnologico, ma all'utilizzo intensivo di forza lavoro debole, precaria, soggetta a forti *turn-over* e, conseguentemente, poco interessata a rivendicare garanzie normative e professionali. [...] Dal dualismo «controllato» degli anni Settanta si passa ad una situazione di oligopolio tendenziale, con poche imprese «regolari», molte solo parzialmente regolarizzate, una maggioranza «di rapina». E cioè (per quanto riguarda queste ultime): di durata incerta, scarsamente attrezzate sotto il profilo tecnologico, esasperatamente specializzate. Chi vi lavora sa fare una cosa sola: dunque non ha alternative occupazionali e, per restare sul mercato, deve lavorare sempre più in fretta, senza riguardi per la salute o per l'integrità fisica. E deve farlo all'interno di una catena di subappalti sempre più lunga e sempre meno passibile di essere interrotta.<sup>58</sup>

Da parte della Fillea-Cgil toscana veniva poi denunciato un «processo di anarchia 'imprenditoriale' che ha pochi riscontri in altri settori indu-

56. Dati aprile-settembre 1988, ds., s.d., in Fondo Storico Fillea-Cgil Livorno, fasc. 14, carte sciolte.

57. *L'Ance e Flc. Nota di presentazione al protocollo appalti pubblici*, 15 febbraio 1990, ds., in Fondo storico Ente livornese cassa edile, b. 2, fasc. Edilizia oggi.

58. Filca-Cisl Milano, *Salario, organizzazione del lavoro ed enti bilaterali in edilizia. Sessione di studio Filca-Cisl Milano. Loano, ottobre 1988*, Milano, Edizioni Filca-Cisl, 1989, cit. in Formedil, *La chiave di volta*, p. 141.

striali», per cui si parlava di un «rischio manifesto di una ingovernabilità economica e contrattuale molto avanzata e preoccupante»: «il settore si espande a macchia d'olio verso forme degenerative di individualizzazione dell'impresa, [...] una notevole fetta non quantificabile ad oggi delle imprese edili vive in modo sommerso, ai margini degli strumenti contrattuali (casse edili in primo luogo) con condizioni di vita e di lavoro facilmente immaginabili».<sup>59</sup> La percezione di una progressiva frantumazione veniva amplificata da una perdita di controllo istituzionale sul settore, espressa per il caso livornese dal crollo verticale del numero degli iscritti alla Cassa edile, che accentuava una tendenza risalente ormai alla fine degli anni settanta: nel 1987 venne raggiunto un minimo storico, scendendo sotto i 3.000 operai iscritti.

Le ditte con una manciata di addetti erano prosperate assumendo singole lavorazioni in processi costruttivi più ampi, permettendo così risparmi alle ditte maggiori e appaltatrici; allo stesso tempo la loro aggressività imprenditoriale poteva rivelarsi nociva alle aziende medie: «da un lato, la marea delle piccolissime unità produttive, dei subappalti, del lavoro autonomo, è vista come una occasione di 'flessibilizzazione' della struttura produttiva, potendo disporre di una consistente 'riserva' di lavoro di pronto impiego e a basso costo. Dall'altro, molte di queste minuscole unità produttive (spesso 2-3 addetti) possono diventare fastidiosi concorrenti nell'ottenimento di commesse di piccole dimensioni: un ambito che interessa gli operatori medi quando il mercato è in fase di rallentamento».<sup>60</sup> La situazione dunque si presentava difficile alla fine degli anni ottanta, proprio alla vigilia di una fase di particolare attività costruttiva promossa dai finanziamenti attivati per i mondiali di calcio di «Italia 90».

In quel periodo il numero dei lavoratori crebbe notevolmente e con essi il numero degli iscritti alla Cassa edile, di cui molti erano i «trasferisti», ovvero gli operai residenti in altre province e temporaneamente dislocati nei cantieri aperti a Livorno. Le conseguenze di questo peculiare «boom» delle infrastrutture sono spiegate da Antonio Cerqua (n. 1947), all'epoca sindacalista della Cisl:

Nacque un problema con i lavoratori. [...] I lavori dell'autostrada, che erano i più consistenti, con più di mille lavoratori e mille iscritti in Cassa edile, tutti questi cantieri erano quasi tutti sulle colline in provincia di Pisa. Fatto sta che

59. *Seminario in preparazione della Conferenza toscana delle costruzioni. Comunicazione di Giuntini Alessio.*

60. Istel, Filca-Cisl Toscana, *I processi di trasformazione produttiva, tecnologica e professionale*, pp. 20-21.

la società costruttrice decide di fare le cose a Livorno, perché dice [che] non si può fare con due casse edili. E arrivarono qui a Livorno le più grosse imprese italiane (poi tutte coinvolte in Tangentopoli), le più grosse imprese italiane lavoravano tutte sull'autostrada da Stagno fino a Rosignano, c'erano tutte! [...] Successivamente ai primi anni novanta arrivarono i lavori della variante di Livorno, il tunnel di Montenero per capirsi, e arrivò la Lodigiani. Stava poi per finire i lavori, quando Lodigiani fu arrestato per tangenti. Noi ci siamo trovati proprio nel mezzo.<sup>61</sup>

Nel corso degli anni novanta ripresero nuovamente quota gli investimenti nell'edilizia, insieme al timido avvio di un'azione contro il lavoro sommerso, che passò non solo attraverso nuovi strumenti di controllo, ma anche dallo sgravio contributivo alle imprese «virtuose»: l'articolo 29 del decreto legge n. 244 del 1995, poi convertito nella legge n. 341 del 1995, ad esempio, prevedeva una riduzione sulle quote di contribuzione Inps e Inail a carico dei datori di lavoro nel caso in cui avessero assunto operai con un orario di lavoro di 40 ore settimanali, mentre le stesse condizioni non valevano per i lavoratori a tempo parziale. In Toscana la situazione del sommerso rimaneva comunque nettamente migliore rispetto alla media nazionale. Un confronto tra i dati sulle coperture previdenziali versate all'Inps e il numero di lavoratori rilevati dall'Istat faceva emergere una stima, certo incompleta, dei lavoratori non coperti: nel 1993 erano il 12,5% su scala regionale, contro un dato nazionale del 25%; nel 1994 in Toscana la quota scendeva al 9,8%, mentre a livello nazionale si raggiungeva il 26%; l'anno seguente la Toscana toccava la quota del 15% e l'Italia rimaneva stabile sul 25,6%. Le distanze di comportamento tra le varie ripartizioni della penisola restavano comunque elevatissime: al Sud si registrava una media del 47% di irregolari, mentre al Nord quote tra il 4% e l'8%, e al Centro tra il 15% e il 20%. Il confronto invece tra i dati Istat e quelli forniti dalle Casse edili dava per la Toscana 25.465 iscritti sui 90.000 rilevati dal censimento, il 28% contro il 32,5% del dato nazionale: si trattava di un dato che forniva motivi di preoccupazione.<sup>62</sup>

Negli anni più recenti, poi, si è venuta progressivamente confermando una terziarizzazione del mestiere edile: il capocantiere tradizionale di provenienza operaia, cresciuto professionalmente nel luogo di lavo-

61. Intervista ad Antonio Cerqua (n. 1947), effettuata presso la sede dell'Ente livornese cassa edile il 7 febbraio 2012.

62. Feneal-Uil, Filca-Cisl, Fillea-Cgil, *Il lavoro nero. La dimensione del fenomeno. I motivi che lo determinano. Le soluzioni immediatamente attivabili*, Roma, 12 febbraio 1997, ds., in Fondo Storico Fillea-Cgil Livorno, fasc. 10, Lavoro irregolare.

ro, è ormai sostituito da un «tecnico di cantiere», dalla preparazione garantita dalla scuola o dalla formazione professionale. A lavorare nei cantieri si trovano ormai in pratica tre tipi di figure: i responsabili della progettazione e della programmazione, adibiti al controllo del sistema operativo di cantiere, figure con un'alta qualifica professionale derivata da un'istruzione superiore o universitaria; lavoratori con un'alta praticità artigianale tradizionale e una polivalenza di impiego, figure con una buona qualifica e una forte esperienza sui cantieri o nelle scuole edili; manovali adibiti all'uso delle macchine, con una qualifica medio-bassa. Mentre l'edilizia residenziale è rimasta ancora aperta a una professionalità tradizionale e qualificata, quindi caratterizzata dai lavoratori del secondo tipo, nell'edilizia industriale, commerciale e stradale (e in quest'ultimo caso parliamo di grandi opere pubbliche), l'organizzazione tecnologica e la specializzazione hanno assunto un'importanza predominante, sia per il peso della progettazione, che per la frammentazione e la meccanizzazione delle lavorazioni: in questi casi sono necessarie soprattutto le figure del primo e del terzo tipo.

L'ultimo quindicennio si è connotato per una presenza sempre maggiore di maestranze non italiane, provenienti dai paesi europei o extraeuropei. Questo soprattutto per un progressivo abbandono del mestiere da parte della fascia giovanile di popolazione italiana. È un dato che viene ricordato da Marco Valtriani (n. 1956), presidente della Confederazione nazionale artigiani di Livorno e responsabile per lungo tempo della formazione professionale della Cassa edile: «oggi un giovane nostro che si affaccia nel settore dell'edilizia è come trovare un ago nel pagliaio. Prima veniva riconosciuto come un lavoro alla portata, con la sua dignità, anche se, rispetto a oggi, prima la vita del muratore era molto più di sacrifici. [...] C'è proprio un rifiuto da parte dei nostri giovani».<sup>63</sup> «Gli ultimi lavoratori che avevano la specializzazione in carpenteria o in muratura in Toscana» ha detto Ganetti «non ce ne sono più, ce ne sono stati che venivano dal Sud, da qualche parte del Veneto o dal Bergamasco, dove c'erano grandi specializzati in carpenteria, ma ora vanno a finire anche questi. Sei costretto in qualche specializzazione a cercare lavoratori egiziani o lavoratori rumeni, perché ancora ci sono queste capacità professionali».<sup>64</sup> Da segnalare anche l'importante presenza di maestranze albanesi, come ha ricordato Diop: «una comunità come quella albanese attualmente fa delle cose straordinarie in quel settore,

63. Intervista a Marco Valtriani (n. 1956), effettuata presso la sede della Cna di Livorno il 31 gennaio 2012.

64. Intervista a Ganetti.

creando ditte autonome loro, lavorando, insomma, dando un contributo non indifferente per quanto riguarda il miglioramento di quel settore e anche per l'integrazione dei lavoratori stranieri». <sup>65</sup> Un altro dato rilevante di questi ultimi anni è la progressiva crescita del numero delle imprese edili, con una prevalenza eccezionale delle ditte individuali.

## 8 Conclusioni

Tra anni cinquanta e sessanta, nel periodo del «boom economico», il settore delle costruzioni, scriveva Francesco Indovina, «assommava due funzioni: di avviamento per le attività industriali e di utilizzazione della forza lavoro che per la sua qualità non poteva trovare occupazione nei settori industriali». <sup>66</sup> Seppur in un contesto radicalmente diverso e con alcune importanti modifiche, l'edilizia mantiene sempre le due funzioni di settore «spugna» (assorbe ed espelle con facilità) e di settore «appoggio» (per chi ha bisogno di un'occupazione temporanea). I grandi cambiamenti hanno a che vedere con la polverizzazione delle dimensioni aziendali, per cui sono moltissime le ditte individuali che lavorano in subappalto, e con l'aumento dell'importanza delle figure tecniche-gestionali.

È cambiato molto anche il modo di intendere il lavoro in cantiere, grazie ai progressi tecnici e alle conquiste raggiunte nel frattempo. Spiega Morelli:

Era considerato un settore industriale povero, dove si lavorava con le mani, dove ci lavoravano le persone che non avevano trovato di meglio, lavoratori che venivano dal Meridione, e non si pensava che invece poi l'edilizia avrebbe avuto uno sbocco diverso. Perché ora arriva la botte, arrivano i carpentieri, fanno la struttura, poi ci sono quelli che fanno il tondino, mettono il tondino, arriva la betoniera, prendono la gomma, la buttano giù, riempiono il cemento, per fare i piani c'è il cemento autolivellante... Ora il lavoratore può lavorare con i guanti, con il casco, non è più la Cenerentola, e in più ha le specializzazioni all'interno quando le strutture sono fatte, chi fa tutti i tamponamenti, chi fa le piastrelle, i pavimenti, i bagni, e poi gli accessori dell'edilizia, un settore che sono legati mani e piedi con l'edilizia, che sono l'idraulica e l'elettricità. [...] C'è stata un'emancipazione anche per [gli idraulici e gli elettricisti], è cambiato sia l'aspetto normativo obbligatorio, come devono lavorare, sia anche le tecniche. <sup>67</sup>

65. Intervista a Diop.

66. Indovina, *Progresso tecnico e mercato del lavoro*, p. 175.

67. Intervista a Morelli.

È vero che le condizioni di lavoro si sono molto modificate e che sono stati fatti passi avanti per migliorare il lavoro in cantiere. È anche vero però che rimangono problemi strutturali, legati proprio alla difficoltà di coordinare un settore così frantumato e volatile. Si legga il seguente brano, tratto da un libro che racconta un'esperienza di vita vissuta, cruda e verosimile, di un operaio edile precario alle prese con la demolizione di un grande palazzo nel centro di Livorno:

Saranno una cinquantina gli operai al lavoro nel cantiere. Disguidi e proteste per usufruire del montacarichi riattivato, energia elettrica che spesso si interrompe per il troppo assorbimento, strumenti d'uso corrente che spariscono continuamente dalla vista e la necessità di un coordinamento assolutamente inesistente. Il palazzo è attaccato su più punti, [...] gli otto piani rimbombano di rumori ancestrali, schiumano e si inondano di una melma fangosa provocata dalla grande quantità di acqua necessaria per raffreddare il disco diamantato, schiantano, gemono e riassorbono tutto. [...] Basta un attimo, una indecisione o semplicemente il non avvertire - per la saturazione dei rumori - quel tipo particolare di rumore e si finisce nelle statistiche degli incidenti sul lavoro. Insomma, nonostante il pullulare di tecnici e addetti alla sicurezza, qui non c'è nessuno preposto a coordinare l'insieme degli interventi e garantire in questo modo l'incolumità dei lavoratori. La macchina produttiva sta girando a pieno ritmo, immersa in un frastuono roboante, protetta dal silenzio di una cinquantina di uomini.<sup>68</sup>

La complessità dei processi organizzativi nelle varie fasi di lavorazione, l'affollamento di una molteplicità di soggetti impegnati in diversi compiti in uno stesso cantiere, la compressione delle spese per aumentare i margini di guadagno sugli appalti, l'intermittenza di contratti di lavoro oggi ancora più brevi dei cicli di lavorazione sono alcuni degli elementi di criticità che rendono il settore edile una realtà estremamente difficile da decifrare. Se già all'inizio degli anni ottanta si poteva notare come la nuova organizzazione del lavoro che si stava affermando avrebbe richiesto, per un suo corretto dispiego, di un ufficio «Tempi e metodi» in ogni cantiere, la situazione negli anni successivi non ha fatto altro che confermare tale affermazione.<sup>69</sup>

Si veda poi l'abbondante persistenza del lavoro irregolare, fortemente connotato dalla presenza dei lavoratori immigrati, le cui condizioni di soggiorno per la normativa vigente sono rigidamente ancorate al possesso di un lavoro. Per quanto siano state approvate importanti normative di controllo, come il Documento unico di regolarità contributiva (Durc),

68. Sanità, *Tubipalancheska*, p. 63.

69. Brusco et al., *Casa e progresso tecnico*, pp. 32-37.

il sommerso è un fenomeno che secondo stime recenti interessa ancora più di un lavoratore su 10 che opera nei cantieri.<sup>70</sup> Alla base del problema non sta tanto una carenza legislativa, quanto una realtà di fatto: l'organizzazione della produzione edile tende a scaricare gran parte della pressione dovuta alla ricerca di maggiori margini di profitto sul lavoro vivo, sui gradini inferiori della scala gerarchica, quelli meno controllabili, dalla maggior ricattabilità. Recenti lavori hanno fornito un'esemplare presa diretta su alcune fasi della lavorazione edile, dando un'immagine cruda di queste dinamiche: una coazione alla massima produttività da parte degli impresari, l'assoluta inosservanza delle norme sulla sicurezza, un lavoro nero dilagante, la normalità di pratiche vessatorie, un uso diffuso di sostanze stupefacenti sono alcune delle caratteristiche che connotano oggi il lavoro operaio di base.<sup>71</sup>

## Bibliografia

- A confronto con... Franco Cerrai Presidente della Sezione edili Associazione industriali di Livorno, «Edilizia oggi», 1, maggio 1981.
- Bianchi T., *Criteri americani e italiani per l'esecuzione dei lavori edili*, «Produttività», 3, marzo 1957.
- Bruno de Castro Vieira O., *Una dura gavetta: o i tien o i s-ciopa. Intervista a un piccolo imprenditore su lavoro e sicurezza nei cantieri*, in Casellato A., Zazzara G. (a cura di), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, «Venetica», 18, 2008, pp. 109-118.
- Bruno de Castro Vieira O., *Storie di vita in cantiere. Far case in Veneto dal boom economico alla globalizzazione*, tesi di laurea specialistica in Storia della società europea dal Medioevo all'età contemporanea, Università Ca' Foscari, rel. A. Casellato, a.a. 2009/2010.
- Brusco S., D'Alessandro M., *L'adozione della tecnica a tunnel nel reparto struttura: effetti su organizzazione del lavoro e struttura produttiva*, in Brusco S. et al. (a cura di), *Casa e progresso tecnico. L'introduzione del tunnel nel reparto struttura. Una ricerca svolta dalle Università di Roma e di Modena e dalla Federazione dei Lavoratori delle Costruzioni di Roma*, Milano, FrancoAngeli, 1981.
- Camera di commercio di Livorno, *Analisi della struttura economica livornese e sue peculiarità. Evoluzione nel periodo 1951-1971*, a cura di A. Ravecca, Livorno, Camera di commercio di Livorno, 1974.
- Cazzola C., Sesti G., *L'industria delle costruzioni. Il ciclo dell'edilizia residenziale*, «Proposte», 78-79, 15-30 novembre 1979, pp. 8-9.

70. Rapporto Cresme 2005, *Lavoro e costruzioni: fabbisogni mutamento e mercato*, p. 48.

71. Bruno de Castro Vieira, *Una dura gavetta: o i tien o i s-ciopa*; Bruno de Castro Vieira, *Storie di vita in cantiere*.

- Cipollini R., *L'organizzazione del lavoro in edilizia (1945-1977)*, Milano, Franco-Angeli, 1979.
- Faralli M., *Una condizione moderna per il settore edile*, «Edilizia oggi», 1, febbraio 1983.
- Gallo S., *Costruire insieme. La bilateralità nelle costruzioni: storia dell'Ente livornese cassa edile, 1962-2012*, Pisa, Ets, 2012.
- Indovina F., *Progresso tecnico e mercato del lavoro*, in Id. (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Venezia, Marsilio, 1972.
- Ortaggi S., *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime alla fabbrica capitalistica*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995.
- Paci M., *Aspetti della socializzazione del lavoro in edilizia*, «Quaderni rossi», 2, 1962.
- Paci M., *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia. Ricerche sulla composizione del proletariato*, Bologna, il Mulino, 1973.
- Rapporto cresme 2005, *Lavoro e costruzioni: fabbisogni mutamento e mercato*, s.l., s.e., 2006.
- Sanità E., *Tubipalancheska. Sensazioni Edili*, Livorno, Collana del Boccale, 2007.
- Sonetti C., *Gente di frontiera. Gli edili tra arretratezza e innovazione (1963-1983)*, tesi di dottorato, Università di Teramo, 2007.





---

## Una comunità fluttuante

### Storie di pesca e pescatori a Torre del Greco

Maria Porzio

**ABSTRACT** *The article examines the labour culture of fishermen from Torre del Greco across three generations. Through interviews to old fishermen using their dialect, the author analyses job conditions, familiar strategies, competition conflicts, solidarity links and rituals of this «floating community». The main transformations of this ancient job are brought to light: the transition from oars to motorboats, the introduction of synthetic nets and the transit of fishermen to the more secure and well-paid job of sailors. For the younger people this job became only a fallback and it ceased to generate any sense of belonging to a community.*

#### 1 Il mare, gli uomini, le donne

Situata al centro del Golfo di Napoli e dominata dal Vesuvio, Torre del Greco è uno dei comuni più estesi e popolosi della Campania. Pur non avendo mai costituito un vero e proprio polo industriale, per la sua posizione geografica ha goduto in passato di una prosperità economica superiore rispetto agli altri paesi del Napoletano.<sup>1</sup> La fertilità del terreno lavico, che garantiva ottimi prodotti agricoli, ha fatto sì che i torresi non abbandonassero mai la città e la ricostruissero dopo le continue eruzioni del vulcano. Ma proprio l'imprevedibilità di quest'ultimo, che poteva da un momento all'altro distruggere i campi coltivati, ha spinto i suoi abitanti a sfruttare, quasi esclusivamente, l'altra grande risorsa: il mare.

Un ruolo determinante nell'economia tornese è stato ricoperto dalla pesca e dalla lavorazione del corallo, che ha coinvolto interi nuclei familiari, uomini e donne, molte delle quali eseguivano le diverse fasi della lavorazione presso il proprio domicilio.<sup>2</sup> E se oggi la pesca non è più

1. Raimondo, *Itinerari torresi*, p. 21.

2. La pesca del corallo alimentava una cospicua migrazione stagionale verso le coste

praticata, l'ingegno di incisori e scultori torresi rende ancora famosa la città come «capitale del corallo».

La pesca del corallo, insieme a quella del pesce e delle spugne, ha innescato quella che viene definita «economia a ciclo completo», sviluppando indotti importanti come quello della cantieristica navale.<sup>3</sup> Nei tempi d'oro della pesca del corallo i cantieri torresi erano continuamente impegnati nella costruzione di imbarcazioni dette «coralline», ma anche di «golette», «cutter», «bilancelle», le cui commesse provenivano da diverse città italiane.

Nei primi decenni del Novecento molti armatori, allertati dai primi segni di quella profonda crisi che interesserà in quegli anni la pesca del corallo, cominciarono a trasformarsi da proprietari di coralline in proprietari di velieri destinati al trasporto marittimo.<sup>4</sup> Allo stesso tempo, la conseguente riduzione della lavorazione del corallo spinse molti torresi ad imbarcarsi come marittimi su navi da trasporto merci o passeggeri. Così, i pescatori di corallo, di pesce e di spugne, i marittimi, i maestri d'ascia e i carpentieri torresi hanno, inevitabilmente, connotato non soltanto gli aspetti economici, ma anche quelli sociali e culturali della città.

Nella parte orientale del porto di Torre del Greco, in prossimità di quei pochi cantieri sopravvissuti al calo delle attività marinare, oggi è rimasta una piccola casetta di tufo con porta e finestre in legno costruita negli anni venti dai pescatori stessi. Lì Antonio Montagna, presidente dei pescatori torresi, svolge gran parte del suo lavoro. La sua appassionante storia di vita, narrata con una rara ricchezza espressiva e con una coinvolgente gestualità, più delle altre, ci fa entrare nella singolare dimensione che avvolge il gruppo sociale da lui rappresentato.<sup>5</sup>

Nella prima metà del Novecento la comunità dei pescatori era molto folla, era concentrata nella zona del porto ed era caratterizzata da una spiccata endogamia e da una scarsa mobilità sociale. Il percorso di vita

africane e sarde, particolarmente intensa nell'Ottocento, che cominciò ad attenuarsi nel corso del secolo successivo, drasticamente condizionata dalle normative che ne impedirono lo svolgimento. Cfr. Lorè, *I porti nella zona vesuviana*, pp. 145-146; Torrese, *La città del Corallo, Torre del Greco, dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, 1988.

3. Tali attività sono state studiate prevalentemente da studiosi locali. Tra gli altri Troina, *Il porto del corallo*; Di Donna, *Aspetti della realtà socio-economica di Torre del Greco*; Raimondo, *Uomini e fatti dell'antica Torre del Greco*.

4. Torrese, *Torre del Greco tra storia, cronaca e leggende*, p. 47.

5. La maggior parte delle narrazioni dei pescatori e delle donne della comunità sono state raccolte tra il 2002 e il 2003. Nei primi mesi del 2012, poi, gli stessi testimoni sono stati nuovamente interpellati insieme ai più giovani della comunità. Alle testimonianze di pescatori nati tra il 1916 e gli anni ottanta del Novecento, si sono affiancate le ricostruzioni genealogiche giunte fino ai primi dell'Ottocento e i dati della Capitaneria di porto.

dei pescatori era ben definito: bassa scolarizzazione e accesso precoce al lavoro. Tutti i figli dei pescatori continuavano la professione paterna, in quanto ereditata come l'unica possibile.

Le conoscenze tramandate dagli anziani del gruppo, dai nonni, dagli zii e dai padri coi quali si condivideva costantemente lo spazio sulla barca costituivano un'ampia esperienza che difficilmente sarebbe stata appresa in età adulta e che assicurava loro la possibilità di fronteggiare anche le situazioni più insidiose in un periodo in cui le condizioni della pesca erano meno sicure di quelle attuali. Ciò permetteva, infatti, non soltanto l'apprendimento di un sapere specifico, ma anche di un insieme di elementi come l'intuizione, la capacità di prevenire pericoli, di osservare i fenomeni naturali o di rammentare i punti più pescosi. Fattori, questi, fortemente condizionati dalla peculiarità del mestiere: operare in mare, infatti, comporta un'organizzazione del lavoro e della dimensione spazio-temporale differenti rispetto a quelle di qualsiasi altra attività lavorativa svolta sulla terraferma e conseguentemente l'acquisizione di particolari modelli di vita e sistemi di relazione che si ripercuotono sulla struttura familiare, sui rapporti all'interno della comunità dei pescatori e su quelli tra essa, le altre categorie sociali ed il territorio urbano.<sup>6</sup>

Da sempre, sulla comunità dei pescatori incide la tradizionale divisione dei ruoli, riflesso della fatica e dei rischi connessi al mestiere, ma anche espressione di elementi culturali e di superstizioni popolari, come quella secondo la quale le donne a bordo siano causa di sventura.<sup>7</sup> La spiccata differenziazione dei ruoli tra i pescatori e le proprie compagne comportava un'inevitabile separazione degli spazi e dei tempi ad essi riservati. Così, mentre l'uomo operava in mare e prevalentemente nelle ore notturne, quando si praticavano molti tipi di pesca, la terra costituiva lo spazio della donna e il giorno il tempo a lei destinato.<sup>8</sup> Sulle donne ricadevano principalmente le responsabilità relative alla gestione del nucleo familiare e della casa, che diveniva il loro regno, il luogo in cui esercitavano maggiore potere, che, però, si ridimensionava e spesso si annullava quando l'uomo ritornava stanco dalla consueta pesca.

Ma, raramente, quando il pescatore non poteva contare sulla partecipazione di altri uomini della famiglia né permettersi di pagare un lavo-

6. Mondardini Morelli, *Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori*.

7. Sui ruoli maschili e femminili nelle comunità di pescatori si veda Scognamiglio, *Le famiglie di pescatori a Torre Annunziata*; Mondardini Morelli, *Il ruolo delle donne in società marinare e di pesca*; Id., *Pescatori in Sardegna: ruoli maschili e femminili*; Mazzacane, *Il mestiere del mare: dalle modalità del lavoro alle specificità di una cultura*, pp. 15-16; Callari Galli, Harrison, *Scuola e città: il caso di Lampedusa*.

8. Mondardini Morelli, *Pescatori in Sardegna*, p. 124 e p. 126.

ratore esterno ad essa, venivano meno anche le più antiche convenzioni e le donne seguivano i propri uomini in mare. Antonio S. ricorda che la madre ha condiviso l'imbarcazione col marito fino a quando i figli non raggiunsero un'età tale da costituire un valido supporto.<sup>9</sup>

Se questi rappresentavano casi isolati, molte erano le donne del quartiere marinaro che svolgevano mansioni sussidiarie estremamente importanti, come la preparazione di uno degli strumenti basilari per il pescatore: la rete. Quella della conciatura delle reti era in passato soprattutto una prerogativa femminile, un lavoro lungo e impegnativo, a cui generalmente le donne non si sottraevano per alleviare la fatica dei propri uomini. In caso di difficoltà, però, il pescatore si rivolgeva a chi lo faceva per mestiere, come la «scartellata», che viveva nel quartiere marinaro ed era specializzata nella preparazione delle reti.

Frequenti, poi, erano i casi di donne che attendevano il ritorno dal mare del proprio marito per accompagnarlo a vendere il pescato di porta in porta o sulla banchina del porto e di quelle che si occupavano della bucatura e dell'infilatura dei coralli. Il diffuso svolgimento di queste attività, con le quali le compagne dei pescatori torresi contribuivano al bilancio familiare, le sottraeva da quell'universo unicamente privato e domestico nel quale solitamente viene relegata la parte femminile delle comunità di mare. Le donne confezionavano le reti per strada o negli androni, che divenivano un'estensione naturale delle striminzite abitazioni del quartiere marinaro. Tale attività, insieme al ricamo e alla lavorazione del corallo, rafforzava le relazioni familiari e femminili.

Lo spazio dell'abitato assumeva, dunque, un ruolo di fondamentale importanza. Le famiglie dei pescatori, come detto, fissavano la propria dimora in prossimità del porto e lì trascorrevano il tempo libero. La condivisione degli stessi ritmi di vita, spesso inconciliabili con quelli delle altre categorie sociali, determinava l'instaurarsi di relazioni particolarmente intense che di sovente si tramutavano in unioni matrimoniali. La forte endogamia che connota le prime generazioni, a detta dei testimoni, dipendeva anche dalla consapevolezza che soltanto una donna appartenente al medesimo gruppo sociale avrebbe potuto sostenere i tanti sacrifici che il mestiere comportava, essendo già abituata.

Io e mia moglie stavamo vicoli e vicoli, noi non uscivamo da quella zona, eravamo tutti pescatori, perché o mestiere nostro è un mestiere povero e allora vicino a na figlia e n'impiegato noi non potevamo andare, che davamo a mangia' a chelle? E allora ci accoppiavamo tutti quanti dinte a chille vichele, pecchè sapevamo l'ambiente, tutti quanti, tanto le femmine tanto gli uomini. E allora ci sposavamo

9. Intervista ad Antonio S. (n. Torre del Greco, 1920), 17 ottobre 2002.

a una come noi perché na figliola e chellallà già sapeva che tu domani ci portavi cinque lire e dopodomani non ci portavi chiù assai, era abituata; se venivi da mare e dicevi «nun aggia pigliate niente», chelle nun si avviliava perché diceva «chille o mare accussi è», era già abituata dinte a quell'ambiente là.<sup>10</sup>

## 2 Competizione e solidarietà

Per quanto riguarda, invece, i rapporti tra gli uomini della comunità, essi erano caratterizzati da sentimenti che vanno da una forte solidarietà alla più spietata competizione, a seconda che si trattasse di relazioni tra membri di una stessa ciurma o tra gruppi di pesca differenti. Stare a lungo insieme sulla stessa imbarcazione, vivere le stesse esperienze, belle o brutte, condividere le medesime condizioni di vita faceva sì che tra i membri di un equipaggio si creasse un forte senso di solidarietà e di appartenenza, un rapporto intimo e particolare dal quale venivano escluse anche le proprie donne.<sup>11</sup>

Il sentimento di coesione che univa l'equipaggio rappresentava una necessità, in quanto non sarebbe stato possibile per più persone non in sintonia tra loro condividere gli angusti spazi dell'imbarcazione. Fidarsi dei marinai era essenziale per il capobarca e per i pescatori più esperti che nell'operare mettevano a nudo le competenze professionali, le più efficaci tecniche e le strategie utili per individuare i sentieri più propizi e i luoghi più pescosi, sapientemente tramandati di generazione in generazione e che, pertanto, non andavano rivelati a tutti.

Per tale motivo si preferiva reclutare i membri dell'equipaggio dalla rete parentale o di vicinato e si assumeva un marinaio esterno ad essa solo in caso di necessità e solo se ritenuto estremamente fidato. Per le piccole imbarcazioni ciò avveniva non di rado un tempo, quando la trazione a remi richiedeva un gruppo consistente che comprendeva, a seconda del tipo di pesca, dalle due alle sei unità.

10. Intervista a Gennaro D. (n. Torre del Greco, 1916), 28 ottobre 2002: «Io e mia moglie stavamo sempre tra i vicoli, non uscivamo da quella zona, eravamo tutti pescatori, perché il nostro mestiere è un mestiere povero e dunque non potevamo avvicinare la figlia di un impiegato, che cosa le avremmo dato da mangiare? E allora ci mettevamo assieme tra di noi in quei vicoli, perché conoscevamo l'ambiente, tutti quanti, tanto le donne quanto gli uomini. E allora sposavamo una di noi, perché una ragazza come quella sapeva già che domani le avresti portato cinque lire e dopodomani non le avresti portato di più, era abituata; se venivi dal mare e dicevi "Non ho pescato niente", lei non si avviliava perché diceva "Il mare è così", era già abituata a quell'ambiente».

11. Sulle modalità di solidarietà tra gruppi di pesca si veda Mondardini Morelli, *Reti amicali, solidarietà e interazioni sociali nei gruppi di pesca*.

Nonostante la conduzione prevalentemente familiare, difficilmente si riflettevano nel lavoro le rigide gerarchie parentali e si assisteva, invece, ad una solida cooperazione e ad un continuo scambio di ruoli. Naturalmente le mansioni più gravose e di maggiore responsabilità spettavano agli esperti e se i giovani svolgevano compiti meno impegnativi era solo perché avevano meno esperienza. Ma i rapporti familiari erano subordinati alla funzionalità del gruppo di lavoro e se potevano favorire la creazione di una necessaria solidarietà quando si era sulla stessa imbarcazione, non impedivano conflitti e ripicche tra equipaggi diversi.

Una volta io mi sono litigato proprio con un mio cugino che pure faceva il pescatore perché un giorno io e lui stavamo andando a pescare a tonni e io e altri tre andammo proprio sul posto dove stava lui e nuje le chiedeteme: «Salvato'», chiste se chiamava Salvatore, no? «Salvatore che dici cà se pesca buono o no?». E chille ce dicette «no, cà nun ce sta niente, jammuncenne a n'atu poste» e accussi c'alluntanaieme e isse prima se fermaje e poi chianu chianu se ne jette. Nuje aroppe poche tiempe o cercajeme pecchè ciò facetteme ncape e chille steve arò l'ereme viste a primma vote e jenne verenne dint a barca teneva nascosti cinque o sei tonni. «All'anima ro chiaveche» ce dicette, «fai proprio schifo!».<sup>12</sup>

Alla coesione che connotava i membri della stessa ciurma corrispondeva, dunque, un forte antagonismo tra diversi gruppi di pesca. Per tale motivo, anche se il mare costituisce uno spazio pubblico, aperto a tutti, allora come oggi, giungere per primi in una zona di pesca significa quasi acquisirne la proprietà. A tal proposito, le testimonianze sono tante:

Il mare è di tutti, giusto? Quindi se io pesco qua tu benissimo domani puoi venire a pescare qua, anche se ci sarebbe una linea di principio, non so... è come se io trovo il petrolio qua e allora è quasi mio perché l'ho trovato io, come se uno trova l'oro che è una cosa preziosa e tu ti puoi mettere pure nella zona mia, ma non ti mettere proprio al posto mio, mio inteso perché l'ho trovato là il pesce, non perché me lo so' comprato. Nell'ambito dei pescatori siamo tutti amici, ma quando vai a mare stanno tutti chi curtielle mocche, tipo Sandokan, con la fascia attaccata n fronte, se ti possono dare all'arrembaggio, ammazzare, nel senso figurativo, non nel senso materiale, lo fanno.<sup>13</sup>

12. Intervista a Giuseppe C. (n. Torre del Greco, 1949), 14 aprile 2003: «Una volta ho proprio litigato con un mio cugino, anche lui pescatore, perché un giorno stavamo andando a pescare tonni e io e altri tre andammo proprio sul posto dov'era lui e gli chiedemmo: "Salvato'" - si chiamava Salvatore. "Salvatore, che dici, qua si pesca bene o no?". E lui rispose: "No, qua non c'è nulla, andiamo in un altro posto", e così ci allontanammo. Lui prima si fermò e poi piano piano andò via. Dopo un po' lo cercammo perché c'eravamo immaginati le sue intenzioni e lo trovammo dove lo avevamo visto la prima volta e, guardando bene, nella barca teneva nascosti cinque o sei tonni. "All'anima dello scorretto" gli dissi, "fai proprio schifo!"».

13. Intervista a Vincenzo V. (n. Torre del Greco, 1965), 16 gennaio 2012.

Io una volta ho messo le reti a Bassano,<sup>14</sup> stavo io e un amico mio napoletano, e allora quando so' venuto nterre stava un altro pescatore e disse: «Che hai pigliato?». E io ce dicette a verità: «Aggia pigliate sei chili di questo, cinque chili di quello...». Chille che fa? Zompa a bordo alla barca e va a mollà proprio dove stavo io. Allora o compagno mio dicette: «Hai visto? Hai parlato e mò nun putimmo nullà chiù, tu ti devi stare zitto, mi devi far parlare a me». Ci stava un parente mio che pescava di sera a calamari, la mattina venivano gli altri pescatori e dicevano: «Buongiorno don Vince', che è?». E isse dispunneve: «No, mo stonghe acalanne, vedete?». Ma non era vero!<sup>15</sup>

Nel corso del tempo tali dinamiche non sono mutate ed è tuttora difficile mentire sulla quantità pescata quando il pesce deve essere scaricato dalla barca alla banchina, dove attendono impazienti i «baglianchini», e cioè i pescivendoli. Per tale motivo, qualche pescatore ha escogitato originali modalità di consegna:

Quando portano il pesce a terra hanno creato i recipienti più strani, più curiosi per portare il pesce dentro, questo fa parte della cazzimma! Quando torni dalla pesca e devi dare il pesce al pescivendolo che ti aspetta sulla banchina lo devi mettere nel secchio, però il secchio mette a nudo la realtà, se vere tutte cose e allora si usano certi recipienti grossi, con forme strane, col catenaccio vicino, qualcuno ha messo pure la combinazione e scende zitto zitto a terra per non farsi vedere, ma proprio a livello di droga! Si guarda intorno, vede che non c'è nessuno e dice: «Vai, corri, corri! Fa ambresse!». Poi se domandi «Che hai pigliato?», rispondono: «No guaglio', fame completa, restrizione totale!».<sup>16</sup>

A dispetto di tali iniziative, però, i pescatori intenzionati a conoscere l'esito della pesca dei rivali sono riusciti ad individuare sotterfugi non meno ingegnosi. Per evitare di farsi riconoscere, infatti, ingaggiano i cosiddetti «moschiglioni», persone estranee al contesto che, fingendosi passanti occasionali, stimano la quantità di pesce sbarcato.<sup>17</sup> Se qual-

14. Torre saracena situata sul litorale torrese che costituisce uno dei principali riferimenti spaziali per i pescatori.

15. Intervista a Giorgio M. (n. Torre del Greco, 1954), 21 aprile 2003: «Io una volta ho messo le reti a Bassano, eravamo io e un amico mio napoletano, e quando sono venuto a riva c'era un altro pescatore che disse: "Che cos'hai preso?". E io gli dissi la verità: "Ho preso sei chili di questo, cinque chili di quello...". Quello che fa? Salta a bordo della barca e va a calare le reti proprio dove stavo io. Allora il mio compagno disse: "Hai visto? Hai parlato e ora non possiamo più salpare, devi stare zitto, devi lasciar parlare me". C'era un mio parente che pescava calamari di sera, la mattina venivano gli altri pescatori e dicevano: "Buongiorno don Vince', come va?". E lui rispondeva: "No, sto calando ora le reti, vedete?". Ma non era vero!».

16. Intervista a Vincenzo V.

17. Intervista a Massimo C. (n. Torre del Greco, 1964), 23 gennaio 2012, che a tal pro-



cuno sostiene che la rivalità si sia accentuata negli anni, condizionata dall'impoverimento dei fondali marini, molti sono quelli che la giustificano chiamando in causa l'estrema indigenza e l'estenuante lavoro che contraddistingue la categoria, a loro avviso, fedele al motto «si salvi chi può». <sup>18</sup>

I pescatori provenienti da altre comunità, invece, ritengono che la competizione sia una peculiarità dei pescatori torresi, tanto che chi non è abituato deve presto adattarsi per non soccombere. Nunzio C., originario di Ercolano, che spazia col suo peschereccio lungo le diverse coste campane, confida:

Qua ci sta la gelosia a Salerno no, siamo più aperti, ci confidiamo più qualcosa, sia di amicizia e sia di mestiere. A volte una persona di bordo domanda a un'altra barca non per sapere se ha pescato in più, ma per avere qualche consiglio di mestiere. Allora quella persona dice: «Siente, cà nun vai buone, nun ce sta o pescato», cosa che non ci sta qua. I pescatori torresi sono differenti, so' gelosi. Anche io ho avuto esperienza quando avevo la barca mia. C'è stato un periodo che venivo da queste zone qua e ho avuto un po' di difficoltà, a volte si ferma il motore, qualche rottura e ho cercato un aiuto magari qualche... un appoggio, ma non ti vengono a prendere! E pure se vengono dicono «Va be', aspetta stasera, tra sei o sette ore». Invece a Salerno no, se si ferma una barca pure a tre, quattro miglia e noi ce ne accorgiamo cerchiamo di chiamare o di abbordare, andiamo vicino e diciamo «Che è successo qualcosa? Hai bisogno d'aiuto?». Quando è successo qua quello ci ha visti, noi a chiamarlo, ma mica ci ha risposto! Là ci ha rimasti! <sup>19</sup>

Tale aspetto emerge con una certa forza anche nelle storie di vita di alcuni anziani pescatori originari del borgo Loreto di Napoli, nella zona adiacente al porto, trasferitisi a Torre del Greco nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, in seguito agli incessanti bombardamenti che rasero al suolo interi quartieri del capoluogo campano. Le due comunità non si sono mai completamente fuse e la rivalità che perdura è simboleggiata dalle due cooperative di pescatori, la «Maria Immacolata» e la «Beato Vincenzo Romano», amministrate rispettivamente da un napoletano e da un torrese. Carmine A. nel flusso del suo racconto rivela:

posito riferisce: «Da noi il pescivendolo viene sulla banchina con l'Ape e pesiamo il pesce. Siccome dall'altra parte del porto gli altri pescatori non possono vedere, hanno provato col cannocchiale ma non ci arrivano, allora mandano delle spie, un ragazzo sconosciuto viene con la Vespa, ma viene tranquillo, si ferma, si siede, si accende la sigaretta e allunga il collo come una giraffa».

18. Intervista a Ciro S. (n. Torre del Greco, 1952), 16 gennaio 2012.

19. Intervista a Nunzio C. (n. Ercolano, 1948), 3 febbraio 2012.

So' brave persone, non tengono infamità i pescatori, specie i napoletani e poi ce stanne e turrese ca pe' tramende stanne accusi vicine poi ve li trovate contro. Io sto dal '44 qua e non ho ancora arrivato a capire che gente sono che mentre stanno parlando ti abbracciano, ti baciano e po' aroppe ti girano a faccia. Anche i miei figli che hanno navigato dicevano «non te la fare coi torresi che è na brutta razza, so' falsi»; invece i napoletani no, quando o napoletano ha pigliato affezione a uno l'ha pigliate, non c'è niente da fare, siamo più di cuore.<sup>20</sup>

I pescatori torresi replicano: «noi abbiamo fatto i pescatori, no i napoletani che dicono che fanno i pescatori ma nun s'abbagnano manco i piedi».<sup>21</sup>

Poi i napoletani so' stati sempre contro a noi torresi, chille e napoletani so' stati tutti nfami, che si vendevano. No o napulitane affronte o torrese è stato sempre n'ata cosa, non lo state a senti', so' chiacchierune, tenene sule a vocche, so' stati sempre che loro volevano sta' sempe a copp, volevano sempre fare vedere che sapevano di più, ma non hanno accucchiato mai niente i napoletani vicine a nuje turrise, mai; state a sentire a me. Quando so' venuti a Torre del Greco non sapevano fa' niente e mò s'anne fatte omme pure llore.<sup>22</sup>

Nella maggior parte dei casi, però, l'antagonismo che si crea quando si è in mare non caratterizza i normali rapporti che si stabiliscono nel tempo libero e una volta scesi dalle proprie barche i pescatori dimenticano ogni torto ricevuto e si ritrovano lungo la banchina, nelle cantine e nei caffè. Anche le più radicate competizioni vengono accantonate e i nativi di Torre del Greco si sono mostrati pronti, ad esempio, ad offrire il proprio sangue alla moglie del presidente di origini napoletane quando era in fin di vita.

20. Intervista a Carmine A. (n. Napoli, 1916), 21 ottobre 2002: «Sono brave persone, i pescatori non sono cattivi, specie i napoletani, e poi ci sono i torresi che prima ti stanno vicini, poi te li ritrovi contro. Io sono qua dal '44 e non sono ancora riuscito a capire che persone siano, che mentre stanno parlando ti abbracciano, ti baciano e poi dopo ti girano la faccia. Anche i miei figli, che hanno navigato, dicevano: "Non frequentare i torresi che sono una brutta razza, sono falsi". Invece i napoletani no, quando il napoletano si è affezionato a qualcuno non c'è niente da fare, siamo più di cuore».

21. Intervista a Raimondo S. (n. Torre del Greco, 1922), 23 febbraio 2003.

22. Intervista a Aniello S. (n. Torre del Greco, 1929), 15 gennaio 2003: «Poi i napoletani sono stati sempre contro noi torresi, i napoletani sono stati tutti infami, falsi. No, il napoletano rispetto al torrese è stato sempre un'altra cosa, non dategli retta, sono chiacchieroni, hanno solo la bocca, hanno sempre voluto primeggiare, volevano sempre fare vedere che ne sapevano di più, ma i napoletani non hanno combinato mai niente rispetto a noi torresi, mai; date retta a me. Quando sono venuti a Torre del Greco non sapevano fare niente e ora sono diventati uomini pure loro».

Ma ciò che più colpisce della prima generazione di pescatori è la ricchezza e il fascino dei racconti relativi allo svolgimento del mestiere. Il particolare ambiente in cui opera l'uomo di mare lo ha spinto da sempre a considerare gli elementi naturali i principali punti di riferimento per lo svolgimento del suo lavoro. Il sole, la luna, le stelle, il vento, la forma e l'intensità delle nuvole e il fumo - che fino alla prima metà del secolo scorso fuoriusciva dal Vesuvio - costituivano dei riferimenti indispensabili per la pesca. Il grande bisogno di fare affidamento su queste particolari presenze ha indotto i pescatori a trasformarsi in veri e propri studiosi. Essi conoscono perfettamente correnti, maree e cicli di riproduzione degli abitanti del mare, e hanno adattato gli strumenti di pesca e le imbarcazioni alle caratteristiche delle acque in cui si muovono. Ciò conferma che la migliore scuola per un uomo di mare è costituita dall'esperienza che garantisce l'acquisizione di quei saperi che nessuna lezione o nessun libro avrebbero potuto mai assicurare. In particolare, fondamentale importanza assumono la direzione e l'intensità del vento che, oltre a costituire una preziosa guida e un essenziale supporto nei tempi in cui le barche erano sprovviste di motori, può anche indurre a rinunciare alla pesca.

L'osservazione dei fenomeni naturali aiuta i pescatori anche nell'individuazione dei luoghi più pescosi. Ciò avviene soprattutto di notte, quando anche i pesci si lasciano guidare dalla direzione e dalla posizione delle uniche fonti luminose: la luna e le stelle. Il riferimento costante a questi corpi celesti ha attivato la fantasia dei pescatori, che hanno individuato particolari costellazioni alle quali hanno attribuito originali denominazioni. Il continuo richiamo alle antiche tradizioni e la saggezza che emerge dalle narrazioni contribuiscono a creare un'atmosfera estremamente suggestiva, difficile da descrivere e che sarebbe stata impossibile rilevare con una fonte diversa da quella orale. Di seguito qualche esempio:

Quando noi pescavamo guardavamo le stelle, per dire è uscito «il tre denari», una massa di stelle, è uscita «a jallina», la gallina, no? In dialetto dicimmo: è uscita a jallina, menamme a rezza a mare. Poi vicino a Vesuvio si metteva «o stellone della mattina», la stella grande che mano mano sale, i pesci poi seguono il movimento delle stelle, li vedete camminare e li pigli di notte cu chellillà, pescate e pigliate i pesci, è un punto d'acqua, nuje ricimmo è nu movimento naturale.<sup>23</sup>

23. Intervista a Filippo F. (n. Torre del Greco, 1933), 16 gennaio 2012: «Quando pescavamo guardavamo le stelle per dire è uscito 'il tre di denari', una massa di stelle, è uscita 'a jallina', la gallina, no? In dialetto dicimmo è uscita a jallina, buttiamo la rete a mare. Poi vicino al Vesuvio si metteva 'lo stellone della mattina', la stella grande che a poco a poco sale, i pesci poi seguono il movimento delle stelle, li vedi camminare e li prendi di notte con quelle, peschi e prendi i pesci, è un punto d'acqua, noi diciamo che è un movimento naturale».

Noi potevamo svariare per tutto il golfo, Mergellina, Torre Annunziata, dove si presentava il pesce ci presentavamo noi, perché noi camminavamo a forza d'intuizione, cioè con la luna, con le stelle, eh! Eravamo anche gente che avevamo un'esperienza anche come corpi celesti, luna, stelle, perché a quei tempi là il pesce si convogliava [...]. Di notte il cielo era stellato, c'erano delle stelle che noi, chiamavamo a gergo nostro, uscivano di notte queste stelle, camminavano... Non è che camminavano, era il mondo che camminava, loro uscivano, avete capito? E quando uscivano queste stelle per noi era n'acqua e maggio, il pesce si metteva in cammino. [...]. Stevene tre stelle e chiammaveve «i tre fratelli», uscivano tutti e tre così [crea con le dita la forma di un triangolo], erano verso e due di notte, poi c'era il carro minore, il carro maggiore, chisticcà e conoscevamo, però nella loro fattispecie, cioè nella nostra ignoranza, non avevamo mica studiato e stelle? Di esperienza, perché tra padre e figlio le cose si dicevano e quando uscivano di notte con quelle stelle era n'acqua e maggio, poi finiva, era un attimo, mannaggia a miseria, era un attimo quando uscivano quelle stelle. Uscivano altre due stelle è chiammavene «l'uocchie e lupo», erano due stelle che uscivano così, o vedete? [con le mani fa un movimento dal basso verso l'alto] arinte a bocca ro' Vesuvio, erano verso e due di notte così... ma erano benedette quelle due stelle perché erano splendenti e poi dinte a niente sparivano, finiva, sparivano proprio, mannaggia a morte! Quando uscivano sotto o Vesuvio quelle due stelle era un sogno, na meraviglia!<sup>24</sup>

Ce stevene nu mucchie e stelle che e chiammavene «e cullane», facevene proprie na cullana luccicosa e i pesci ascevene pa guarda'.<sup>25</sup>

Un altro importante aspetto delle attività marinare è costituito dal particolare rapporto che gli uomini di mare hanno con lo spazio. La percezione dello spazio in mare è alla base di tutte le iniziative intraprese dagli operatori del settore. Nessun pescatore, infatti, si muove casualmente su quella che ad un profano può apparire come un'uniforme superficie in cui ogni punto sembra uguale all'altro. In particolare, la pescosità, il tipo di pesce e la sua qualità variano in relazione alla profondità e alle caratteristiche del fondale, la cui conoscenza risulta, pertanto, determinante per il pescatore. Così Raimondo S. accenna alla «chiana magica», «uno scoglio nfunne che cacciava i pesci i nu colore accà e a chellata parte e natu colore, di qua rossi e di là rosa», alla «terra santa», una roccia intorno alla quale circolava sempre un folto branco di calamari, e alla «catena», un ammasso di scogli che albergava pesci particolarmente saporiti.<sup>26</sup> Questi riferimenti compongono un vero e proprio stradario,

24. Intervista a Antonio Montagna (n. Napoli, 1920), 16 aprile 2003.

25. Intervista a Raffaele C. (n. Torre del Greco, 1923), 3 marzo 2003.

26. Intervista a Raimondo S.

delle mappe mentali, che insieme ai cosiddetti «punti di mira» rappresentati da Sorrento, Capri, Ischia, Procida, Posillipo e dal vulcano, che domina la città nella sua interezza, orientano il pescatore torrese nello svolgimento del suo lavoro.

### 3 Ritualità

La relazione costante col mare comporta non soltanto l'acquisizione di specifiche competenze, ma anche la possibilità di vivere situazioni estremamente pericolose come tempeste, nebbie, trombe marine. Quando il tentativo di rendere più sicura la navigazione non è bastato a domare uno spazio talvolta ostile, il pescatore si è rifugiato in un universo magico-religioso capace di esorcizzare il pericolo.<sup>27</sup> D'altronde, più una comunità è esposta in modo costante ai pericoli mortali più essa è portata a ricorrere a forze soprannaturali per il controllo di situazioni che non riesce a dominare.<sup>28</sup>

Alla ritualità si ricorre o per prevenire pericoli, o per scampare ad essi nel momento in cui questi si manifestavano con tutte le loro insidie. Nel primo caso rientrano il battesimo e la benedizione della barca e di tutti quegli attrezzi di cui il pescatore si serve, primo fra tutti la rete; nel secondo, invece, il taglio della tromba marina, detta «core e zefere» e cioè «coda di vento».

In passato il battesimo dell'imbarcazione veniva celebrato al tramonto dal sacerdote della vicina chiesa di Porto Salvo. Dopo l'aspersione dell'acqua benedetta e la pronuncia delle apposite formule propiziatorie, sulla barca si spargevano energicamente del sale e dei confetti per augurare buona sorte. La cerimonia continuava con un banchetto al quale partecipavano gli amici, i membri dell'equipaggio e le rispettive famiglie.

Tali ritualità rivelano che per il pescatore l'imbarcazione non è soltanto uno strumento necessario per lo svolgimento del proprio lavoro, ma materia viva, quasi umana, che perciò poteva essere minacciata dagli stessi pericoli di chi la possedeva: l'invidia e la sfortuna. Era, dunque, necessario assegnare all'imbarcazione una serie di elementi simbolici significativi che, solo in apparenza, assumevano valore decorativo. Tra i più importanti rientrano i nomi e i colori prescelti per l'imbarcazione. I nomi si ispiravano ai santi protettori, alle mogli o alle figlie, mentre le

27. A tal proposito si veda Baldi, *Mi-marins, mi-mages*.

28. Mondardini Morelli, *I figli di Glaukos*, p. 114; De Martino, *Sud e magia*, p. 9.

sequenze cromatiche prevalenti erano quelle tipiche dei santi a cui si era devoti; il colore prevalente era l'azzurro come il mantello della Madonna di Porto Salvo, protettrice dei pescatori torresi. Una volta decisi, i colori non potevano essere più cambiati nelle successive riverniciature perché ciò, secondo la tradizione popolare, sarebbe stato causa di sciagure.

Altre pratiche estremamente interessanti riguardano le reti e in particolare quelle che, malgrado venissero usate con la solita perizia, da tempo rimanevano vuote. Il primo espediente al quale si ricorreva era quello di farle benedire. Non tutti i ministri di Dio, però, potevano svolgere questa importante funzione, ma soltanto i monaci del convento di San Pasquale a Portici che conoscevano le formule miracolose e che, secondo i testimoni, conducevano una vita all'insegna dell'umiltà. La benedizione poteva riguardare anche i «filaccioni» utilizzati per la pesca del tonno, quando si rivelava particolarmente misera.

Ma se questo rituale non aveva gli esiti sperati e la pesca continuava ad essere povera, non rimaneva che ricorrere a pratiche magiche, in quanto la sfortuna si attribuiva al malocchio o alla fattura di qualche pescatore invidioso. Se le preghiere delle anziane della comunità contro il maleficio si rivelavano inefficienti, ci si affidava ad uno stregone, l'unico capace di sciogliere la fattura. «Esistevano queste cose» ricorda Antonio Montagna, «ci stavano i fattucchieri che appartenevano a sette sataniche, erano persone che lo facevano in nome di Satana, nel nostro quartiere ce n'era uno e ha fatto una brutta fine, tutti una fine maledetta hanno fatto».<sup>29</sup> Ma «dopo che ti toglievano la sfortuna», assicura il presidente, «le cose andavano bene e si pescava pure più degli altri».<sup>30</sup>

Quando però in mare si manifestavano circostanze particolarmente pericolose come tempeste o trombe marine i pescatori non potevano che fare affidamento su se stessi e talvolta si trasformavano in maghi. Tra le pratiche magico-religiose più interessanti rientra senza dubbio il taglio della tromba marina, la «core e zefere».<sup>31</sup> Spaventose sono le descrizioni fatte dai pescatori: «È una nube che scende dal cielo e va a finire a mare, poi si va ingigantendo, prima è fina fina, sottile sottile, poi va a mare e si gonfia e nel mare si fa un fosso enorme e se manche i cane ci vai a finire dentro sei morto».<sup>32</sup> E ancora: «Era una striscia dal cielo, una nuvola nera a bassa quota che andava a mare e in mezzo si

29. Intervista a Montagna (2003).

30. Intervista a Montagna (2003).

31. Baldi, *Une coupe dans le ciel, un juron sur la mer*.

32. Intervista a Carmine A.

faceva un rotolo di trenta, quaranta metri; c'era il risucchio e se trovava qualche barca la tirava e l'affondava».<sup>33</sup>

Il presidente Montagna attribuisce a questo fenomeno un significato misterioso, demoniaco: «è una cosa bianca che parte dal cielo e va a finire a mare, ma era uno spettacolo terrificante, s'intrometteva Satana, era mandata dal demonio».<sup>34</sup> Su tale pratica domina un fitto mistero nella comunità. Non tutti ne sono a conoscenza, ma soltanto le persone designate, cioè i primogeniti maschi a cui non il padre, ma il nonno aveva trasmesso il segreto. «Il nonno ce l'ha imparato prima di morire al nipote più grande e dice: "guarda, si dice questo, questo e questo" e lo sapeva solo lui, e allora gli altri nipoti dicevano "nonno, dimmelo pure a me!". "No, no, rispondeva lui, non ti posso dire niente" e nemmeno suo figlio lo sapeva, solo il nipote».<sup>35</sup>

Il rito, che ha in sé sacralità e oscenità, prevede che al cospetto del sifone il mago-pescatore pronunci sottovoce parole misteriose, si ponga di spalle alla tromba marina coi pantaloni calati e falci col coltello la coda di vento, facendola dissolvere: «appena a 'core e zefere' andava verso la barca uno si spuntava il pantalone e si metteva col culo da fuori e diceva le parole magiche e poi col coltello tagliava e la 'core e zefere' si spezzava».<sup>36</sup>

I racconti degli anziani della comunità si impreziosiscono con la minuziosa descrizione degli svariati tipi di pesca ormai in disuso, delle curiose tecniche tradizionali utilizzate ad esempio per la costruzione dei rudimentali strumenti di analisi dei fondali marini e delle varie fasi che riguardano la manutenzione delle reti. Estremamente affascinante è il racconto che ancora il presidente Montagna fa della pesca delle seppie «quando stanno in amore».

E seppie quante stanne in amore so' uno spettacolo perché ci sta a seppia femmina, che è la protagonista, che viene attaccata, poi ci sono e seppie maschi che vanno incontro. Però che fa lei? Quando non gli piace una seppia gli butta il nero, ma quando trova la seppia che gli piace, sarà anche brutta quella seppia, si collegano tutti e due, mannaggia a morte e non si staccano più! Poi si portano a bordo e per staccarli, ahe! E che ci vuole! E allora quando i maschi vedono alla femmina si fa un branco di venti, trenta maschi e noi con l'arpione ne prendiamo a uno a uno, senza difficoltà e loro non si muovono di là perché sono ubriacati dalla seppia femmina.<sup>37</sup>

33. Intervista a Salvatore M. (n. Napoli, 1931), 16 aprile 2003.

34. Intervista a Montagna (2003).

35. Intervista a Raimondo S.

36. Intervista a Carmine A.

37. Intervista a Montagna, 12 febbraio 2012.

---

Carmine A. descrive, invece, la pesca del tonno:

Per pescare i tonni si pigliano i filaccioni, e corde, che prima erano di canapa, si mette un filo d'acciaio vicino all'amo, si mette l'acciuga vicino, la butti a mare e i tonni appena vedono l'amo ammoccano, quelli più scemi però, ci stanno pure quelli che l'amo lo vedono e non lo pensano proprio, ci stanno sempre i furbi, stanno quelli che so' troppo furbi. Quelli so' tonni che hanno già preso l'amo in bocca, no? Hanno riuscito a scappare e allora tenene ammente e nun ammochene chiù! Stevene na vote cinque barche e nuje piscanne, steve nu tunne che se faceve a tutte e cinche! Lo vedeva chillullà, lo vedeva chillullà e lo vedeva chillullà, si mangiava le alici di tutti quanti ma se ne fujette, furbo, furbo come una persona umana!<sup>38</sup>

#### 4 La seconda generazione: dai remi al motore

Tali conoscenze non sono del tutto estranee ai pescatori nati tra gli anni quaranta e i cinquanta che hanno continuato perlopiù a sposare figlie di pescatori o di altre categorie legate al mare come i marittimi o i carpentieri, hanno tassi di scolarizzazione leggermente più alti dei loro predecessori e continuano ad abitare nel quartiere marinaro. Ma c'è un aspetto che connota particolarmente questa generazione, già presente in proporzioni più ridotte nei predecessori: l'alternanza tra il mestiere di pescatore a quello di marittimo.

A partire dalla metà del secolo scorso, con lo sviluppo del trasporto marittimo, importanti compagnie di navigazione (Società Italia, Tirrenia, Achille Lauro, Lloyd triestino) cominciarono a reclutare un numero sorprendente di torresi assicurando loro compensi molto più alti di quelli derivati dalla pesca del corallo e del pesce, da cui molti dei quali provenivano. In quel periodo il libretto di navigazione era il titolo più ambito dalle ragazze al momento di scegliere il compagno di vita e apriva le porte di tutte le famiglie torresi in quanto associato al benessere e alla stabilità economica.

Ma il mestiere comportava anche numerose privazioni e compromessi non trascurabili. Le principali difficoltà lamentate dai marinai consistono nell'obbligo di sottostare ad una rigida gerarchia e di dover vivere in un contesto spazialmente limitato che imponeva l'acquisizione di nuove abitudini e l'integrazione con persone estranee e diverse per cultura, costumi e modi di fare. Il più grande sacrificio riguardava, però, la durata degli imbarchi, che costringeva i marittimi a lasciare anche per periodi

---

38. Intervista a Carmine A.



molto lunghi la famiglia, la quale si strutturava di conseguenza: sulle donne ricadevano non soltanto le mansioni tipicamente femminili, ma anche quelle tradizionalmente affidate al capofamiglia ed era ad esse che i figli si riferivano. Il ritorno del marittimo rompeva questi equilibri e creava disagio a donne non più disposte a essere subordinate ai mariti o semplicemente a condividere la gestione familiare, e ai figli, che stentavano a riconoscere l'autorità di un padre assente nella quotidianità. Questo senso di estraneità condizionava anche il rapporto con la comunità civile, con la città, il quartiere, gli amici.<sup>39</sup>

È questo disagio, unito al desiderio di recuperare quella parte della propria identità rimasta in mare, che ha indotto molti marinai nei periodi di sbarco a trasformarsi in pescatori.<sup>40</sup> Tale fenomeno, secondo qualche testimone, avrebbe negativamente condizionato i ritmi della pesca torrese. Confida un pescatore di origine partenopea:

Quando stavamo a Napoli tutte le feste ci fermavamo, basta che o calendario segnava rosso e non si andava a pesca'; qua invece non si conosce niente, né Natale né Pasqua, qua tutto fa brodo, perché a Torre del Greco so' tutti marittimi, quelli quando stanno a terra vanno a pescare e stanno notte e giorno a mare, lo fanno come secondo lavoro perché quando stanno a bordo sono abituati a lavorare sempre. Noi eravamo più signori, ma poi t'abitui pure tu, perché accapace che stai sulla banchina, vedi che lui è andato a pescare e allora dici «famme ije pure a me!».<sup>41</sup>

Allo stesso tempo, le precarie condizioni economiche che sempre più hanno riguardato la pesca hanno spinto i pescatori a diventare marittimi. Raimondo S. esprime bene questa condizione:

Noi abbiamo fatto i pescatori ma tutti muorte e famme amma state, perciò siamo andati a navigare. Noi siamo andati a fare il marittimo perché non si poteva campare a fare il pescatore, nuje ce puzzammo e fame tutti quanti, tutti verimme a fame cu l'uocchie, invece amma jute a naviga' e abbiamo visto più una lira.<sup>42</sup>

39. Sannino, *Le relazioni umane a bordo della navi*; Collettivo di Sociologia, *Rapporti interpersonali all'interno della famiglia del marittimo*.

40. Giglia, *Il mestiere di navigare*, p. 150.

41. Intervista a Raffaele I. (n. Napoli, 1917), 10 aprile 2003.

42. Intervista a Raimondo S.: «Abbiamo fatto i pescatori ma siamo tutti morti di fame, perciò siamo andati a navigare. Siamo andati a fare il marittimo perché non si poteva campare facendo il pescatore, morivamo di fame tutti quanti, tutti abbiamo visto la fame con gli occhi, invece siamo andati a navigare e abbiamo visto qualche lira».

Agli estremi del *continuum* tra i due gruppi sociali si collocano quelli che esercitano una sola di queste attività, e tra essi pescatori che non hanno mai navigato e marinai che hanno scelto di diventare pescatori o che ormai pensionati si dedicano unicamente alla pesca. A tal proposito *Ciro V.* racconta:

Io mo' faccio il pescatore perché il marittimo non mi piaceva perché non volevo stare lontano dalla famiglia [...]. Io quando ho lavorato sulle petroliere ho fatto il Golfo Persico, o Giappone dodici mesi, voi non vedete a una persona, non vedete a nessuno, cielo e acqua, cielo e acqua! Come si fa a passa' la vita in quello modo? Pe' soldi? E ma ci stanno tante belle cose! Perché uno le deve perdere? E allora meglio fare il pescatore.<sup>43</sup>

Ma in questi anni la pesca ha subito altre significative trasformazioni. Una delle più importanti ha riguardato le imbarcazioni utilizzate. Un tempo la barca più diffusa a Torre del Greco era il gozzo, un'imbarcazione a remi che necessitava di più persone disposte a vogare per raggiungere il punto di pesca. Le condizioni in cui l'equipaggio era costretto a operare erano pietose: le barche non erano provviste di cabine, ma di una semplice tenda per ripararsi dal freddo e dalla pioggia e soltanto quando soffiava il vento ci si poteva avvalere della vela. E ciò era particolarmente faticoso quando la pesca non si svolgeva sotto costa e le battute duravano settimane.

Prima dovevamo prendere i remi in mano, ereme arriva' fuori Sorrento, fuori Napoli coi remi, era faticato, tu arrivavi già accise, muorte. Poi dovevi fatica' a nuttate, dovevi buttare la rezza a mare e la dovevi alzare, poi pigliavi i remi e all'affore n'ata vote vieni nterre e arrivavi e dieci nterre. Mò la pesca è un'altra cosa, escono, mettono il motore in moto e quello ti porta a destinazione, buttano a rezza a mare e è finita là.<sup>44</sup>

A partire dagli anni cinquanta lo sviluppo tecnologico e i contributi della Cassa del Mezzogiorno hanno consentito ai pescatori torresi di avvalersi di apparecchiature meccaniche, come i motori a benzina e

43. Intervista a *Ciro V.* (n. Torre del Greco, 1931), 25 febbraio 2003.

44. Intervista a *Aniello S.*: «Prima dovevamo prendere i remi in mano, dovevamo arrivare fuori Sorrento, fuori Napoli, a remi, era faticoso, arrivavi già finito, morto. Poi dovevi lavorare la notte, dovevi buttare la rete a mare e la dovevi alzare, poi prendevi i remi e da lì fuori venivi un'altra volta a terra e arrivavi a terra alle dieci. Adesso la pesca è un'altra cosa, escono, mettono in moto il motore e quello ti porta a destinazione, buttano la rete a mare ed è finita là».

successivamente a diesel, capaci di svolgere quel lavoro che un tempo era compiuto manualmente. Inevitabilmente la dimensione degli equipaggi dei pescherecci si è significativamente ridimensionata, mentre la piccola pesca è ormai praticata singolarmente.

Altra fondamentale introduzione atta a rendere più agevole il mestiere è stata quella del verricello idraulico utilizzato per salpare le reti, operazione che in passato veniva eseguita dai pescatori con la sola forza delle braccia. Ai rudimentali strumenti utilizzati per misurare la profondità delle acque si è sostituito l'ecoscandaglio elettrico, accompagnato dal sonar, apparecchio che consente di individuare le diverse specie ittiche presenti nei fondali in base al segnale acustico.

Si sono trasformate anche le reti. I racconti degli anziani pescatori si soffermano copiosamente sull'estenuante e articolato lavoro che la manutenzione delle reti in cotone un tempo richiedeva. Di ritorno dalla faticosa pesca notturna, era necessario sottoporre le reti all'asciugatura e alla «zappina»: «un giorno sì e uno no dovevamo mettere le reti ad asciugare, senno' si infracitavano, quanto era lungo il porto tu dovevi stendere le reti, poi te la mettevi sulle spalle e la mettevi a bordo. Poi si faceva la tegna, la zappina, fino alla sera tardi, erano certe scorze da vicino alle piante, no? Le prendevamo, le macinavamo e poi le bollivamo; poi queste scorze scaricavano tutti quei colori che tingevano le reti. Si tingevano per rinforzarle e poi perché i pesci non vedevano la rete nfunne. E poi nun tenie manche o tiempe e t'arrupusa' che dovevi scendere di nuovo a mare... che vitaccia!».<sup>45</sup>

L'utilizzo delle nuove reti in nylon prodotte industrialmente nonché le suddette trasformazioni hanno condizionato inevitabilmente i ritmi di lavoro e contribuito al passaggio a un tipo di pesca completamente differente, sostituendo tecniche che necessitavano di istintività, manualità e astuzia con quelle che richiedono gesti ripetitivi e meccanici. La diffusa pesca praticata con le reti da posta, salpate all'imbrunire e prelevate all'alba del giorno successivo, ha lacerato quel rapporto intimo e simbiotico che univa il pescatore al mare, aspetto questo continuamente evidenziato dai testimoni più anziani al fine di distinguersi dalle giovani leve che operano in condizioni sempre più agevoli.

Noi abbiamo fatto una vita maledetta, però l'abbiamo fatta tutti quanti, cioè le nostre generazioni, chisticcà che so' venuti mò non capiscono niente, non sanno niente, sanno solo di motori, sanno solo di reti da posta. Io ho ripreso un'attività che facevo venticinque anni fa, la lampara con gli specchi. Ci sono tanti e tantissime attività a mare. Quello è un sistema antichissimo, quello è proprio il vero

45. Intervista a Raimondo S.

pescatore, devi conoscere i pesci attraverso lo specchio. Invece adesso buttano la rezza a mare, i pesci ci vanno dentro e aggia fatte o pescatore.<sup>46</sup>

A ciò si è aggiunta la forte crisi che ha interessato il settore, notevolmente condizionata, oltre che dall'inquinamento delle acque, dallo stesso sviluppo tecnologico che se da un lato ha reso più agevole lo svolgimento dell'attività, dall'altro ha contribuito a rompere quell'antico equilibrio che legava l'uomo al mare, basato sul rispetto del naturale ciclo biologico.<sup>47</sup> Molti dei pescatori che praticano la piccola pesca attribuiscono la responsabilità dell'impoverimento dei fondali marini a quelli che operano sui motopescherecci, che con le loro reti a strascico distruggerebbero la fauna marina; questi ultimi, a loro volta, accusano i primi di intrufolarsi con le loro piccole imbarcazioni nei luoghi più incontaminati, stravolgendo, così, i processi riproduttivi; altri incriminano i pescatori dilettanti che utilizzano bombe al tritolo o dinamite e coloro che operano avvalendosi di fonti luminose come la *lampara*.<sup>48</sup> Un anziano pescatore riferisce a tal proposito:

La lampara con la luce non l'abbiamo mai fatta noi veri pescatori perché è uscita mò, prima, in mano a me non ci stava la luce, chelle è tutta una pesca meccanica, appicciano la luce con una barca piccola e poi sta una barca grande che butta a rete e si piglia tutti quelli pesci che stanno sotto la luce. Allora, in mano a me è stata sempre proibita; io mi ricordo che quando io ero guaglione diceva un vecchio pescatore: «adda asci nu mestiere che adda distruggere o mare», lo diceva sempre. E veramente è uscito, sono queste cianciale che usano la luce; la luce è la distruzione del mare.<sup>49</sup>

«Allora i pesci se magnavene a gente» dice efficacemente Gennaro S. riferendosi alla ricchezza delle acque costiere nei primi anni sessanta e aggiunge che «rispetto a prima mò nun pigliammo chiù niente e chi li vede più chilli pisce là, io muoio e non li vedo più».<sup>50</sup> Il presidente Montagna replica:

46. Intervista a Montagna (2012).

47. Barberis, Donati, *Per una sociologia della pesca*, p. 33.

48. Proprio per favorire la riproduzione ittica nell'ottobre di ogni anno viene attuato il fermo biologico, un periodo in cui la pesca a strascico si ferma. Per lo stesso motivo, la pesca con le fonti luminose è ormai vietata.

49. Intervista a Aniello S.

50. Intervista a Gennaro S. (n. Torre del Greco, 1932), 3 febbraio 2012.

Purtroppo i tempi sono cambiati, prima si frequentava una pesca dura, durissima, c'era povertà perché il mestiere è sempre stato povero, ma era un divertimento, un'arte; oggi è un'altra cosa, si va a mare così, ma già vai sfiduciato, perché vai a mare sapendo che non c'è niente più, invece prima no, prima quando tiravi le rezze all'improvviso era bello, cioè pure se stavi solo tu guardavi le reti con i pesci dentro e dicevi: «guarda che meraviglia!». Invece oggi si desidera una cosa del genere. Noi abbiamo capito questo e ai nostri figli ci abbiamo fatto cambiare mestiere, perché i nostri padri ci hanno portato a mare perché ci stava speranza, o mare era sempe chine e pisce.<sup>51</sup>

A rendere sempre più precaria la condizione della categoria ha contribuito anche la trasformazione delle dinamiche che riguardano la vendita del pescato. Per la mancanza di un mercato ittico a Torre del Greco, il pesce viene portato direttamente alle pescherie cittadine o consegnato ai pescivendoli che li attendono alla banchina del porto di ritorno dalla pesca. Un tempo, data la mancanza di una reale concorrenza, i pescatori avevano più potere nello stabilire il prezzo e godevano di una considerazione diversa da parte degli acquirenti. Gli anziani pescatori ricordano con nostalgia le manifestazioni di gratitudine di questi ultimi: «prima avevamo o mellone alla Madonna Assunta, le zeppole a San Giuseppe, a Pasqua la torta, a Natale o capitone, ogni festa ti davano un regalo e se noi dicevamo “no, i pesci non te li voglio dare” loro non potevano campare; mò nun te ranne proprie niente, se puoi dare qualcosa a loro se la pigliano».<sup>52</sup>

Il sopraggiungere di pesce di importazione proveniente soprattutto dall'America del Sud, dal Mar Rosso e dalla Grecia ha rovesciato tale relazione, mettendo i predatori del mare alla mercé degli acquirenti. La totale subalternità a questi ultimi è lamentata da tutti i pescatori interpellati. Tra questi Carmine A.:

Il pesce lo vendiamo alla pescheria, che poi ci fanno sempre fessi perché comprano quasi tutto al mercato e prendono da noi solo quella quantità di pesce per aggiustare i pesci che c'ha lui sul banco, quelli del mercato li mette sotto e i nostri sopra sopra per fare la coppatura, così porta la nomina che vende i pesci freschi. Una volta abbiamo portato due chili di calamari e lui c'ha dato 12.000 lire, calamari belli, vivi; venette nu signore e dicette: «quanto stanno i calamari?». E lui dispunnette: «vanno a 30.000 lire» vicino vicino a nuje. Io dicette vicine o cumpagne mije: «hai visto? A 12.000 lire a noi e li vende a 30.000 lire e se vai a vedere chiagnene che nun s'abboschene niente. Lui guadagna 30.000 lire e io

51. Intervista a Montagna (2012).

52. Intervista a Ciro V.

---

che vado a mare, faccio una notte, mi massacro guadagno poco e lui si arricchisce senza fare niente dinte a pescheria». <sup>53</sup>

Quei pescatori che hanno creato una sorta di mercato abusivo sulla banchina del porto sperando di scavalcare tale mediazione sono passati dalle speculazioni dei pescivendoli a quelle dei consumatori, costantemente intenzionati a mercanteggiare pur di pagare cifre irrisorie. D'altra parte, l'indifferenza e lo scarso spirito organizzativo, tipico della categoria, da anni intralcia la realizzazione del progetto di uno dei presidenti dei pescatori, finalizzato alla realizzazione di un punto di vendita gestito dagli stessi operatori del settore.

Per tali motivi, se un tempo l'imbarco di un figlio rappresentava un processo naturale, fisiologico, oggi gli anziani pescatori ritengono che non sia più opportuno tramandare il mestiere alle giovani generazioni. «Si vuo' fa nu figlie puverielle o pescatore o acchiappaucielle», confida Filippo F, che, come molti, ha preteso che i figli conseguissero un titolo di studio capace di offrire loro migliori possibilità professionali. <sup>54</sup>

Come testimoniano i dati reperiti alla Capitaneria di porto di Torre del Greco, il numero di barche negli anni si è notevolmente ridimensionato, soprattutto quelle a più alto tonnello, con una conseguente diminuzione degli uomini imbarcati. Mentre nel 1960 erano registrate 270 barche, nel 2011 soltanto 52. Nell'anno 2012 nessuna imbarcazione è stata iscritta nei registri della Capitaneria torrese. Le barche dedite alla pesca sono per la maggior parte di piccole dimensioni e impegnano un solo pescatore. Quando si tratta di pescherecci di maggiori dimensioni il personale impiegato cresce di numero, ma non in maniera significativa rispetto al passato.

Alla riduzione del numero di imbarcazioni ha corrisposto un aumento di quello dei pescatori. Tale processo, apparentemente contraddittorio, è attribuibile alla crisi che ha colpito in misura maggiore anche gli altri settori, come quello della marineria, drasticamente condizionata dal fallimento di prestigiose compagnie di navigazione che, come detto, reclutavano in passato numerosissimi torresi. Sulla banchina del porto sono adagate piccole e fatiscenti imbarcazioni adoperate da giovani, prevalentemente estranei alla comunità marinara, che si improvvisano pescatori contravvenendo anche alle più elementari norme di pesca.

---

53. Intervista a Carmine A.

54. Intervista a Filippo F.

## 5 Fine di una storia

Se la crisi non ha condizionato l'atteggiamento degli anziani pescatori, che hanno conservato negli anni una forte identità, ha contribuito, invece, ad accentuare l'indifferenza dei giovani. Alle suggestive e ricercate memorie di chi ha bassissimi livelli di scolarizzazione si affiancano le asettiche storie narrate dagli appartenenti alle ultime generazioni, che stentano ormai ad identificarsi nell'immagine che nel tempo il gruppo ha costruito di sé. L'accesso alla scuola e la permanenza in essa per periodi anche molto lunghi ha favorito l'emergere di altri contesti di esperienza che hanno incoraggiato un processo di individuazione dei figli rispetto alla famiglia, determinando, così, l'acquisizione di modelli di riferimento non più esclusivamente tradizionali e una drastica rottura con il passato.<sup>55</sup> Essi ignorano completamente pratiche ed utensili ormai in disuso, ma essenziali per i loro predecessori. Nessuno, ad esempio, è a conoscenza del rito magico del taglio della coda del vento né sa come si svolgevano le faticose pratiche a cui erano sottoposte le reti in cotone. Ancora oggi l'azzurro è il colore preferito dai pescatori per dipingere le proprie barche, ma a ispirare tale scelta non è più il manto della Madonna di Porto Salvo, ma i colori della squadra di calcio partenopea.

Per quei pochi dell'ultima generazione che hanno continuato la tradizione familiare, la pesca non è stata una scelta spontanea, né un processo naturale, ma un ripiego, dettato dall'impossibilità di trovare lavoro in altri settori; ciò li ha privati di quella passione che legava tradizionalmente i pescatori al proprio mestiere. Riferisce Vincenzo V.:

Mio padre mi ha portato con lui una volta che ho finito gli studi sono sceso a mare a vent'anni e venivo con lui a mare a pescare perché tra parentesi non trovavo lavoro. Il mare è stato, diciamo, un'esigenza, un'alternativa, io mi trovavo senza lavoro, mio padre dicette «guaglio' se vuoi venire a mare con me!». E io ho detto vabbuò, tentiamo! Tentiamo oggi, tentiamo domani e so' passati dieci anni e sto ancora qua.<sup>56</sup>

Nelle genealogie ricostruite l'endogamia è quasi totalmente scomparsa e, come accennato, il livello di istruzione significativamente aumentato. Molti dei nati negli anni settanta-ottanta hanno conseguito il diploma di scuola secondaria e qualcuno ha intrapreso il percorso universitario.

55. A tal proposito si vedano le riflessioni sulla memoria collettiva dei gruppi sociali e di lavoro di Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*.

56. Intervista a Vincenzo V.

Il cambiamento verificatosi nell'ultima generazione si ripercuote inevitabilmente sulla struttura familiare e sulla sua organizzazione. Muta la condizione femminile. Il livello di scolarizzazione si sposta più in alto anche per le donne, che cominciano ad ampliare i propri spazi di relazione – non più esclusivamente parentali e di vicinato –, a entrare nel mondo del lavoro e ad avere, conseguentemente, l'opportunità di sposare uomini appartenenti a gruppi sociali diversi. È cambiata, dunque, anche la dimensione spazio-temporale, i cui confini non sono così netti come in passato. Così come si è trasformato l'ambito delle relazioni femminili, la notte è sempre meno il tempo del lavoro degli uomini.

Anche il porto di Torre del Greco, un tempo la principale risorsa della città e per molti anni la zona più viva e frequentata, è profondamente mutato. Le numerose persone che un tempo lì si recavano per offrire la propria disponibilità ai proprietari di barche si confondevano con quelli che venivano semplicemente a osservare il suggestivo panorama che il porto assicurava e con le famiglie dei pescatori che attendevano il ritorno dei loro uomini dalla pesca. Una delle maggiori attrazioni della zona era rappresentata dalle «Cento fontane», un monumento estremamente suggestivo, composto da cento fontane, dove all'imbrunire molti si recavano per attingere l'acqua. Nella memoria dei più anziani sono vivi questi ricordi:

Ricordo che quando ero ragazzo nei mesi di marzo, aprile c'era la partenza delle coralline, per noi sulla banchina a levante era tutta una festa, tutte queste coralline allestite che partivano per la Sardegna, per noi era una gioia! Questa era una zona caratteristica, qua si costruivano le barche, c'erano tutti gli armatori in questa zona, tutte persone che attualmente abita nelle zone nuove e ricche di Torre. Era una zona molto viva prima: c'erano le Cento fontane che funzionavano, gli amici, i giovani andavano a pigliare l'acqua alle fontane, la sera si incontravano le Coppiette, forse nessuna strada di Torre aveva quello che aveva questa zona. Poi c'erano tantissimi maestri d'ascia che costruivano barche a non finire. Noi eravamo tutti amici e parenti, non ci stava nessuno estraneo, perché eravamo tutti uguali. La sera allora ci stavano le barche a sei remi che andavano a pescare, insieme sei persone in una barca, tutte quelle caratteristiche che attualmente non ci sono più. Allora la sera ci mettevamo a terra alla banchina tutti quanti noi figli e aspettavamo le nostre barche che tornavano a terra e davamo una mano a tirare le reti ai nostri vecchi, coi recipienti portavamo i pesci a casa.<sup>57</sup>

Il porto ormai non svolge più le stesse funzioni di un tempo. Le normative che hanno vietato la tradizionale pesca del corallo e delle spugne e

57. Intervista a Antonio P. (n. Torre del Greco, 1933), 26 gennaio 2012.



il calo subito dalla pesca del pesce e della cantieristica sono le maggiori cause. Quei pochi cantieri sopravvissuti alla recessione non costruiscono più barche, ma si occupano prevalentemente di riparazioni.

Alla grave crisi del porto si accompagna, inoltre, la decadenza di quell'insediamento urbano che con esso era nato. Le case che lo circondano, infatti, sono fatiscenti, le strade malridotte e anche le «Cento fontane», citate da Benedetto Croce in *Storie e leggende napoletane*, ormai non funzionano più e sono sempre più oggetto di scempi di teppisti e ricettacolo di rifiuti.

La costruzione di una banchina, inoltre, ha smorzato la suggestiva posizione che aveva la caratteristica chiesa della Madonna di Porto Salvo che un tempo costeggiava il mare. È cambiata anche la tipologia di persone che frequentano questa zona: non più armatori, famiglie di pescatori, maestri d'ascia, turisti. Insieme ai pochi pescatori, prevalentemente abusivi, al porto s'incontrano persone poco raccomandabili che, approfittando dello stato di abbandono in cui versa il quartiere, compiono attività illecite.

Ma se molto è cambiato nel corso degli anni, quei pochi pescatori appartenenti alla prima generazione ancora in vita, seppur stanchi e segnati dai tanti anni trascorsi in mare, sono lì, al porto. Lì, tra gli altri, c'è quotidianamente il presidente Montagna, ormai novantatreenne, che si trascina col suo bastone, il fratello Salvatore e Raimondo S., che conclude così la sua storia di vita:

Io mò sto in pensione, me putesse sta' a casa, ma ascesse pazze, p'ammore e Die! Ma però che faccio? Scendo a mare peché ie nun cià facesse a sta lontano da mare, no, ie murisse! Ie po' abito qua, sul porto, mi affaccio e veche o mare e me sente e manca l'aria, è come na malatia, na droga, aggia scennere e aggia ije fore. Io poi ce parlo pure co mare, mi sfogo, è come a nu compagno che ma rate sempe a campà, pure se alle volte è stato pericoloso, peché o mestiere nostro mo' verimme a morte cu l'uocchie e po' venimme nderre e ci siamo scordati tutte cose, basta, nun amma viste niente chiù, peché nuje siamo nati nel mestiere del mare.<sup>58</sup>

58. Intervista a Raimondo S.: «Adesso sono in pensione, potrei rimanere a casa, ma diventerei pazzo, per l'amor di Dio! E allora che faccio? Scendo a mare perché non riesco a stare lontano dal mare, no, morirei! Io poi abito qua, sul porto, mi affaccio e vedo il mare e mi sento mancare l'aria, è come una malattia, una droga, devo scendere e devo andare fuori. Io poi col mare ci parlo pure, mi sfogo, è come un compagno che mi ha dato sempre di che campare anche se a volte è stato pericoloso, perché con il nostro mestiere rischiamo di morire, ma poi torniamo a riva e ci siamo scordati tutto, basta, non abbiamo visto più niente perché noi siamo nati nel mestiere del mare».

Bibliografia

- Baldi A., *Une coupe dans le ciel, un juron sur la mer. Des pratiques apotropaïques contre un danger éternel: la trombe*, in *La construction des sources anthropologie maritime*, «Les Cahiers de la Drac», n. 7, décembre 1998, pp. 74-88.
- Baldi A., *Mi-marins, mi-mages: caractères de l'univers magico-religieux des pêcheurs et des gens de mer du littoral tyrrhénien*, «Navires, culture des marins et de la Technologie», n. 48, 1998, pp. 144-159.
- Barberis C., Donati F., *Per una sociologia della pesca*, Milano, FrancoAngeli, 1987.
- Callari Galli M., Harrison G., *Scuola e città: il caso di Lampedusa*, in *Per una sociologia dei villaggi*, «Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università della Calabria», n. 16, 1977, pp. 1-34.
- Collettivo di Sociologia, *Rapporti interpersonali all'interno della famiglia del marittimo*, in «Quaderni di analisi e documentazione sul territorio di Torre del Greco», Centro servizi culturali della Regione Campania, s.n., s.d.
- De Martino E., *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1994 (1959).
- Di Donna V., *Aspetti della realtà socio-economica di Torre del Greco*, Torre del Greco, Centro Servizi culturali della Regione Campania, 1991.
- Giglia A., *Il mestiere di navigare: immagini del lavoro e del territorio nei racconti dei marinai di Monte di Procida*, in Mazzacane L. (a cura di), *La cultura del mare nell'area flegrea*, Roma - Bari, Laterza, 1989.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, trad. it. Milano, Unicopli, 2001 (1949).
- Lorè L., *I porti nella zona vesuviana*, «Bollettino della Società geografica italiana», 1948, pp. 145-146.
- Mazzacane L., *Il mestiere del mare: dalle modalità del lavoro alle specificità di una cultura*, in Id. (a cura di), *La cultura del mare nell'area flegrea*, Roma - Bari, Laterza, 1989, pp. 15-16.
- Mondardini Morelli G., *I figli di Glaukos. Temi e materiali di culture marinare in Sardegna e nel Mediterraneo*, Sassari, Edes, 1995, p. 114.
- Mondardini Morelli G., *Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori*, in Angioni G. (a cura di), *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, «La ricerca folklorica», 9, 1984, pp. 107-112.
- Mondardini Morelli G., *Pescatori in Sardegna: ruoli maschili e femminili*, II Convegno internazionale sui problemi del mare, «L'uomo e il mare», Santa Margherita Ligure, 2-3 luglio 1982, pp. 123-137.
- Mondardini Morelli G., *Reti amicali, solidarietà e interazioni sociali nei gruppi di pesca*, in Pitto C. (a cura di), *Le comunità del silenzio: pescatori marinai isolani*, Cosenza, Laboratorio Edizioni, 1988, pp. 25-38.
- Mondardini Morelli G., *Il ruolo delle donne in società marinare e di pesca*, in «Etnoantropologia», 3-4, 1995, pp. 164-168.
- Raimondo R., *Itinerari torresi*, Napoli, La Torre, 1977.
- Raimondo R., *Uomini e fatti dell'antica Torre del Greco. Ricerche e collegamenti storici*, Napoli, La Torre, 1985.
- Sannino F., *Le relazioni umane a bordo della navi*, Napoli, Ecn, 1985.
- Scognamiglio A., *Le famiglie di pescatori a Torre Annunziata*, in Morlicchio E. (a cura di), *Il suono delle sirene spente. Deindustrializzazione, conflitto e ideologia a Torre Annunziata*, Napoli, Dante & Descartes, 2002.

- Torrese E., *La città del Corallo, Torre del Greco, dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 1988.
- Torrese E., *Torre del Greco tra storia, cronaca e leggende*, Torre del Greco, La Torre, 1994.
- Troina G. (a cura di), *Il porto del corallo. Analisi storica del porto di Torre del Greco*, Torre del Greco, Esa, 2007.

---

## Note biobibliografiche

ELOISA BETTI (Bologna 1981) è assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna, dove ha conseguito il dottorato in Storia d'Europa con la tesi *Donne e precarietà del lavoro nell'industria bolognese dagli anni Cinquanta alla crisi degli anni Settanta*. Si occupa principalmente di storia del lavoro e di storia delle donne, temi sui quali ha pubblicato diversi saggi, tra cui: *Women's Working Conditions and Job Precariousness in Historical Perspective. The Case of Italian Industry during the Economic Boom (1958-1963)* (in I. Agárdi et al., a cura di, *Making Sense, Crafting History*, Pisa, University Press, 2010); *Donne e diritti del lavoro tra ricostruzione e anni '50. L'esperienza bolognese* (in M.P. Casalena, a cura di, *Luoghi d'Europa. Spazio, genere, memoria*, Quaderni di «Storicamente», 2011). Con Fiorenza Tarozzi ha recentemente curato il volume *Le italiane a Bologna* (Bologna, Edizioni Socialmente, 2013).

STEFANIA FICACCI (Roma 1980) è dottore di ricerca in Storia urbana e rurale presso l'Università di Perugia e membro del direttivo dell'Associazione italiana di Storia orale (Aiso). Si occupa di trasformazioni sociali e territoriali delle periferie urbane nel Novecento, con particolare attenzione alle politiche di *governance* del territorio e dell'abitare. Ha svolto attività di ricerca nell'ambito di progetti finanziati dalla Comunità europea su tematiche relative all'educazione, alla formazione dell'identità comunitaria e alla conservazione della memoria storica. Tra le sue pubblicazioni: *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano* (Milano, FrancoAngeli, 2007); *Fonti orali e ricerca storica* (a cura di, «memoria/memorie», 2-3, 2007); *Stranieri in città. La rappresentazione dell'immigrato a Roma dall'Unità alla caduta del regime fascista* («La critica sociologica», 183, 2012, pp. 35-49).

STEFANO GALLO (Pisa 1979) è assegnista di ricerca presso l'Issm-Cnr di Napoli, collabora con l'Istituto storico della Resistenza e della società

---

contemporanea di Livorno (Istoreco) e il Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa, ed è segretario coordinatore della Società italiana di Storia del lavoro (SisLav). I suoi interessi di ricerca riguardano gli aspetti politici, amministrativi e sociali dei fenomeni di migrazione interna, la storia locale della seconda guerra mondiale, la storia del lavoro e del movimento sindacale. Tra le sue pubblicazioni: *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi* (Roma - Bari, Laterza, 2012), il primo studio monografico sulla mobilità territoriale interna in Italia, e *Costruire insieme. La bilateralità nelle costruzioni: storia dell'Ente livornese cassa edile, 1962-2012* (Pisa, Ets, 2012).

STEFANO MUSSO (Terruggia 1952) insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, è direttore dell'Istituto per la memoria e la cultura del lavoro, dell'impresa e dei diritti sociali di Torino (Ismel) ed è presidente della Società italiana di Storia del lavoro (SisLav). I suoi interessi di ricerca vertono su storia sociale, storia urbana, storia del movimento operaio e sindacale, storia dell'impresa, storia dell'istruzione e della formazione professionale. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)* (Torino, Rosenberg & Sellier, 2004); *La partecipazione nell'impresa responsabile. Storia del Consiglio di gestione Olivetti* (Bologna, il Mulino, 2009); *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi* (Venezia, Marsilio, 2011<sup>2</sup>).

MARIA PORZIO (Torre del Greco 1973) è dottore di ricerca in Storia delle donne e dell'identità di genere in età moderna e contemporanea e insegna Storia e memoria presso l'Università Federico II di Napoli. Nel 2007 ha vinto il Premio «Nicola Gallerano» per la tesi di dottorato, da cui è stato tratto il volume *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata* (Roma - Bari, Laterza, 2011). Tra le sue pubblicazioni: *Castellammare di Stabia: tra violenze e razzie* (in G. Gribaudi, a cura di, *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli, L'Anchoredel Mediterraneo, 2003, pp. 178-200); *La vengeance de la Napolitaine délaissée* (in F. Rouquet et al., eds., *Amours, guerres et sexualité 1914-1945*, Paris, Gallimard, 2007, pp. 134-137); *Le «traditrici» della Patria. Donne e uomini nell'Italia liberata. Una difficile transizione* (in *Percorsi di storia politica delle donne*, «Annale Irsifar», Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 81-108).

SILVIA SEGALLA (Thiene 1984) si è laureata in Lettere presso l'Università Ca' Foscari Venezia, dove si è successivamente specializzata in Interculturalità e cittadinanza sociale con una tesi intitolata *Storie di vita del-*

*le operaie del Lanerossi di Piovene Rocchette 1930-1960*. Attualmente è dottoranda della Scuola di scienze sociali «Interazioni, comunicazione e costruzioni culturali» dell'Università di Padova, dove conduce una ricerca finanziata dalla Regione del Veneto dal titolo *Le radici del cibo: donne venete e culture della cucina tipica in diverse aree della Regione*, basata sulla raccolta di storie di vita e lavoro di cuoche e donne che, dal dopoguerra in avanti, hanno lavorato in locali a gestione familiare.

GILDA ZAZZARA (Milano 1977) è assegnista di ricerca e docente a contratto di Storia del lavoro e del movimento operaio presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Collabora con l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Venezia (Iveser) e con la Cgil Veneto nell'ambito della formazione sindacale. I suoi interessi vertono sulla storia della storiografia (*La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma - Bari, Laterza, 2011) e del movimento operaio veneto (*Il Petrolchimico*, Padova, Il Poligrafo, 2009; *Rivoluzioni di paese. Gli anni Settanta in piccola scala*, a cura di, con A. Boschiero e G. Favero, «Venetica», n. 21, 2010).

